

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

Luglio 2023 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**

Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.

Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924

con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

Appello alla mobilitazione. Il regime di Kiev ha sentenziato: la morte dei fratelli Kononovich è imminente

"Cumpanis" e "Gramsci oggi" rilanciano questo appello che i fratelli Kononovich sono riusciti a far giungere in queste ore alla Banda Bassotti (fortemente impegnata contro gli orrori del regime nazifascista ucraino guidato da Zelensky) e che la Banda Bassotti ha divulgato. I fratelli Kononovich sono militanti dell'organizzazione giovanile del Partito Comunista Ucraino, imprigionati, picchiati, torturati - come la gran parte dei dirigenti e del Partito Comunista Ucraino - e che ora sono chiaramente minacciati di assassinio, come i tanti altri comunisti ucraini già assassinati, come i tanti altri antifascisti e democratici ucraini imprigionati, torturati e assassinati. Il regime nazifascista di Zelensky, per il quale l'intero occidente capitalistico guidato dagli USA e dalla NATO sta svuotando i propri arsenali militari al fine di strutturare un regime fascista e filoatlantico ai confini della Russia, nell'obiettivo strategico di distruggere la Russia, questo regime ha spazzato via in Ucraina, a cominciare dai comunisti, ogni forma di opposizione politica e sociale, trasformando il mondo politico e sociale ucraino in un cimitero guidato dal Battaglione Azov e dalle squadacce nazifasciste sostenute dall'occidente. Per questo la mobilitazione volta a scongiurare l'assassinio dei fratelli Kononovich, dei giovani compagni Kononovic, è tanto importante: per loro, per la loro sopravvivenza e per denunciare il brutale regime nazifascista di Zelensky.

Dalla Banda Bassotti

"Ci saranno due scenari: o la prigione o il nostro omicidio, "tertium non datur." Lo dichiarava Mikhail Kononovich, uno dei leader del Partito Comunista Ucraino (KPU), insieme al fratello Aleksander a l'AntiDiplomatico in un'intervista rilasciata a Clara Statello, il 30 giugno scorso. I fratelli Kononovich sono vittime di un processo kafkiano, una persecuzione che non lascia molto scampo alle speranze.

Riceviamo, diffondiamo e per questo chiediamo la massima diffusione di questo Appello che ci è giunto e che testimonia l'urgenza della mobilitazione per la tutela della loro incolumità fisica. Il momento dell'azione è adesso.

Appello dei fratelli Kononovich ai comunisti e agli antifascisti d'Europa

"Compagni, per favore aiutateci!"

Noi, i fratelli Kononovich, comunisti e antifascisti ucraini, facciamo appello alla Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, ai comunisti, a tutta la sinistra e agli antifascisti d'Europa e del Mondo.

Dichiariamo ufficialmente che il regime di Zelensky sta preparando il nostro assassinio.

Il regime, attraverso le mani dell'agente di polizia Yevgeny Kravchuk, ci ha avvertito pubblicamente e ripetutamente del nostro imminente omicidio. Il poliziotto ha pubblicato appelli all'omicidio su Facebook e sta diffondendo attivamente il nostro indirizzo di residenza, sapendo che siamo agli arresti domiciliari e non possiamo andare da nessuna parte, quindi siamo in trappola.

Solo su suggerimento delle autorità, un agente di polizia in carica può fare tali dichiarazioni e appelli in pubblico, senza temere nessuna conseguenza.

Con questo, siamo stati ufficialmente dichiarati fuorilegge e le autorità hanno fatto chiaramente capire che non accadrà nulla a nessuno per il nostro omicidio. Questa è la pratica degli anni '30 del XX secolo nella Germania nazista, quando comunisti e antifascisti venivano messi fuori legge.

Il regime di Zelensky vuole mettere in campo un'esecuzione dimostrativa.

Compagni, vi chiediamo di organizzare azioni di protesta presso le ambasciate e i consolati dell'Ucraina, gli uffici di rappresentanza dell'Unione Europea, l'OSCE e altre autorità e organizzazioni internazionali, vi chiediamo di tenere picchetti chiedendo che le autorità ucraine impediscano l'uccisione dagli anti-fascisti Kononovich. Vi chiediamo di sostenerci e impedire il nostro assassinio da parte del regime di Zelensky".

Fratelli Kononovich-Banda Bassotti-redazioni di "Cumpanis" e "Gramsci oggi"

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini - Fulvio Bellini - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mimmo Cuppone - Emanuela Caldera - Giuseppina Manera - Massimo Congiu - Fabio Libretti - Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Fratelli Kononovich, Banda Bassotti, redazioni di "Cumpanis" e "Gramsci oggi", Sandra Scagliotti, Fulvio W.Bellini, Tiziano Tussi, Fabio Libretti, E.C., Marinella Mondaini, Dario Ortolano, Angelo D'Orsi, Enrico Vigna, Gianmarco Pisa, Antonio Catalfamo, Fosco Giannini e Liliana Calabrese, L'Antivelinaro, Sergio Leoni.

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

Sommario

Copertina

Appello alla mobilitazione. Il regime di Kiev ha
sentenziato: la morte dei fratelli Kononovich è imminente
Fratelli Kononovich-Banda Bassotti
redazioni di "Cumpanis" e "Gramsci oggi" - pag. 1

Memoria Storica

Sergio Ricaldone amico ammirato e maestro di pensiero
Sandra Scagliotti - pag. 3

Attualità

Una proposta di legge elettorale contro il "partito unico"
Fulvio W.Bellini - pag. 5
Costituzione e Politica
Tiziano Tussi - pag. 11
L'insostenibile leggerezza dell'essere
Fabio Libretti - pag. 13
Santini Agit-Prop...
E.C. - pag. 15

Storia e Attualità

Il 22 giugno del 1941 riflesso negli avvenimenti mondiali
odierni.
Marinella Mondaini - pag. 16
La strage nazista di Odessa
Dario Ortolano - pag. 18
Il comico burattino nazista presidente dell'ucraina tiene in
scacco i burattinai imperialisti USA e UE!
La Redazione - pag. 18

Internazionale

Il Brasile diviso, Gramsci e le ceneri di Bolsonaro
Angelo D'Orsi - pag. 25
Kosovo: situazione e prospettive
Enrico Vigna - pag. 26
Dichiarazione/giuramento dei serbi del Kosovo,
nel giorno consacrato di Vidovdan, coesi nella
loro ferma lotta per restare.
Enrico Vigna - pag. 27
Sullo sfondo della guerra, una prospettiva
per il Kosovo
Gianmarco Pisa - pag. 29
Ghiannis Ritsos, poeta comunista neo-greco
Antonio Catalfamo - pag. 31
Intervista al compagno Alejandro Betancourt,
funzionario dell'Ambasciata di Cuba a Roma
Fosco Giannini - Traduzione Liliana Calabrese - pag. 35

Rubrica dell'Antivelinaro

"Vuoti di memoria"...
L'Antivelinaro - pag. 38

Recensione

Libro di Enrico Vigna: "Kosovo 1999.
Albanesi e milizie kosovare di autodifesa che
hanno lottato per la Jugoslavia"
Sergio Leoni - pag. 39

Lecture - Recensioni

Rubrica a cura di *Tiziano Tussi* - pag. 42

L'Insegnamento di un grande combattente comunista

SERGIO RICALDONE AMICO AMMIRATO E MAESTRO DI PENSIERO

di **Sandra Scagliotti***



Rolando Giai-Levra e gli amici di "Gramsci oggi" mi hanno chiesto un pensiero su Sergio Ricaldone; me ne rallegro e li ringrazio di cuore, anche se temo di non essere all'altezza del compito, non sapendo "dire bene" e in modo efficace come solo lui sapeva fare: con chiarezza, con sintesi ineccepibile, razionalità ed entusiasmo al tempo stesso. Questo invito al ricordo di un personaggio come Sergio, cui sono stata vicina nei ranghi dell'Associazione Nazionale Italia Viet Nam sin dai tempi dei miei studi universitari, mi giunge tuttavia in un momento particolare e un po' complicato dal punto di vista lavorativo. Quest'anno infatti ricorre il 50esimo Anniversario delle Relazioni Diplomatiche Bilaterali Italia Viet Nam (1973/2023) e, fra i tanti eventi che si susseguono a ritmo incalzante, stiamo proprio in questi giorni organizzando la Visita di Stato del Presidente vietnamita Võ Văn Thưởng. Sperando di non fallire l'obiettivo, ho scelto pertanto di riprendere quale base di questo scritto alcuni testi che ho recentemente presentato in Convegni e Seminari presso l'Ambasciata del Viet Nam. Chiunque abbia conosciuto e letto i saggi di Sergio, potrà riconoscere in queste pagine la sua voce, il suo pensiero, talvolta anche un po' il suo stile. E credetemi, non è un caso, ispirato dal ricordo di Sergio che mi accingo a tratteggiare. È la normale prassi, quando scrivo di politica, talvolta riprendendo gli assiomi da lui resi celebri senza cambiare nemmeno una virgola. Sono passati tanti anni, ma le sue analisi restano lucide e attuali. Ed è per questo che io, che ho una formazione umanistica, storico-sociologica, vi ricorro ogni qual volta mi si chiede un intervento di natura politica. Come nel caso dell'articolo che vi propongo qui, presentato a una Tavola rotonda intitolata "Introducing The Path To Socialism In Vietnam".

Come scriveva l'indimenticato Sergio Ricaldone, pilastro dell'Associazione Nazionale Italia Viet Nam e acuto osservatore della politica vietnamita, "sono in molti a chiedersi se il Viet Nam, un tempo simbolo di una lotta eroica e oggi globalizzato e in vertiginoso sviluppo, sia ancora un paese comunista". Chi si pone questa domanda, spiegava ancora Ricaldone, dimostra di non aver compreso a fondo la durata dei tempi storici necessari

per portare a compimento grandi rivoluzioni sociali e per poter dare al sostantivo "comunismo" un significato di soddisfacimento totale dei bisogni materiali, che non può che basarsi sul massimo sviluppo delle forze produttive. Le guerre, occorre dire, non finiscono quando tacciono le armi, ma continuano in forme non espressamente "agite" per il tramite dell'artiglieria, ma egualmente nocive e distruttive. In questa prospettiva, è bene ricordare che, nonostante la fine ufficiale della guerra sia avvenuta nel 1975, essa è finita sul serio quando solo quando si è posto termine (diciotto anni dopo) al micidiale embargo economico degli Stati Uniti. Solo da quel momento il Viet Nam ha potuto dare avvio alla realizzazione di strutture economiche moderne che hanno permesso di progredire verso una nuova fase socialista e, forse, verso quella comunista.

Quella verso queste ambite mete è indubbiamente una marcia ardua, quasi complessa come fu la "Nam Tien", una marcia da sperimentare passo dopo passo e da costruire giorno giorno. Ed è un'impresa molto più difficoltosa di tutte le imprese militari con cui il Viet Nam riuscì a stupire il mondo.

E, ancora ci spiegava Ricaldone, i più delusi da questo continuo "adeguarsi" del Viet Nam alla successive fasi storiche (dalla transizione al rinnovamento, dall'economia di mercato a orientamento socialista all'attuale vertiginoso sviluppo e economico e avanti ancora) siano proprio coloro che negli anni della guerra di liberazione avevano scelto il Viet Nam come bandiera del loro impegno politico e ideale. Tuttavia, una volta finita la guerra "agita", è calato il sipario sul periodo eroico e il Viet Nam è stato rapidamente cancellato dalle pagine dei giornali così come dalle agende della sinistra italiana (e fors'anche europea), senza che nessuno si chiedesse come quel Paese avrebbe potuto risorgere "dalle ceneri dell'aggressione imperialista più feroce e devastante del XX secolo, e da cento anni di sfruttamento coloniale".

Eppure, nel bene e nel male, il Viet Nam ha continuato ad essere un soggetto centrale della politica internazionale e lo è, in un mutato paradigma, oggi più di ieri. Ciononostante qualcuno ancora ciecamente apostrofa il Viet Nam con l'uso di luoghi comuni fuorvianti come quello che considera incompatibili comunismo e mercato. Per questo è ancora necessario nel nostro paese approfondire la conoscenza sul Viet Nam e sulle sue dinamiche e sfatare alcuni stereotipi che ancora lo caratterizzano. La realizzazione incalzante dei programmi di sviluppo economico, che concedono poco tempo ai ricordi dei tempi gloriosi alimentano i dubbi dei disinformati che non hanno focalizzato come un Partito Comunista in fase di mutazione debba, insieme con il Governo, spendersi senza risparmiarsi sui problemi che travagliano la delicata e complessa fase di modernizzazione per poter rispondere alle legittime aspettative di quasi cento milioni di vietnamiti.

Concentrarsi necessariamente sulle urgenze di una crescita economica, sociale e culturale e di una

L'Insegnamento di un grande combattente comunista

Sergio Ricaldone amico ammirato e maestro di pensiero - Sandra Scagliotti

integrazione regionale e internazionale non significa tuttavia rinunciare a seguire in modo integro il lungo filo conduttore che lega Partito e Stato al loro patrimonio storico e a quello del movimento comunista del novecento di cui si sentono eredi e continuatori. La memoria e l'orgoglio nazionale del popolo vietnamita sono ancora ben vivi. E molti fra gli amici internazionali di questo Paese che seppe sconfiggere la maggior potenza militare del mondo ricordano ancor oggi alle persone di poca memoria come la lezione antimperialista del Viet Nam non è mai stata marginale o residuale, dopo la seconda guerra mondiale, nelle vicende internazionali ma, al contrario, è stata un fattore determinante che ha lasciato un segno profondo, di dimensioni planetarie, soprattutto in quella dei movimenti di liberazione. Oggi che il Vietnam, con i suoi eccezionali ritmi di crescita e con i suoi sorprendenti risultati nella lotta contro la povertà, si colloca tra i paesi con il maggiore dinamismo economico di tutta l'Asia, vale la pena di compiere una sommaria escursione nel tempo per scoprire attraverso quali sofferti passaggi, errori inclusi, poi corretti, il Vietnam sia pervenuto a questi risultati.

Come non pensare ad esempio alle numerose difficoltà incontrate dai vincitori della guerra di liberazione nel processo di riunificazione di un paese spaccato in due per decenni dalla guerra e dall'occupazione straniera. E con quanta pazienza e tolleranza (e senza alcun bagno di sangue) abbiano cercato di superare le nefaste conseguenze di un modello di vita e di una cultura importata nel sud dall'America dai berretti verdi, dalla CIA e dai B-52. Non era facile per i vincitori riunificare un paese diviso che per decenni aveva contrapposto come nemici una metà del paese contro l'altra; né era facile colmare l'abisso sociale, politico e morale esistente tra il nord comunista e il sud americanizzato, culturalmente alienato e con un'economia gonfiata e di traffici illeciti; e certo non è stato facile rendere compatibili la rigida economia pianificata del Nord con quella dominata totalmente dal mercato nero e dalla corruzione del Sud.

Nei miei lunghi anni di studio e di militanza, ho scritto molti libri sul Viet Nam, ho raccontato in lezioni, convegni e seminari la sua storia e la sua cultura; spero, attraverso questi lavori, di essere riuscita a trasmettere al pubblico italiano l'ammirazione e il rispetto per questa grande civiltà quadrimillennaria e per questo straordinario popolo che sotto la guida competente e rigorosa del Partito e dello Stato, anziché autoisolarsi in un austero socialismo egualitario da Terzo mondo, basato sulle povere risorse di un paese devastato (e saccheggiato dalla dominazione coloniale, da 30 anni di guerra e da 18 anni di embargo), ha scelto la strada delle riforme per uscire dalla stagnazione, dal caos macroeconomico e dalla carestia agricolo-alimentare.

Qualche nodo è stato sciolto in piena autonomia ancor prima della perestroika. Per riprendere integralmente le parole di Ricaldone: "A differenza del big bang sovietico e di Gorbaciov – che ha segato il ramo su cui era seduto – l'approccio vietnamita è stato gradualista e mai ha perso di vista le conseguenze sociali e rischi politici di un'apertura politica ed economica che schiudeva le porte del paese alla penetrazione del capitale straniero e legittimava in qualche modo il formarsi nuovamente di una borghesia

compradora (che nel Sud era comunque riuscita a mantenere spazi di presenza economica tollerata dal Governo centrale anche dopo la riunificazione del paese). Coniugare "utopia e stato di necessità" non è mai stato facile per i comunisti, a cominciare dai grandi leaders dell'Ottobre sovietico.

Il Viet Nam oggi sta affrontando una sfida altrettanto difficile per la proporzione delle forze in campo: da una parte i dominatori del pianeta, vincitori del primo storico round che ha opposto capitalismo e socialismo, diventati Stati Uniti in testa, i detentori di una schiacciante superiorità economica, tecnologica e militare. Dall'altra i paesi con i comunisti ancora al potere come il Viet Nam (ma anche Cuba e la Cina) "che non hanno mai mostrato l'intenzione di alzare bandiera bianca e riconsegnare il potere ai capitalisti, ma che hanno dovuto rivedere percorsi, obiettivi e strategie di sviluppo economico e sociale, ricalibrando tempi e modi della fase di sviluppo comunemente definita transizione al socialismo". Una fase, che pur mantenendo ferma la prospettiva storica, non è esente da compromessi e da arretramenti sociali dolorosi che, insieme al processo di accumulazione necessario, reintroducono le calamità tipiche del capitalismo: corruzione, disoccupazione, disuguaglianze, ecc. "Quando si apre la porta, oltre all'aria fresca, entra lo sporco", dice un proverbio vietnamita. Di aria fresca ne è entrata parecchia in questi lunghi e intensi anni di riforme, di cambiamenti, di innovazioni e di aperture. Si può dire infine che il profondo legame dei comunisti con il popolo sia stato alimentato anche dal coraggio dei gruppi dirigenti di avere sempre saputo ricercare, e trovare, specie nella lotta contro la corruzione, un vero ed autentico consenso di massa.

Le esperienze altrui, sempre osservate nel massimo rispetto dalla leadership vietnamita si è sempre cercato di coniugarle con la storia, la cultura, le tradizioni e le dinamiche di classe del proprio paese, compiendo, quando necessario e senza nascondere errori e arretramenti, svolte e correzioni di rotta ritenute necessarie per il bene del paese.

Se sin qui ho ripreso gli insegnamenti di Sergio Ricaldone, un Maestro e un Amico che, con lungimiranza aveva saputo tratteggiare il percorso del Viet Nam fra passato e futuro, vorrei soffermarmi, in conclusione, sul mio recente incontro con Signor Nguyen Trong Nghia, Membro del segretariato centrale del PCV e Presidente della Commissione di Comunicazione politica e istruzione del Comitato Centrale del PCV. È stato per me un grande privilegio conoscerlo; sono rimasta molto colpita soprattutto dalle parole che egli ha pronunciato nell'incontro del 17 aprile 2023, presso l'Ambasciata della RS Viet Nam in Roma, cui ho avuto l'onore di essere invitata. Il presidente Nghia ha tenuto un discorso chiaro, limpido e trasparente; ha usato parole coerenti e significative per descrivere il percorso e gli standard attuali raggiunti dal paese e gli obiettivi futuri. Puntando su formazione, nuove tecnologie, rispetto dell'ambiente, educazione dei giovani, ci ha spiegato, il Paese potrà crescere ancora e, nel rispetto della «diplomazia di bambù», continuare a intrattenere relazioni multilaterali di grande efficacia.

L'Insegnamento di un grande combattente comunista

Sergio Ricaldone amico ammirato e maestro di pensiero - Sandra Scagliotti

Noi sappiamo che il Viet Nam è per l'Italia un paese amico e un partner di grande fiducia e, come emerge dalla figura sobria e intensa del Signor Nghia, è una nazione guidata da una leadership competente, seria e determinata. Il Presidente Nghia ci ha illustrato, fra il resto, l'eredità che il Presidente Ho Chi Minh ha lasciato al popolo vietnamita, un'eredità davvero preziosa, un preciso insegnamento morale e uno stile di vita sobrio e pieno di amore per il proprio paese e i propri concittadini; egli ha dedicato tutta la sua vita alla causa rivoluzionaria, nell'incarnazione dei nobili valori del marxismo-leninismo. È nel solco tracciato dal grande leader che il Paese continua ad evolversi con rigore, determinazione e flessibilità. Il Viet Nam ci ha insegnato in passato che "indipendenza e libertà non sono mai merci che si possono barattare".... Oggi ci può forse insegnare come la qualità dei leaders, il rigore del pensiero e la solidità degli obiettivi da raggiungere possano essere una componente imprescindibile per ogni nazione. Un insegnamento che i partiti della sinistra in Italia, oggi in forte crisi, dovrebbero tener ben presente. ■

**Sandra Scagliotti, vietnamologa, è Console onoraria della Repubblica Socialista del Viet Nam. Medaglia dell'Ordine dell'Amicizia conferitale dal Governo vietnamita, dai primi anni Novanta ha tenuto corsi e seminari didattici sul Viet Nam presso l'Università degli Studi di Torino. Presidente oggi il Centro di Studi Vietnamiti/Polo scientifico-culturale Italia Vietnam (dal 1989). Membro del Comitato scientifico*

di ASIA Economic and Cultural Council (Torino/Città Ho Chi Minh).

Da una tesi di laurea storico-politica sul Viet Nam (1983) ha derivato il suo interesse di ricerca per questo Paese, dove ha perfezionato i suoi studi; ha studiato e compiuto surveys in Canada e Francia ed è autrice e curatrice di numerose pubblicazioni storico sociali, fra cui i volumi: Saggi sul Viet Nam (Celid Universitaria 2002), Il banco di sabbia dorata. Il Viet Nam e gli arcipelaghi del Mare orientale (Epics, Torino 2017); Il drago e la fata. Politiche e poetiche nel Viet Nam moderno e contemporaneo (Stampatori universitaria, Torino 2013); Il Corvo e il Pavone. Racconti fantastici dal Viet Nam (2019) – con Tran Doan Trang; Viet Nam. Cent'anni di resistenza (1885-1975). Saggi in onore di Pino Tagliacozzi EPICS, Torino, 2020. Con il Professor Pietro Masina dirige la collana "Banyan" presso l'editrice Anteo di Reggio Emilia.

s.scagliotti@centrostudivietnamiti.it
 associazione.italiavietnam@gmail.com
<https://www.facebook.com/consolato.vietnam.torino>

La redazione ringrazia la compagna Sandra Scagliotti per questo importante e bellissimo contributo che ci ha inviato in ricordo del nostro grande compagno Sergio Ricaldone che ci aveva lasciato il 17 luglio dell'anno 2013.

Attualità

UNA PROPOSTA DI LEGGE ELETTORALE CONTRO IL "PARTITO UNICO"

di Fulvio Winthrop Bellini

Premessa: il padre della patria

"Di più: gli argomenti con cui il PCC e i media cinesi replicano alle accuse occidentali di totalitarismo e violazione dei diritti civili e individuali, sembrano sempre più convincenti a mano a mano che la crisi delle democrazie occidentali si aggrava. Lo stesso ideale del suffragio universale, argomenta Bell, comincia a subire un processo di desacralizzazione: a finire nel mirino della critica oggi non è più tanto e solo il rischio di una "tirannide della maggioranza" che inquietava Alexis de Toqueville, bensì il fatto che la maggioranza dei cittadini – come dimostra il crollo delle percentuali di partecipazione alle elezioni – è consapevole di non avere alcun potere sul governo e del fatto che l'utilità del voto individuale è pari a zero. Del resto, il peso soverchiante delle élite e delle lobby economiche e finanziarie nelle decisioni strategiche dei regimi liberali è sotto gli occhi di tutti: infine, minoranze sono in grado di esercitare un'enorme influenza sul processo politico, imponendo scelte che vanno ad esclusivo beneficio dei propri interessi". Carlo Formenti, Guerra e Rivoluzione volume II.

Giovedì 15 giugno si sono tenuti i funerali di Stato di Silvio Berlusconi. In quest'articolo non ci occuperemo

dell'epopea del Cavaliere, bensì di quello che ha rappresentato per la nascita e l'affermarsi del Partito Unico che oggi sgoverna un paese in declino verticale. Staremo alla larga dal fiume d'inchiostro che filo ed anti berlusconiani hanno scritto in quanto, chi più e chi meno, sono figli suoi. Un giudizio riassuntivo è comunque necessario e per farlo ci affidiamo al New York Times del 12 giugno scorso, in quanto occorre essere coerenti con la situazione: se l'Italia è una provincia periferica dell'Impero americano, il giudizio che conta è unicamente quello della metropoli imperiale, che è libera di pesare gli esponenti che si sono messi in mostra nei loro domini. Così scrivono Jason Horowitz e Rachel Donadio: "Silvio Berlusconi, uno showman che ha ribaltato la politica e la cultura italiana, è morto a 86 anni. Ha introdotto il sesso e il glamour nella TV italiana e poi ha portato la stessa formula in politica, dominando il paese e la sua cultura per più di vent'anni.... Per gli italiani, il signor Berlusconi è stato un intrattenimento costante - sia comico che tragico, con più di un tocco di materiale off-color - fino a quando non lo hanno fischiato fuori dal palco. Ma continuava a tornare. Per gli economisti, è stato l'uomo che ha contribuito a far crollare l'economia italiana. Per gli

Attualità: *Una proposta di legge elettorale contro “il Partito Unico” - Fulvio W. Bellini*

scienziati politici, ha rappresentato un nuovo audace esperimento sull'impatto della televisione sugli elettori. E per i giornalisti dei tabloid era una deliziosa fonte di scandali, gaffe, insulti osceni e scappatelle sessuali... Il signor Berlusconi ha notoriamente annunciato che sarebbe “sceso in campo” in politica per attuare riforme orientate agli affari, una mossa che i suoi sostenitori hanno definito un sacrificio disinteressato per il paese ma che i suoi critici hanno considerato uno sforzo cinico per proteggere i suoi interessi finanziari e assicurarsi immunità dall'azione penale relativa ai suoi affari.... I politici liberali e i pubblici ministeri che ha demonizzato come la loro ala giudiziaria, hanno guardato con sgomento mentre usava appelli e termini di prescrizione per evitare la punizione nonostante fosse condannato per falso in bilancio, corruzione di giudici e finanziamento illegale di partiti politici.... Ma ciò che ha davvero destituito Berlusconi dal potere non è stato un improvviso risveglio etico in Italia o un'ondata di intolleranza verso le sue abitudini extracurricolari, ma il fatto irreversibile della crisi del debito in Europa e la mancanza di fiducia tra i leader e i creditori europei che potesse guidare il paese fuori di esso... Berlusconi ha usato il suo impero mediatico per manipolare – e per più di 20 anni dominare – la politica italiana, che era stata a lungo ideologica e guidata dai problemi. Era come se avesse trasformato un'immagine in bianco e nero in una televisione in Technicolor piena di infinite ore di programmazione di reality show, di cui era il maestro indiscusso... Aveva un genio per la vittimizzazione, a cui ricorreva in risposta alle critiche alle sue politiche o al suo comportamento personale o alle indagini sulle accuse che gli turbinavano intorno - di conflitti di interesse, di corruzione, di legami con la mafia e potenti Logge massoniche. I giudici erano spesso “comunisti” in una caccia alle streghe, un punto di discussione che risuonava con gli italiani frustrati da un sistema giudiziario travagliato e lento.... “Se lo guardi da una prospettiva globale, rappresenta il primo vero politico postmoderno”, ha affermato Alexander Stille, autore di “Il sacco di Roma: media + denaro + celebrità = potere = Silvio Berlusconi”. Ha aggiunto, in un'intervista: “Non è un caso che arrivi dopo la fine della Guerra Fredda. Rappresenta un tipo di politica che, nonostante il rituale anticomunismo del suo messaggio politico, è una politica priva di contenuto. È una politica di personalità in cui si propone, più che un programma politico particolare, come risposta ai problemi del Paese». Negli anni in cui Berlusconi ha dominato la politica italiana, il debito del Paese è aumentato, poi è diminuito, poi è risalito; il reddito familiare non ha tenuto il passo con la maggior parte dei pari europei dell'Italia; i giovani istruiti hanno continuato a emigrare per mancanza di opportunità, creando una fuga di cervelli; e calano le classifiche del Paese sugli indici di trasparenza e competitività.... I critici hanno affermato che il suo stile di governo a ruota libera ha indebolito le istituzioni italiane, inclusa la magistratura, che ha attaccato costantemente”. Se il giudizio del prestigioso New York Times è così poco lusinghiero, perché la classe politica ha sentito il bisogno di celebrare un funerale di Stato per l'ex Premier? Perché sono accorsi i politici che contano, da Giorgia Meloni ad Elly Schlein, da Sergio Mattarella a Paolo Gentiloni con i vari codazzi di cortigiani? Perché era presente Mario Draghi, alto rappresentante degli Stati Uniti in Europa, se il Cavaliere era un amico personale di Vladimir Putin? Dovere istituzionale? Forse,

tuttavia l'assenza di Giuseppe Conte ha dimostrato che almeno le opposizioni potevano essere sollevate dall'impegno. Le risposte a queste domande risiedono nel sincero ringraziamento, compreso chiaramente oppure inconscio, a Berlusconi per essere stato precursore e quindi padre nobile del Partito Unico. Ognuno dei presenti nel Duomo di Milano ha beneficiato politicamente e personalmente dell'avvento di Silvio Berlusconi. Ognuno di loro ha provato un brivido d'incredulità quando il feretro del Cavaliere è stato applaudito in piazza Duomo ed ha pensato in cuor suo che, in fondo, gli italiani meritano di vivere in un paese in caduta libera, ignari di trovarsi ad un bivio il quale, nella migliore delle ipotesi, porterà gran parte di loro al livello di vita argentino, e se va male a quello ucraino. Perché questa casta ha reso grazie a Berlusconi? Perché le gambe sulle quali si regge il Partito Unico sono state costruite proprio dal Cavaliere. La prima gamba è rappresentata dall'immagine puramente televisiva, oggi si direbbe mediatica, di partiti che recitano parti in commedia di lotta politica ma al contrario sono più che mai sodali sulle “strategie” fondamentali: abdicazione del diritto di esercitare una propria politica estera a favore dell'atlantismo più fanatico, e non da oggi ma a cominciare dal bombardamento di Belgrado del 1999; applicazione della forma più dura di liberismo, alla “sudamericana” anche se questo aggettivo va sempre più stretto. Silvio Berlusconi è stato il socialista di fede craxiana che ha sdoganato il Movimento sociale Italiano da un lato, ma che ha generato anche l'antiberlusconismo di maniera, manna per gli ex comunisti dall'altro. Una generazione di giovani politici rampanti “fascisti”, marginali nella Prima Repubblica, debbono al Cavaliere l'accesso al potere, due soli nomi per rappresentarli tutti: Gianfranco Fini e Giorgia Meloni, beneficiari della svolta “berlusconiana” di parte del paese. Anche la generazione di giovani politici rampanti “comunisti”, marginali nella Prima Repubblica, debbono al Cavaliere l'accesso al potere, due soli nomi per rappresentarli tutti: Massimo d'Alema e Walter Veltroni, beneficiari della reazione anti berlusconiana dell'altra parte del paese. Mentre andava in scena la “commedia degli equivoci” tra centro destra e centro sinistra entrambi gli schieramenti hanno alacramente dissipato l'eredità lasciata dalla Prima Repubblica (il sistema di economia mista all'ombra dell'IRI), e non hanno affatto risolto il problema del debito pubblico, anzi lo hanno cospicuamente aumentato. La seconda gamba sulla quale poggia il Partito Unico è la vittoriosa lotta condotta dal Cavaliere, a nome e per conto di tutto il ceto politico, contro la Giustizia. La fantomatica divisione dei poteri di scuola Montesquieu è sempre stata prevalentemente propaganda borghese contro l'Ancien Régime. In realtà il potere esecutivo e quello legislativo sono sempre stati parzialmente sovrapponibili, ed uniti nel comun denominatore rappresentato dai partiti d'appartenenza; l'unico potere alternativo è sempre stato solo quello giudiziario. La quasi trentennale lotta di Berlusconi contro i giudici “nemici della politica” ha lasciato al Partito Unico un'inestimabile eredità: la certezza dell'impunità. Gli esponenti del Partito Unico, e non ha nessuna importanza se appartenenti alla corrente di “centro destra” oppure di “centro sinistra” hanno ottenuto la certezza di non rispondere, ad esempio, dei 46.053 morti in Lombardia per Covid-19, oppure dei 115.344 decessi in Italia sempre per la Pandemia; del crollo del Ponte Morandi di Genova, figlia delle

Attualità: Una proposta di legge elettorale contro “il Partito Unico” - Fulvio W. Bellini

privatizzazioni selvagge degli anni novanta; della recente alluvione in Emilia Romagna dove la cementificazione incontrollata ha presentato il conto, come può farlo in altri luoghi del Paese in qualsiasi momento; oppure ancora di aver trasformato le grandi città in parchi edilizi per i grandi investitori speculativi specialmente anglosassoni. Mentre il Partito Unico inneggia alla transizione verde ed alla riqualificazione del territorio, persegue la politica diametralmente opposta, gabbando con sommo piacere la pubblica opinione. Sono passati trentuno anni dal 1992, quando Mario Chiesa si fece trovare con la tangente in mano; è plausibile che nell'era della finanza globalizzata, dei bonifici estero su estero, dei conti cifrati in paradisi fiscali sparsi su tutto il globo, l'assenza delle scoperte di nuove bustarelle consegnate brevi mano possa garantire il “popolo sovrano” che lo sfascio del Bel Paese stia avvenendo solo per incapacità del suo ceto politico? Motivi quindi per omaggiare Silvio Berlusconi da larga parte della classe dirigente, sia nelle file di coloro che lo hanno sorretto, sia di coloro che hanno recitato la parte degli oppositori a parole, ve ne sono stati, e non desta neppure meraviglia il fatto che oltre ai funerali di Stato si stia discutendo di intitolare al Cavaliere piazze e strade, e se proprio non è possibile prima del trascorrere di dieci anni, allora aeroporti e giardinetti, pure quelli utili per far sgambare i propri cani.

Mario Draghi svela il Partito Unico

L'era pionieristica del Partito Unico all'interno del sistema berlusconiano si stava già esaurendo con la caduta del quarto governo del Cavaliere nel 2011. I dieci anni successivi hanno visto un progressivo consolidamento del P.U. in modo riservato, senza doversi palesare pubblicamente. Il susseguirsi di governi dal 2008 è stato uno stillicidio di gabinetti che regolarmente si scordavano dei programmi elettorali, quando erano esecutivi scaturiti da vittorie elettorali; oppure da governi che nascevano dopo la caduta dei precedenti, i quali venivano definiti “tecnici” perché avevano l'incarico di perseguire politiche ancora più anti popolari, come fece, a puro titolo di esempio, Mario Monti ricompensato per questo con il titolo di Senatore a vita. Gli elettori cominciarono ad avere il sospetto, come citato in premessa, “di non avere alcun potere sul governo e del fatto che l'utilità del voto individuale è pari a zero”, ed il dato storico dell'affluenza alle varie elezioni politiche ne è stata prova provata: nel 2008 fu del 80,51%, nel 2013 del 75,20%, nel 2018 del 72,93% ed infine nel 2022 il 63,90%. Va notato lo scarto in diminuzione significativo avvenuto tra 2018 e 2022, decisamente maggiore rispetto a quello intercorso tra il 2013 ed il 2018; cosa è successo di particolare nella XVIII legislatura tale da deprimere in tal modo l'affluenza al voto degli italiani? Semplice, dal 13 febbraio 2021 al 22 ottobre 2022, l'Italia ha conosciuto l'incredibile governo di Mario Draghi, il quale ha costretto il Partito Unico a palesarsi pubblicamente. Dopo decenni d'acceso confronto politico nelle sterminate ore di talk show televisivi, dove si usavano sempre le stesse parole e gli stessi temi e dove la conduzione era immancabilmente affidata ai medesimi giornalisti maggiordomi, gli italiani si sono trovati all'improvviso Forza Italia a braccetto con il Partito Democratico, la Lega Nord con Articolo Uno, il Movimento 5 Stelle con Italia Viva. Inconciliabili avversari politici sullo schermo televisivo si erano uniti sotto le insegne del Pro console degli Stati Uniti in Italia (e non

si tratta solo di un titolo “polemico”, ma effettivo in quanto la Casa Bianca non aveva neppure sentito l'esigenza di nominare un suo ambasciatore a Roma per tutta la durata del governo Draghi) senza neppure dare una spiegazione minimamente esaustiva alla pubblica opinione. Vista la politica odierna di Giorgia Meloni improntata all'ortodossia draghiana, viene anche il sospetto che Fratelli d'Italia sia rimasta fuori da quel governo non per sua scelta ma per volontà di Mario Draghi, ma più probabilmente di Sergio Mattarella, allo scopo di mantenere un minimo sindacale di assetto parlamentare che altrimenti non avrebbe registrato alcuna opposizione. Ecco svelato lo scopo del Partito Unico: eliminare ogni forma di vero dissenso politico. L'ex Presidente della BCE rappresentava i supremi interessi degli Stati Uniti, era quindi poco sensibile alle tradizionali alchimie che cercavano di mantenere almeno le forme sceniche di contrapposizione per imbonire l'opinione pubblica. Le grandi manovre della Casa Bianca in difesa del dollaro, di guerra per procura in Ucraina, di esportazione dell'inflazione del dollaro nella zona Euro non lasciavano tempo e modo per agire di fioretto sul sistema politico italiano, si era andati quindi di sciabola, in puro stile yankee. Il modo gelido e brutale di conduzione di un governo da parte di Draghi, il quale ha trattato l'Italia d'autentica repubblica delle banane, ha agevolato la sua caduta, anche per l'inimicizia dimostrata dal Presidente della Repubblica. Nel giro di due giorni lo scenario politico italiano era drasticamente mutato proprio per l'iniziativa intrapresa da Mattarella con tre mosse in rapida successione tra il 20 ed il 21 luglio, passate quasi sotto silenzio e che invece sono state clamorose, dando scacco matto a Mario Draghi per la seconda volta, dopo averlo già fatto in occasione delle elezioni presidenziali. Il Presidente incardinò una serie di azioni istituzionali accettazione delle dimissioni di Presidente del Consiglio e contestuale scioglimento del Parlamento, senza neppure fare un tentativo per formare un governo “elettorale”, come si sarebbe fatto in passato, e quindi indizione delle elezioni politiche per il 25 settembre 2022, un periodo assolutamente insolito nella tradizione elettorale italiana legata ai mesi primaverili. Sorge il sospetto che la Presidenza della Repubblica abbia compiuto una trattativa riservata con i maggiori esponenti del Partito Unico i quali hanno presentato le loro condizioni per accettare il siluramento di un uomo così potente e vendicativo come il Pro Console Draghi. Quali condizioni? I fatti successivi ce le suggeriscono: elezioni da effettuarsi in piena estate, cioè in tempi strettissimi per rendere la raccolta firme alle formazioni politiche non presenti in Parlamento oltremodo difficili, se non impossibili; ostacolare l'accesso a nuove formazioni per scongiurare un nuovo Movimento 5Stelle; stimolare al massimo la propensione all'astensione degli italiani. Detto, fatto: il primo partito italiano uscito dalle elezioni del 2022 è stato quello dell'astensione con il 36,10% dei “non votanti”, Fratelli d'Italia si è posizionata al secondo posto con il 26% ufficiale. Ma il confronto tra le due percentuali è totalmente fuorviante: il partito dell'astensione ha conquistato il 36,10% degli aventi diritto, mentre il primo partito votato ha ottenuto solamente il 16,14% dei suffragi sempre in rapporto al corpo elettorale (7.300.628 voti su 45.210.950 potenziali votanti). Questo è il trucco che ha il compito di celare la vittoria del Partito Unico in Italia. Per svelare l'inganno occorre effettuare il conteggio dei suffragi in percentuale sempre in rapporto agli aventi diritto

Attualità: *Una proposta di legge elettorale contro "il Partito Unico" - Fulvio W. Bellini*

e mai in relazione ai votanti effettivi, in quanto quest'ultima è un'aliquota in progressiva diminuzione elezione dopo elezione. Se si applica questa semplice regola d'analisi si può valutare quanto sia maggiormente agevole scalare il potere in Italia rispetto agli altri paesi, in quanto sono tendenzialmente necessari sempre meno voti per farlo. La progressiva diminuzione dei voti necessari per vincere le elezioni ed avere il diritto di formare il governo è anche un allarme che ci deve segnalare che viviamo in una particolare forma d'autocrazia: la cosiddetta "autocrazia di sistema", che non si basa su di un singolo leader, come un Putin, uno Xi oppure un Erdogan, sui quali è facile versare litri d'inchiostro critico, è costituita da un'oligarchia sodale e solidale, sapendo di potere compiere qualsiasi nefandezza senza mai risponderne né di fronte agli elettori e tanto meno davanti ai giudici.

La mutazione della figura dei parlamentari

Col presente articolo si desidera formulare un'idea di legge elettorale che cerchi di minare i fondamenti dell'autarchia di sistema nella quale stiamo vivendo. Ovviamente non è l'unica possibile e lo scopo è animare un dibattito sul tema del ritorno dell'elettorato d'opinione alle urne. La presente proposta nasce da una riflessione sullo stretto rapporto esistente tra sistema elettorale e qualità del personale politico, il cui basso profilo attuale è uno degli elementi, anche se non il principale, dello stato di decadenza del Bel Paese. Dal secondo dopoguerra, seguendo una lenta ma inesorabile decadenza della vita pubblica italiana, sottoposta ad una decisa accelerazione a partire dagli anni novanta fino a giungere ai nostri giorni, la qualità del personale politico è passata da quello elevato dei deputati costituenti, senza fare nomi per non far torto a nessuno, a quello parossistico di personaggi del calibro di Luigi "Gigino" Di Maio oppure del patibolare Roberto Speranza, deputati ed a lungo ministri nella XVIII legislatura, oppure ancora agli attuali componenti di governo e parlamento, i quali animano un autentico bestiario medievale nel quale lascio ai lettori il gusto della scelta e dell'accostamento. Una delle ragioni alla base di questo evidente deterioramento, in estrema sintesi e con tutte le imprecisioni che la sintesi procura, la si può ricercare nel diverso modo di formare le liste elettorali nella Prima Repubblica rispetto ad oggi, cioè nel modo di selezionare le componenti apicali della classe politica nazionale. Nella prima repubblica la formazione delle liste elettorali veniva sancita dalla direzione nazionale del partito, ma sostanzialmente scaturiva dal territorio, e questo aspetto era strettamente legato alla legge elettorale prettamente proporzionale. Tale sistema non costringeva i partiti a cercare artificiali alleanze prima del voto, ma induceva le formazioni politiche a presentarsi da sole allo scopo di vincere il seggio con le proprie forze. Va da sé che la lista di quel determinato collegio fosse popolata da figure importanti del territorio, personalità che fossero in grado di "portare" voti al partito. Per raggiungere tale traguardo queste personalità dovevano essere ben conosciute localmente, e per un politico di allora questa popolarità significava aver dimostrato di essere utile tramite tra le esigenze del territorio ed il luogo dove si prendevano le decisioni, il governo, e dove si formavano le leggi, il parlamento. Faccio un esempio, dei tanti che si potrebbero fare, relativo al territorio di mia provenienza: il politico storico del vimercatense (zona orientale della provincia di Monza e Brianza) è indubbiamente stato

Giovanni Marcora, senatore democristiano eletto ininterrottamente nel collegio di Vimercate dal 1968 al 1979, nonché Ministro dell'Agricoltura dal 1974 al 1980. Non parliamo quindi di uno dei massimi esponenti scudocrociati di allora, e tanto meno di un cavallo di razza, ma di un esponente di secondo livello che però si era costruito una forte reputazione sul territorio, possedeva un ufficio di rappresentanza a Vimercate, necessario per dedicare parte del suo tempo ad interloquire con sindaci locali, imprenditori, sindacalisti, associazioni e semplici cittadini. Grazie a questo continuo lavoro, Marcora da un lato portava consensi alla DC sia localmente che a livello di elezioni politiche, ma allo stesso tempo era latore delle esigenze del suo collegio sia nel governo che nel parlamento. Quando il segretario nazionale doveva valutare il candidato di quel collegio era costretto a tenere in considerazione le "caratteristiche" della zona, e tali caratteristiche si chiamavano Giovanni Marcora, e non era detto che fosse l'esponente a lui maggiormente gradito. Questo esempio, in modalità diverse, era ripetibile in tutti i collegi della Camera e del Senato ove si presentasse la Democrazia Cristiana e valeva, sempre con diverse peculiarità, per il PCI, il PSI e gli altri principali partiti di allora. Tale sistema funzionava egregiamente e costringeva i politici di prima e seconda fascia ad avere un "cursus honorum" nonché relazioni con il proprio collegio che non permettevano loro di agire in eccessiva autonomia e fungevano anche da contrappeso alle possibili tentazioni dell'eletto di asservirsi a poteri forti contrari agli interessi dei propri elettori. Dal 14 luglio 1946, secondo governo repubblicano di Alcide De Gasperi (il primo incarico lo ricevette dal Re Umberto II), al 28 giugno 1992, fine del settimo governo di Giulio Andreotti, per diventare Presidente del Consiglio in Italia dovevi avere avuto una storia politica sostanzialmente con le caratteristiche descritte. Dopo tale data, però, iniziò la mutazione profonda delle peculiarità del parlamentare, legata all'introduzione di leggi elettorali maggioritarie spurie, o miste, con il sistema proporzionale, le quali costringevano i partiti a formare cartelli elettorali prima di andare al voto. Questo nuovo sistema distrusse progressivamente la rete di legami costruiti negli anni precedenti tra territorio e politica, in quanto non era più necessario che l'esponente locale portasse voti alla singola lista del singolo partito; ora la vittoria del collegio sarebbe stata ottenuta dalla capacità o meno delle segreterie nazionali di formare cartelli elettorali i più larghi possibile. Conseguentemente alla formazione dei cartelli, il "potere" dei rappresentanti locali venne sempre meno, mentre quello delle segreterie nazionali crebbe fino a diventare "assoluto". Dagli anni duemila in poi, l'individuazione del candidato da proporre nel dato collegio spesso non aveva nulla in relazione con quel territorio, non era dettato dalla convenienza del partito nel senso più esteso e complessivo del termine, era sovente a vantaggio del segretario politico nazionale e del "cerchio magico" che lo sorreggeva. Un esempio per tutti: la candidatura dell'aretina Maria Elena Boschi nel collegio di Bolzano in occasione delle elezioni del 2018 fu decisa dall'allora segretario PD Matteo Renzi in ossequio al forte legame politico tra i due esponenti. Negli anni successivi, in barba agli elettori di Bolzano, sia chi aveva deciso tale candidatura ed il candidato vincente, il Renzi e la Boschi appunto, erano usciti del Partito Democratico avendo dato vita ad un loro movimento: Italia Viva. Va da sé che gli elettori bolzanini, in occasione delle elezioni

Attualità: Una proposta di legge elettorale contro “il Partito Unico” - Fulvio W. Bellini

del 2022, non hanno visto l'onorevole Boschi tornare nel collegio per farsi “giudicare” a proposito della sua attività di parlamentare nella legislatura conclusa, vittime del motto del Partito Unico: “prendi i voti e scappa”.

Il voto tripartito rende “superfluo” il ruolo degli elettori.

Le correnti del Partito Unico hanno chiesto il voto nel 2022 consci di essere causa principale della crisi irreversibile che ha colpito l'Italia, occorre indagare quindi come mai lo hanno fatto con una relativa tranquillità e sostanzialmente senza fare campagna elettorale. Il programma del Partito Unico per gli italiani era già stato scritto, ovviamente senza indugiare nei dettagli, dal governo dei “migliori” e si trattava della cosiddetta Agenda Draghi, politica perseguita in nome dell'atlantismo contrario ai più elementari interessi nazionali. I componenti del P.U., che si definiscono partiti in relazione alle elezioni, avevano un solo obiettivo da raggiungere: fare in modo che andasse a votare il minor numero di italiani possibile, il che significava deprimere al massimo il voto d'opinione. Vediamo il perché. Esistono tre tipologie di voto: il voto clientelare, quello organizzato e quello d'opinione, appunto. Il voto clientelare è quello gestito da una singola persona oppure da un gruppo estremamente ristretto e coeso di persone. Alle ultime elezioni amministrative di Palermo, per esempio, il voto gestito da Marcello dell'Utri e Salvatore Cuffaro e diretto a favore di Roberto Lagalla era stato talmente determinante da permettere l'elezione al primo turno. Il voto organizzato è invece più complesso in quanto gestito da organizzazioni oppure associazioni di qualsiasi dimensione: si va da quelle sportive e culturali nelle elezioni locali, al voto cattolico in grado di manifestarsi, o meno, su tutto il territorio nazionale ed in ogni tipo di elezione: da quella comunale a quella politica. Il voto organizzato cattolico, ad esempio, nasce da valutazioni strategiche che partono in ambienti ristretti della Conferenza Episcopale Italiana, non senza ricevere “ispirazioni apostoliche”, le cui indicazioni di voto discendono a livello di diocesi e di parrocchie. Questo meccanismo, ad esempio, si è palesato nelle ultime elezioni amministrative di Verona. Infine vi è il voto d'opinione, che viene citato dai mass media di regime in modo da far credere che sia l'unico esistente. Il voto d'opinione crede alle promesse elettorali prima e giudica il comportamento dei partiti poi: è il voto temuto. Ovviamente in ogni elezione si manifestano tutte e tre le tipologie di voto, quello che cambia è il peso che le diverse varietà hanno nella formazione del consenso all'interno delle urne, e tale peso varia in base ad alcuni parametri: partito beneficiario, zona geografica del paese, momento storico. Forza Italia ed UDC in Sicilia possono fare aggio sul voto clientelare in percentuale estremamente maggiore rispetto all'Emilia Romagna; il voto cattolico veneto è maggiormente “pesante” rispetto a quello toscano. La strategia del Partito Unico è quella di evitare che il voto d'opinione si esprima, incentivando il più possibile l'astensione dello stesso in modo che tendenzialmente raggiunga la massima percentuale possibile. Sta poi ai leader delle varie correnti del P.U. a trovare gli accordi con i gestori dei voti clientelari ed organizzati. I numeri relativi alle ultime elezioni politiche italiane del 2022 saranno sufficienti per mostrare il meccanismo. Il corpo elettorale per la Camera dei deputati era di 46.021.956 aventi diritto, il primo partito è stato quello degli astenuti con 16.636.845 “non voti” pari al 36,14% degli aventi diritto; Fratelli d'Italia è divenuto il primo partito votato in Italia con 7.301.303 suffragi, ufficialmente accreditato al

25,98%, ma in rapporto al corpo elettorale la percentuale scende al 15,86%; il secondo partito è stato il PD con 5.348.676 voti, ufficialmente accreditato al 19,04%, ma in rapporto al corpo elettorale la percentuale cala al 11,62%; infine il Movimento 5Stelle ha ottenuto 4.335.494 suffragi, ufficialmente accreditati al 15,43% dei voti, ma in rapporto agli aventi diritto la percentuale diminuisce al 9,42%. La coalizione guidata da Giorgia Meloni, vittoriosa e quindi accreditata a governare, ha ottenuto 12.305.014 suffragi, ufficialmente accreditata al 43,87%, rappresenta invece solo il 26,73% del corpo elettorale. A puro titolo di paragone, la coalizione Alleanza del Popolo guidata dal “quasi autocrate” presidente turco Erdogan è maggioranza in quel parlamento con 26.934.455 suffragi pari al 41,96% del corpo elettorale turco. Nella conclamata autocratica Russia, il partito di Vladimir Putin, Russia Unita, ha dovuto conquistare 28.064.200 voti, pari al 25,69% degli aventi diritto, una percentuale poco inferiore a quella di tutta la coalizione di centro destra nella democratica Italia, e siccome in Russia vi è una “autocrazia tendente alla dittatura”, il principale partito dell'opposizione, Partito Comunista della Federazione russa, è stato votato da 10.660.669 russi pari al 9,76% degli aventi diritto, probabilmente tutti viventi in clandestinità per timore delle ritorsioni dello “Zar”. Va notato invece che nella democratica Ucraina 11 partiti dell'opposizione, tra cui il Partito comunista ucraino, sono stati banditi, ed ai leader di quei partiti conviene sì rimanere clandestini, per evitare di essere passati per le “democratiche” armi degli sgherri di Zelensky. In conclusione, l'affluenza al voto potrebbe rappresentare un valido interlocutore per determinare se un sistema politico sia autenticamente democratico oppure autocratico.

La proposta di “elezioni di medio termine”: rilievi di principio

Mettiamo un punto fermo nella nostra analisi. In Italia è in fase avanzata il processo di consolidamento del Partito Unico, tendenza che si trova anche nelle altre “democrazie occidentali” in fasi diverse ma tutte orientate in una determinata direzione. Il P.U. è necessario per scongiurare ogni possibile vera opposizione. Le impellenti necessità di difesa del dollaro, importazione in Italia ed in Europa di aliquote sempre maggiori d'inflazione americana e quindi dollarizzazione delle economie UE hanno costretto il sistema a gettare la maschera ed il Partito Unico, dai componenti di “sinistra” borghese come Fratoianni ai componenti di “destra” come Meloni (tralasciamo i nomi dei partiti che appartengono al mutevole mondo del marketing politico) hanno un unico programma possibile, lo abbiamo visto, il quale ovviamente non ha nulla a che vedere con le favole che raccontano in televisione e sui giornali. Il P.U., unito negli intenti programmatici fondamentali, si presenta diviso nelle sue correnti in quanto sono in gioco i seggi parlamentari, non i voti dei cittadini ribadiamo, con privilegi e prebende annesse. A questo punto occorre porci la seguente domanda: è possibile pensare una strategia che cerchi di contrastare l'autarchia di sistema del Partito Unico? Come riuscire a convincere il voto d'opinione a tornare alle urne? Vediamo la questione prima sotto il profilo di principio e poi politico. Senza dover essere fini costituzionalisti possiamo fare il seguente ragionamento: l'articolo 67 della Costituzione recita “Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di

Attualità: *Una proposta di legge elettorale contro “il Partito Unico” - Fulvio W. Bellini*

mandato”; il concetto di rappresentante della nazione non è limitabile al solo fatto di essere parlamentare, ma coinvolge inevitabilmente anche l'atto precedente, quello di divelarlo. Prendiamo un caso limite, ma realmente accaduto, relativo all'elezione suppletiva di Enrico Letta del 4 ottobre 2021 nel collegio di Siena. È corretto affermare che il candidato Letta diventi rappresentante della nazione, ovviamente nell'ambito del suo collegio elettorale, con solo il 16,69% dei consensi ottenuti dal 35,39% degli aventi diritto, mentre il 64,07%, cioè la maggioranza assoluta, non ha partecipato al processo di trasformazione del candidato Letta nel parlamentare Letta? A mio avviso la risposta è affermativa, ma non nel senso che oggi si attribuisce a questo tipo di eletto alla Camera. Il deputato Letta, infatti, rappresenta la nazione in modo imperfetto, in quanto non ha ricevuto un mandato pieno, bensì uno parziale non essendo stato vagliato dalla maggioranza “qualificata” degli aventi diritto al voto. Come si può tradurre praticamente questo mandato imperfetto? Le elezioni vi sono state, nessuna costrizione è stata esercitata sugli elettori del collegio per obbligare oppure per impedire loro di esercitare il diritto di voto; ma è altresì corretto affermare che essendo il popolo sovrano il detentore del potere di eleggere i propri rappresentanti, l'eletto deve essere vagliato da un'aliquota di aventi diritto significativa per conferire effettivamente al vincitore il carattere di “Rappresentante della Nazione”. Tale aliquota non può essere costituita da una maggioranza semplice, proprio per l'elevato rango d'investitura conferito dalla costituzione all'eletto, la consistenza degli elettori attivi deve avvicinarsi il più possibile alla maggioranza qualificata. In altre parole, candidato e lista che lo sostiene debbono fare tutto quanto sia possibile per convincere la maggioranza qualificata degli aventi diritto di quel collegio ad esprimere il proprio voto, fonte del pieno mandato al candidato per diventare “rappresentante della nazione” nel senso costituzionale del termine. Se il candidato vincitore del collegio è stato vagliato da una percentuale di aventi diritto, ad esempio, del 70% allora si può parlare di mandato pieno, e la sua carica in Parlamento coincide con la lunghezza della legislatura. Se invece il candidato è stato giudicato da una percentuale inferiore, ha ottenuto un mandato parziale, e la sua carica dura, sempre a titolo di esempio, la metà della lunghezza di una legislatura, cioè 2 anni e 6 mesi, dopodiché deve tornare al collegio per essere sottoposto ad una nuova votazione dovendo gareggiare con vecchi o nuovi avversari. È opportuno ricordare che elezioni in tempi diversi nel medesimo corpo legislativo non sono affatto una stranezza. Nel “paradiso” delle democrazie occidentali, gli Stati Uniti d'America, i senatori durano in carica 6 anni, ma ogni due anni un terzo dei componenti del Senato viene sottoposto a turno elettivo.

Le elezioni di medio termine: i vantaggi politici

Oltre ai rilievi di principio che abbiamo formulato nel precedente capitolo, è il valore politico di questa proposta di riforma elettorale che occorre evidenziare. Limitare temporalmente gli eletti che non hanno saputo portare al seggio il 70% degli aventi diritto, e mi sembra di aver tenuto una percentuale prudenziale perché se fosse stata il 75% molti parlamentari della presente legislatura si sarebbero dovuti ripresentare agli elettori dopo due anni e mezzo, mina alle fondamenta il Partito Unico, favorendo una serie di conseguenze a cascata che vanno tutte in

direzione opposta a quelle alle quali stiamo assistendo. Il sistema delle elezioni di medio termine costringe i partiti a ripensare il proprio rapporto col territorio, restituendo allo stesso una maggiore forza contrattuale nella scelta del candidato del collegio a discapito dell'attuale potere assoluto delle segreterie nazionali. La ricomparsa del territorio nella vita politica favorisce in modo naturale e spontaneo il ritorno ad un sistema proporzionale puro, come c'è stato in Italia durante la prima repubblica. Scelte errate da parte della coalizione del candidato, come una proposta politica e programmatica non credibile, genera una sanzione sul candidato deludente e sulla coalizione inefficace, e non sul cittadino elettore, in quanto costringe l'eletto a tornare a farsi giudicare nella tornata di medio termine, permettendo quindi al popolo sovrano di cambiare le consistenze dei gruppi parlamentari dopo due anni e mezzo se l'andamento della politica nazionale non è stata ritenuta aderente ai programmi elettorali oppure soddisfacente. Lo stimolo al ritorno alle urne del voto d'opinione può permettere ai movimenti che non fanno parte del Partito Unico di avere maggiore spazio politico per costruire una seria opposizione necessaria in questo momento storico. Infine, questa proposta contrasta decisamente il processo di marginalizzazione, portato fino alle estreme conseguenze di una particolare forma di espulsione di fatto, d'importanti aliquote di elettori, come, ad esempio, quelle dei giovani, componente sociale duramente perseguitata dal P.U. e che quindi deve essere tenuta lontana dalle urne il più possibile. Il movimento comunista che si facesse promotore di una riforma elettorale di questo tipo, che va a minacciare i meccanismi più reconditi del funzionamento del Partito Unico, potrebbe formare una piattaforma interessante per tutti i partiti che fanno aggio solo sul voto d'opinione e che quindi vengono danneggiati dalla bassa affluenza alle urne.

Conclusione: il potere del Partito Unico non va sottovalutato

Nel suo ultimo libro “Guerra e Rivoluzione”, in special modo nel secondo volume “Elogio dei socialismi imperfetti”, Carlo Formenti scrive: “I comunisti devono impegnarsi a costruire un movimento che rivendichi la convocazione di una nuova Assemblée Costituente.... Vanno promosse leggi elettorali realmente democratiche che consentano un'effettiva rappresentanza dei soggetti sociali”, ed in queste poche righe apre un vasto scenario di dibattiti ed approfondimenti. Sempre nella sua ultima opera, egli accenna con interesse al modello di socialismo sudamericano, alla sua capacità d'affermarsi stando alle regole dettate dai sistemi democratici liberali, salvo poi modificarli parzialmente con proprie proposte costituzionali. Rispetto alle esperienze comuniste derivanti da momenti di guerra esterna e civile, come quella bolscevica oppure quella cinese, il modello sudamericano è maggiormente percorribile se si vuole cercare di tracciare una via di rinascita del comunismo occidentale e segnatamente italiano. Sono sostanzialmente d'accordo, e la proposta contenuta nel presente articolo ha lo scopo di lanciare un sasso nello stagno della discussione sulla legge elettorale che non va, a mio avviso, liquidata immediatamente. Esiste infatti un'importante differenza tra un regime liberale sudamericano e quelli europei, e soprattutto italiano. Da un certo punto di vista, per l'elettore sudamericano è più

Attualità: Una proposta di legge elettorale contro “il Partito Unico” - Fulvio W. Bellini

facile capire chi sia di destra oppure di sinistra perché le politiche perseguite dai due schieramenti hanno ricadute differenti sul tenore di vita degli strati popolari. Per un elettore brasiliano è chiaro chi sia stato Jair Bolsonaro e chi sia oggi Ignacio Lula da Silva. L'elettore italiano, al contrario, deve fare i conti con figure ibride e facilmente sovrapponibili, la cui definizione “destra” o “sinistra” ha rilievo puramente nominale, utile per i talk show televisivi. A capo del governo italiano abbiamo una donna, Giorgia Meloni, ed a capo dell'opposizione abbiamo un'altra donna, Ely Schlein, è la moda del momento. Ma quali sono le differenze in politica estera? Quali sono le strategie

differenti in economia, sulle modalità di lotta all'inflazione eccetera. Non vi sono perché entrambe fanno parte del medesimo partito, semplicemente la Schlein ha il compito di sostituire la Meloni qualora quest'ultima non risulti più adeguata alle nuove strategie degli Stati Uniti e della NATO. Il P.U. è potente, pervasivo e non lascia nessuno spazio a dissensi ed opposizioni. L'esperienza del Partito Unico è sconosciuta in Sudamerica, ed è un dettaglio rilevante che se non affrontato adeguatamente rischia di rendere il modello socialista sudamericano del tutto inservibile in Italia. ■

COSTITUZIONE E POLITICA

di Tiziano Tussi*

L'intervento parte dal titolo del libro di Enzo Cheli (Accademico dei Lincei e Vicepresidente emerito della Corte costituzionale). In questo incontro (qui in forma scritta) ricorriamo al suo libro appena uscito per poterci intradare verso un percorso il più possibile chiaro. Partiamo con un'affermazione sulla Costituzione, legge spina dorsale dello Stato che si spalma nel tempo e sulla società; la Costituzione è forte mentre la società che ora l'accoglie è debole (p. 13-14). Per questo si sono tentate delle fughe in avanti che hanno cercato di cambiarla, con referendum confermativi, dopo votazioni in Parlamento che non raggiungevano i due terzi degli eletti. Perciò era possibile chiedere il referendum popolare confermativo. Quando questo è avvenuto (recentemente 2006 e 2016) l'esito è stato negativo (diversi passaggi, es. p. 26). Così come si sono rivelati fallimenti le Commissioni costituzionali e bicamerali (1985,1992, 1997) (p. 36). Tutti tentativi che dovevano portare ad un aggiustamento o ad aggiustamenti funzionali. Tale necessità era dovuta anche al momento storico in cui la nostra Costituzione era sorta, appena dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con tutte le problematiche del dopoguerra e perciò di una società instabile (p. 14-15); ma tutti i tentativi, compreso quello relativo al capitolo V, si sono rivelati poco sostenuti. Quest'ultimo cambiamento, giunto a buon fine, per quanto riguarda le modifiche al testo, ha lasciato sul terreno molta confusione che si è rivelata ancora una volta in periodo Covid, ad esempio sulla discussione di chi avrebbe dovuto decretare la zona rossa in Lombardia. Tali confusioni di scrittura e di costruzione di una nuova impalcatura costituzionale hanno fatto sì che gli ultimi referendum siano stati un fallimento per i governi che volevano cambiarla anche in modo significativo (2006-Berlusconi; 2016-Renzi).

Ma Cheli ci richiama a problemi irrisolti che attendono risoluzioni: Bicameralismo, rafforzamento dell'esecutivo, rapporto stato -regioni. Per il bicameralismo riporta una citazione dell'Abate Sieyès, attivo durante la Rivoluzione francese, uno dei tre consoli con Napoleone Bonaparte alla fine del secolo, poi nel Direttorio: “Se due camere fanno la stessa cosa sono inutili; se fanno cose diverse sono dannose...” (p. 78). Ma ognuno dei problemi irrisolti ha dalla sua la necessità di interventi chiari. Per ognuno di questi tentati cambiamenti vi è da definire la centralità dei partiti che devono partecipare alla formazione di una buona democrazia, dal basso verso l'alto; cercando di evitare una cattiva democrazia, dall'alto verso il basso. Questi trovano nella Costituzione una fonte a loro

difesa. Infatti, ci si può configurare come partito senza troppe limitazioni, dovendo solo rispondere a formalità democratiche, elencate nei loro statuti. La limitazione partitica è avvenuta una sola volta, e per ovvie ragioni, nella XII disposizione transitoria e finale, sulla riorganizzazione del Partito fascista, vietata sotto qualsiasi forma. L'ovvia ragione consiste nella fine di una guerra mondiale che aveva visto, nella sua catarsi, contrapposti due parti del Paese, con una guerra di Resistenza lunga e produttrice di morti e feriti e tragedie popolari, per arrivare alla liberazione dell'Italia dalla presenza di fascisti e nazisti, alleati nella guerra. Insomma, una limitazione che era nelle cose. L'articolo 18 della Costituzione permette ai cittadini di associarsi liberamente, per fini non in contrapposizione alla legge dello Stato, vengono proibite solo le associazioni segrete e i comportamenti violenti organizzati militarmente. Anche l'articolo 49 ribadisce la possibilità di concorrere con metodi democratici a determinare la politica nazionale. Mentre l'articolo 50 ricorda che è possibile indirizzare petizioni alle Camere (50mila firme). Naturalmente per poter perseguire tali fini i partiti debbono assicurare la corrispondenza verso “l'etica pubblica e la correttezza costituzionale” (p. 64). Per questo sono così importanti gli statuti di fondazione degli stessi che debbono rispondere a questi requisiti (p. 65); per questo la vita interna ed esterna dei partiti presenti in Parlamento, ma anche fuori, deve essere specchiata. Un grande problema riguarda i contributi in denaro che si dirigono verso di loro. L'anno da tenere presente è il 2017, durante il quale è stata abolita integralmente la contribuzione dello Stato agli stessi. Perciò risulta naturale vigilare su di loro e sui loro modi di procurarsi denaro per la loro vita politica. A tale scopo esiste anche una Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti politici (p. 66-67). Tale commissione istituita presso la Camera dei deputati, in pratica controlla che i soldi che arrivano ai partiti siano di chiara derivazione.

Una presenza eccentrica a questo scenario riguarda il Movimento 5 Stelle, una forma politica non partitica. Evidentemente un'eccentricità che dovrebbe essere superata oppure corre il rischio di sparire stando il quadro normativo che interessa i partiti politici (p. 69). Insomma, uno Stato si regge su colonne di fondamento, e ad esse occorre attenersi. Ed anche per l'elargizione di fondi occorre avere chiarezza per la loro derivazione. Si presume che un ritorno ad una qualche forma pubblica sia meglio di altre (p. 70). Questo anche per aiutare ad

Attualità: *Costituzione e Politica - Tiziano Tussi*

innalzare lo spessore degli uomini politici, ora ad un basso livello, corrispondente ad un vuoto politico e perciò risulta conseguentemente poco rilevante anche il rispetto dei diritti sociali e politici. (p. 71).

Diritti che risentono di molte variabili, oltre a quelle citate, anche il territorio è un elemento di discriminazione: “aree interne non è un’espressione geografica, ma una condizione esistenziale dei luoghi [in pratica territori dimenticati dallo Stato]. Si può essere interni anche stando vicino al mare... [si perde perciò] la consapevolezza di quello che possediamo, cioè la consapevolezza del patrimonio e dei suoi valori soprattutto se ci troviamo più lontani dei servizi e delle opportunità, cioè dai diritti.”¹

Un testo di riferimento, scritto molti anni fa², riporta storie e particolarità dell’assenza dello Stato, la desertificazione sociale che viene a crearsi in alcune aree del nostro Paese. Quindi l’impossibilità di reclamare diritti di ogni sorta.

Ogni Stato si regge su due colonne portanti: tasse e forza. In Italia, per la prima questione, il problema è: chi paga le tasse? Tutti lo sappiamo, sono le pensioni e gli stipendi, in maggioranza ed obbligatoriamente. Per il resto l’evasione fiscale è altissima. Il documento Nadev (Nota di aggiornamento del Documento economia e finanza, del novembre 2022) dice che l’evasione in Italia si stima attorno ai 99 miliardi di euro, in diminuzione, anche se non eccessiva, dagli anni precedenti. Insomma, circa 100 miliardi di euro ogni anno. Molto più al Sud che al Nord del Paese. In paragone con gli altri stati europei, molto più da noi che in Svezia, dove l’evasione è praticamente nulla, mentre l’Italia si ritrova seconda solo alla Romania per l’entità di evasione.

La forza: l’articolo 11 della Costituzione dice testualmente: “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.”

Come si legge un articolo chiarissimo nella prima parte, il primo comma, e poco trasparente nella seconda parte, che però sembra escludere la partecipazione ad una guerra sotto qualsiasi forma.

Una riflessione sul linguaggio: la nostra Costituzione è scritta con linguaggio funzionale e comprensibile. Mette attori e ricettori in chiaro. Al contrario, molto spesso, e specialmente per i documenti a livello europeo, tale chiarezza di indirizzo non c’è. Vengono scritti volutamente così, poco trasparenti, almeno stando a dichiarazioni così espresse.³

Un esempio di questa lontananza, qui espressa come tale, dalla realtà sociale, e non stiamo parlando di oscurità di scrittura e arzigogoli letterari, nel documento Carta europea riveduta della partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale, realizzata nel 1992 e riveduta nel 2003. È chiaro che si tratta di una indicazione che va nel senso dell’etica pubblica positiva. Ma si dimostra molto ingenua, almeno essendo accondiscendenti, altrimenti come diceva Sieyès, è inutile.

L’obiettivo di fondo è questo: “Partecipazione e cittadinanza attiva significa aver il diritto, i mezzi, lo spazio e l’opportunità e, se necessario, il sostegno per partecipare e influenzare le decisioni e impegnarsi in azioni e attività in modo da contribuire alla costruzione di una società migliore.” Certo ogni passaggio meriterebbe

una considerazione, ma proseguiamo. Questo invito si declina in quattro punti. Il primo: “La dimensione politica della cittadinanza si riferisce ai diritti e alle responsabilità politiche nei confronti dello stato. Lo sviluppo di questa dimensione dovrebbe avvenire attraverso la conoscenza del sistema politico e la promozione dei comportamenti democratici e delle capacità partecipative. In relazione con il sistema elettorale inclusivo.” Prendendo la questione della partecipazione elettorale inclusiva basterebbe ricordare ciò che scaturisce dalla Rivoluzione francese del 1700 che indica nel metodo “una testa, un voto” quello più democratico. Ma in tanti Paesi questo sistema non è messo in atto ed in Italia si sono inventati plurimi pasticci elettorali, dopo gli anni ’90. Continuamente ripensati, con sistemi diversi per ogni tipologia elettiva. Il secondo punto: “La dimensione sociale della cittadinanza ha a che fare con il comportamento tra gli individui di una società e richiede comportamenti leali e solidali. Le abilità sociali e le conoscenze delle relazioni sociali all’interno della società sono necessarie per lo sviluppo di questa dimensione.” Anche qui ci si dimentica di rapporti reali nelle società europee, in merito a questioni di punta quali razzismo e autoritarismo spinto. Una specie di dichiarazione di intenti, che si vorrebbe sostanziale.

Terzo punto: “La dimensione culturale della cittadinanza fa riferimento alla consapevolezza di un’eredità culturale comune. Questa dimensione dovrebbe essere sviluppata attraverso la conoscenza di un background culturale, di una storia e di alcune competenze base condivise (lingua nell’oralità, nella lettura e nella scrittura). Come fare per portare a definizione ciò che si vorrebbe in questa sezione in una società frequentata da immigrati, con le attuali, ovvie conseguenze del caso?”

Ultimo punto: “La dimensione economica della cittadinanza riguarda la relazione tra un individuo e il mercato del lavoro e del commercio.” Anche qui siamo in presenza, nel mondo del lavoro, di tipologie che contrastano con la richiesta; lavori a tempo determinato, precari, in nero, volontariato. Come mettere in relazione quanto esiste con quanto dichiarato?

Piccola coda sul sistema politico italiano. Sempre Cheli ci dice che il riferimento più indicato è quello dello Stato Costituzionale come forma più avanzata di Stato di diritto (p. 91). Per questo la pleora di organi amministrativi, locali e centrali, ad evanescenza di indirizzi, e assenza di sanzioni per chi non ottempera gli indirizzi dichiarati, i cosiddetti “carrozzi pubblici”, non impatta su tale corrispondenza. È anche per questa evanescenza che si è dimostrato inutile il disegno di destrutturazione dello Stato, operato da diverse parti politiche, mancando evidentemente un cuore ben funzionante dello Stesso. Lo Stato non ha un cuore solo, ma diversi, se così possiamo dire, e quindi indirizzandosi verso il cuore dello Stato si addiuvano ad un vero e proprio fallimento. Questo in ordine di scontro armato, leggi terrorismo, ma anche per la volontà di riforma complessiva dello stesso, attraverso i tentativi di riforma allargata a livello giuridico. Occorre capacità di individuare una complessità di funzionamento che andrebbe ben capita prima di entrare in contrapposizione frontale con esso. I referendum istituzionali falliti ne sono un esempio. Le sottovalutazioni della complessità portano a poco.

Al riguardo è interessante osservare il caso di Milano, oltre al già ricordato libro di Ben Jelloun per la parte meridionale del nostro Paese, che nella sua recente

Attualità: Costituzione e Politica - Tiziano Tussi

trasformazione ha cambiato in senso stroboscopico la sua anima. Una città di plastica, escludente per ogni soggetto che non possiede un livello patrimoniale di rilievo.⁴

La sostituzione dell'esistente storico, a livello cittadino, con il post-moderno accattivante non rende sul piano dell'orizzonte. Ogni città si unifica ad una forma tendente all'identico, che non lascia spazio allo specifico dello stare in una città invece che un'altra. Fenomeno particolarmente evidente per le grandi città. L'attualizzazione della rete di Internet, di per sé di stretta attualità, e degli strumenti informati imprigiona, ed al limite uccide, uccide la storia. Perciò ogni richiesta e difesa di diritti di partecipazione storica alla vita sociale si scontra con questa tendenza che viene esaltata dai dirigenti politici. La partecipazione, al contrario, vuole libertà. La tendenza a dimenticare il substrato storico si riverbera sul piano istituzionale. Tutto molto veloce e facilmente dimenticato, in vista del prossimo step.

Qui il discorso di riapre: che fare per cercare di ovviare alla dimenticanza, al tritramento, alla masticazione della storia, fenomeno che lascia intatta la masticazione fisica: denti, cibo, rigurgito, nuova masticazione?⁵ Infatti

la cucina – programmi TV, libri, convegni, chef stellati – ha assunto una rilevanza mai avuta. Unica possibilità: la cultura e la scuola. Una risposta facile, ma difficile da mettere in contrapposizione funzionale. Questo discorso che si riapre necessita di altre, lunghe, considerazioni. Ma altre strade non ci sono e neppure scorciatoie salvifiche.■

**Intervento #webinarSaperi 2023 per il CPIA della Lombardia, 23 maggio 2023.*

Note:

¹- Rossano Pazzagli, Paese mio che stai sulla collina, in Prometeo, dicembre 2022.

²- Tahar Ben Jelloun, con Egi Volterrani, Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani, Einaudi, Torino, 1992.

³- Stefano D'Andrea, L'Italia nell'Unione Europea. Tra europeismo retorico e dispotismo "illuminato", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2022

⁴- Lucia Tozzi, L'invenzione di Milano, Culto della comunicazione e politiche urbane, Cronopio, Napoli, 2023.

⁵- Il riferimento qui è indubbiamente ad Arthur Schopenhauer e ad un libro della fine dell'800 di Knut Hamsun, Fame

L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ESSERE.

di **Fabio Libretti**

"Se si vuole che la democrazia prima si faccia e poi si mantenga e si perfezioni, si può dire che la scuola a lungo andare è più importante del Parlamento e della Magistratura e della Corte costituzionale."

Piero Calamandrei

In verità, più che un articolo, penso che questo scritto, altro non possa essere che una sorta di pensiero a voce alta.

Non fosse altro, del perchè il sottoscritto, non è assolutamente un teorico dei sistemi elettorali, non è un esperto di dottrine ed architetture elettorali, ma solo e soltanto un semplice osservatore, dello svuotamento della democrazia italiana e del suo sistema rappresentativo.

Credo sia utile, ricordare alle lettrici ed ai lettori, come per l'insieme del movimento operaio, già a partire dalla prima internazionale, il concetto di espressione popolare e di suffragio universale, restava un vero e proprio chiodo fisso, se non proprio il "sacro porto", dove tutte le imbarcazioni (grandi o piccole) trovavano rifugio dai marosi e dalle burrasche del tempo.

Oggi, dopo che il suffragio universale in Italia, trova legittimità alla fine dei venti mesi resistenziali, volente o nolente, quell'alta espressione di Democrazia, per come si stanno mettendo le cose, purtroppo resta sempre di più, solo e soltanto una sorta di "scatola vuota".

Paradossalmente, se non troveremo, la soluzione a questo problema, ci avvieremo, con passi sempre più rapidi e decisi ad una moderna democrazia di censo.

L'italico paese, vive una profonda crisi, morale economica, politica e di un sistema di valori condiviso.

Per affrontare, uno di questi aspetti della crisi, da anni si è introdotto un sistema elettorale, molto simile, se non praticamente uguale a quello che si introdusse con la legge Acerbo, agli inizi della dittatura mussoliniana.

Non credo bisogna essere un esperto, nel comprendere che le varie modifiche introdotte nel sistema uninominale italiano, hanno sempre portato ad un unico effetto, il "drastico calo degli aventi diritto alle urne".

Non perdo tempo e righe nel fare disamine ed osservazioni di merito, ma credo sia sotto gli occhi di tutti, che ormai da tempo, il sistema, per accreditare un valore minimo di partecipazione a voto, deve sommare a chi si è recato alle urne, il numero sempre più consistente di elettori, che pur presentandosi di fronte al presidente di seggio con la propria scheda piegata, non solo non esprime un voto (scheda bianca), ma, in sempre più occasioni, si presenta con la scheda nulla.

In sintesi, vengono contate come schede effettive valide, anche le schede nulle e bianche e spesso anche con l'apporto di queste schede, il risultato finale, fatica nel raggiungere la soglia del 51%.

Evito di commentare, poi i turni elettorali di ballottaggio, dove (anche confermato dalle recenti tornate amministrative) al secondo turno, se va bene, si presentano alle urne i parenti e gli amici dei candidati delle due liste, che si contendono lo scranno di sindaco

Attualità: *L'insostenibile leggerezza dell'essere - Fabio Libretti*

e posti di sottopotere e magari, per le realtà più grandi, qualche poltrona in consigli di amministrazione d'aziende di natura più o meno pubblica.

A questo punto, la domanda di rito è la seguente, in Italia esiste un "problema di rappresentanza politica??"

Temo, per fare un solo esempio, che il Parlamento italiano, oggi abbia una composizione del tutto falsata, rispetto alla reale platea elettiva italiana.

Questo al di là del recente scippo democratico, compiuto da "argute" forze politiche, che per risparmiare il costo di un caffè al giorno per parlamentare, ha tagliato la composizione numerica di Camera e Senato della Repubblica e sempre a questo fine, mi chiedo chi lor signori effettivamente rappresentino.

Se per effetti di trascinamenti vari, di accordi di coalizione e quant'altro, sono sedute negli scranni delle due camere, forze politiche presso che inesistenti o del tutto ininfluenti nella società italiana, da queste aule parlamentari, per vie delle regole imposteci dal sistema elettorale maggioritario, milioni di voti, vengono di fatto cancellati e gettati nella spazzatura, perché non osservanti delle regole della ghigliottina dell'uninomiale, più o meno modificato.

Bene l'effetto di questo mix di concause, ha posto il fatto che oramai un italiano su due non vota e/o annulla la scheda e che chi viene formalmente eletto, di fatto gode di una rappresentanza minima, con governi italici, che se non espressione di natura tecnica (cioè non passati da un voto elettorale), altro non sono, che espressione della minoranza della minoranza del paese.

Per essere il più chiaro possibile, mi permetto di fare un semplice esempio.

La signora primo ministro, recentemente si è recata in Giappone per l'adunanza dei paesi del G7.

Bene, la signora in questione, nella visita in terra del Sol levante, rappresentava con estrema certezza grossomodo il 30% dell'insieme delle forze della coalizione di centrodestra.

Se consideriamo che l'espressione del voto totale, alle ultime politiche è stato quantificato nel (più o meno) 60% degli aventi diritto, comprendiamo come l'esecutivo della signora Meloni, di fatto, altro non sia che l'espressione elettorale di una esigua minoranza delle Italiane e degli Italiani

Fermo restando che il G7 nella circostanza, ha avuto come argomento di discussione, la rimpatriata dei prosecutori della guerra della Nato contro la Federazione Russa e poco più, tuttavia, nel momento dove la "Politica prevale su tutto", ancora oggi mi chiedo del perché una minoranza del paese, per via di una "legge truffa", può governare (o sgovernare) in nome del popolo italiano.

Se il nostrano labirinto dell'uninomiale in salsa italiana, ci consegna alle decisioni di un gruppo quasi di natura elitaria, mi chiedo del perché non si cerchi, una sorta di filo di Arianna, utile dall'uscire da questa miseria

di condizione politica, ma soprattutto, mi chiedo se i nostri rappresentanti in seno alla massima istituzione parlamentare, colgano i segnali, nel paese, di una violenta crisi di natura rappresentativa.

In estrema sintesi, esiste nel paese un enorme problema di rappresentanza politica??

Ancora, esiste un pericoloso passaggio, che ci porta allo svuotamento della democrazia, consegnandoci ad una "democrazia surrogato", da quella intesa, ricercata, costruita nel dopoguerra, come da progetto dai padri costituenti??

Giustamente, ognuno è libero di trarre le proprie conclusioni.

In verità temo, che nel caleidoscopio di luce riflessa dell'italica realtà, nel merito della questione "sistema elettorale", esiste un contingente problema d'interesse politico.

Per essere il più chiaro possibile.

Nell'ipotetico ritorno al sistema elettorale proporzionale, quale potrebbe essere il peso politico di una forza quale quella del Pd odierno.

Difficile fare previsioni, ma se il Pd alle ultime elezioni politiche, con il maggioritario, ha raggiunto un risultato non modesto, temo che in un sistema proporzionale, vedrebbe cadere il suo potenziale bacino di consenso, in maniera drastica.

Identico discorso, per il partito della signora primo ministro, che con un sistema maggioritario, raggiunge un consenso notevole in seno all'alleanza di centrodestra. Tuttavia, con il sistema di natura proporzionale, temo che il medesimo partito non raggiungerebbe neppure la metà di quel consenso, ed a lungo andare, molto probabilmente tornerebbe allo stesso peso elettorale, del partito di cui trae origine, quel movimento sociale di almirantiana memoria.

Per non parlare di quella "cosa misteriosa", originata dall'unione delle due forze, la prima nata per volontà dell'uscire del palazzo romano di Confindustria, con la seconda, la creatura politica del "saudita", nato in provincia di Firenze.

Ancora, quell'ameba ambigua, che solo per il frutto di un effetto di trascinamento, riesce nel portare qualche pseudo rappresentante rosa-verde (stinto) nelle aule parlamentari.

Tali "cose", probabilmente, con un sistema elettorale proporzionale, difficilmente avrebbero l'onore della rappresentanza politica, alla Camera ed al Senato della Repubblica.

In verità, il monito di quel grande intellettuale, posto ad inizio articolo, resta a mio modesto parere, più che mai attuale.

Difendere la Democrazia, difendere la Costituzione è un atto che parte già dal sistema scolastico e formativo e non

Attualità: L'insostenibile leggerezza dell'essere - Fabio Libretti

solo una mera questione di regole e di accrocchi elettorali. mission" del sistema scolastico italiano.

Come purtroppo sappiamo, che questo governo, come del resto i precedenti, questa semplice verità, pare proprio non l'abbia compresa.

La vera riforma istituzionale, è tornare in Italia alla "centralità del sistema rappresentativo"... tutto il resto, dal presidenzialismo, al progetto di autonomia differenziata delle regioni ed altro ancora, è semplicemente FUFFA! ■

Anzi lor signori, operano apertamente per affossare ciò che resta della scuola e ciò che dovrebbe "essere la

Santini agit-prop....

Dopo 40 anni di silenzi reticenti sulla scomparsa della giovane cittadina vaticana Emanuela Orlandi, la Procura di Roma ha riaperto le indagini. All'Angelus del 25 c. m., davanti ai manifestanti in S. Pietro anche Papa Francesco ha ricordato Emanuela Orlandi, esprimendo vicinanza alla famiglia della scomparsa.

Per non ricadere nelle tombali omertà, è opportuna una riflessione sul contesto storico-politico in cui è avvenuto il fatto. A partire dal 1980, l'allora Cardinale polacco di Cracovia Karol Wojtyla si era immolato nella crociata ideologica contro il comunismo dell'eguaglianza; per questo riformando il pensiero di Cristo quando profetizzò la messa in comune di tutto, anche dei pani e dei pesci.

Come strumento operativo, Wojtyla fu a capo della trasformazione del sindacato Solidarnosc in partito politico per espandere nell'Europa orientale la dottrina occidentale Monroe; quella per il sistema del guadagno e del profitto privato; come difesa dalle diaboliche pretese sociali avanzate dai rossi divinamente diseredati;

Eletto Papa il 16 ottobre 1978 con il nome di Paolo Giovanni II°, Wojtyla rafforzò la sua missione anti satanica sponsorizzando l'elezione a Presidente polacco del "sindacalista" Lech Walesa, che ebbe a dichiarare; "il Papa ci unisce per liberarci dal comunismo, abbattendo l'Unione Sovietica a partire dal Muro di Berlino"; per poi trasformare tutto il continente europeo in una democrazia liberale.

Quella definita dallo stesso filosofo occidentale inglese Huxley "la democrazia perfetta che non avrà muri, in cui noi tutti saremo suoi prigionieri grazie alla propaganda consumistica; saremo schiavi che ameremo la nostra schiavitù"; in altre parole; la democrazia dove chi possiede ha sempre per nemico chi non possiede, dal quale stare distanti.

Ovviamente per officiare questa trama non poteva mancare la collaborazione del Presidente Usa Ronald Reagan e della Cia; i quali per tanti anni hanno versato due milioni di dollari annui a Solidarnosc, paventando come sempre, "una imminente invasione della Polonia da parte delle forze militari sovietiche"; nominando quale alleato stabile il colonnello polacco Ryszard Kukliński. In nome dell'atlantismo, anche i sindacati italiani sono stati complici nel sostenere la politica filo capitalista di Solidarnosc.

A testimonianza del "pacifismo liberale giusto" del Governo polacco, per il trionfo della la pace questi ha recentemente inviato 20.000 soldati militari polacchi in Ucraina; promettendo l'invio a breve di aerei da combattimento. La camerata Giorgia Meloni non può che solidarizzare, verbalmente ed economicamente, con il neo nazista Zelensky, che ha messo fuori legge chi si oppone alla svendita dell'Ucraina per ragioni speculative finanziarie.

Avendo subito nel 1981 un attentato dal fanatico turco di destra Ali Agca, poi visitato in carcere in carcere dal Papa per mere ragioni d'immagine, in dichiarazioni pubbliche Wojtyla ha fatto intendere che la responsabilità si doveva ricercare nel terrorismo internazionale, alludendo ai suoi nemici di crociata. Fonti credibili hanno messo in luce l'indole dell'ex Papa a mischiarsi segretamente tra il popolo per distrarsi; anche con l'altra metà della mela se acerba. Forse da qui lo spunto per Nanni Moretti nel realizzare il film Habemus Papa.

Nei primi tempi dopo la scomparsa di Emanuela, Wojtyla si è recato per ben otto volte a casa dai genitori della ragazza per tranquillizzarli; probabilmente mascherava beatificamente quel che già sapeva sul tragico destino di Emanuela.

È forse anche per le suddette ragioni che Wojtyla è stato beatificato il 1° maggio 2011; poi proclamato Santo il 27 aprile 2014.

A Papa Francesco un sincero "in bocca al lupo". ■

EC



Centro Culturale Antonio Gramsci

Storia e Attualità

IL 22 GIUGNO DEL 1941 RIFLESSO NEGLI AVVENIMENTI MONDIALI ODIERNI.

di Marinella Mondaini da Mosca*

Recentemente la Russia ha ricordato la data del 22 giugno: “Giornata della Memoria e del Dolore”, una delle date più tristi della storia della Russia. Alle 4 del mattino del 22 giugno 1941, senza dichiarare guerra, a tradimento e vilmente, la Germania Nazista attaccò l’Unione Sovietica, infliggendo un duro colpo alle strutture militari e strategiche e a molte città. Così iniziò la Grande Guerra Patriottica, come è chiamata in Russia la Seconda Guerra Mondiale.

La Germania era sicura che avrebbe conquistato e sottomesso con facilità un enorme Stato multinazionale, contando sul fatto che la guerra improvvisa, la spietatezza dei metodi impiegati e le insopportabili difficoltà avrebbero prodotto problemi di relazioni interetniche e quindi facilitato il raggiungimento dello scopo dei nazisti di dividere e fare a pezzi il paese. Ma si sbagliarono, il popolo sovietico, per 1418 giorni e notti, combatté fino alla morte, perdendo circa 27 milioni di persone, ma riuscì a sopravvivere. La colpa di aver scatenato la guerra ricade interamente sulla Germania, ma il fatto che non si deve dimenticare e che non viene mai ricordato, poiché “scomodo”, è che a fianco dei nazisti tedeschi combatterono contro il popolo sovietico anche l’Italia, la Romania, la Slovacchia, Croazia, Finlandia, Ungheria e Norvegia...

In uno dei suoi innumerevoli discorsi, Hitler dichiarò che sotto la sua saggia direzione, la guerra contro i “barbari russi” la conduce non solo la Germania, ma anche tutta l’Europa.

Oggi, sullo sfondo dell’“Operazione Speciale Militare” che la Federazione Russa è stata costretta ad intraprendere in Ucraina per fermare il genocidio della popolazione del Donbass, che durava nell’indifferenza generale dal 2014, quindi da oltre 8 anni (sottolineo: il doppio di quanto durò la Seconda Guerra Mondiale!), nonché per fermare l’avanzata della Nato fin sulla sua porta di casa, oggi, a distanza di 82 anni, ricordando quella triste data del 22 giugno, si impone da sé un parallelo con gli anni di quel terribile conflitto. Tale comparazione è sospinta in particolar modo dal comportamento degli Stati europei verso la Russia nella sua aspirazione a smilitarizzare l’Ucraina e sradicare il nazismo che ha messo le radici nel paese in tutti questi 8 anni. Ciò che vediamo è che l’Europa combatte di nuovo contro la Russia.

Invece di sostenere e coadiuvare lo sforzo che la Russia sostiene per eliminare la rinascita nazista, pericolo che riguarda anche l’Europa intera e non solo la Russia, l’Europa, l’“Occidente unito” al contrario aiutano l’Ucraina, finanziariamente e addirittura militarmente!

Ciò che ha destato in Russia enorme stupore, scalpore e indignazione è soprattutto la decisione a gennaio della Germania di inviare i carrarmati all’Ucraina, poiché costituisce un passo importante del ritorno del potenziale militare tedesco nel territorio dell’ex Urss. La Germania, considerata la sua colpa per aver aggredito l’URSS e provocato 27 milioni di morti sul suo suolo, era l’ultimo paese che avrebbe dovuto inviare i carrarmati “Leopard” e altri armamenti all’Ucraina, suolo ex-sovietico e storicamente russo. Ciò significa che il senso di colpa della Germania non esiste più, è stato cancellato con un

colpo di spugna mandando quei carri armati.

Così, per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale i carri armati tedeschi combattono di nuovo contro la Russia e per di più contrassegnati dalla croce bianca! I nazisti ucraini con orgoglio mostrano le croci su questi mezzi militari, per sottolineare la correlazione col passato: i carri armati e armamenti dei tedeschi nazisti, durante la loro guerra di sterminio del popolo sovietico, erano infatti segnati dalle croci bianche, le “Balkenkreuz”, emblema della Wehrmacht.

Il 2 febbraio, durante le commemorazioni in onore dell’80° anniversario della battaglia di Stalingrado, Vladimir Putin dichiarò: “Incredibile, ma è un fatto reale: la Russia è di nuovo minacciata dai carri armati tedeschi, i Leopard, i fianchi dei quali recano le croci – disse con voce severa, scandendo questo ultimo particolare - e di nuovo si preparano a combattere sulla terra dell’Ucraina, con le mani dei piccoli di Hitler, con le mani dei seguaci di Bandera”.

78 anni fa l’Unione Sovietica vinse una guerra terribile e sanguinosa, sconfiggendo il nazismo e liberando l’Europa dal nazismo, e di nuovo adesso è costretta a condurre una feroce guerra contro il nazismo che ha conquistato l’Ucraina, dove traditori, seguaci di Hitler, collaboratori delle SS durante la Grande Guerra Patriottica come Bandera, Šuchevic’ e altri, responsabili di crimini indicibili, massacri di svariate migliaia di ebrei, russi, comunisti, polacchi, sono diventati gli idoli dei nipoti degli eroi sovietici. Ora sono diventati i nuovi “eroi” dell’Ucraina. Dopo il colpo di Stato, commesso a Kiev dagli Stati Uniti con il sostegno dell’UE nel 2014, il governo ucraino li ha ufficialmente dichiarati “eroi”, glorificandoli e trasformandoli in “eroi che lottavano per l’indipendenza dell’Ucraina, per liberarsi dal giogo dell’Unione Sovietica”. In loro onore a Kiev e in altre città ucraine i nazionalisti (parola la cui accezione in Ucraina è “nazisti”) ucraini tengono regolarmente fiaccolate e marce per celebrare questi collaboratori della Germania nazista.

In Ucraina stiamo assistendo a una politica nazista nella sua essenza: Zelenskij sta finendo l’opera, iniziata dall’ex-presidente ucraino Porošenko, di distruzione di tutto il retaggio sovietico del paese, di tutti i monumenti, eretti in tempo sovietico agli eroi che diedero la vita per sconfiggere il nazismo, ai poeti e scrittori sovietici. Stanno eliminando tutti i monumenti a Lenin, ma non solo, viene distrutta anche qualsiasi manifestazione di civiltà russa, ancora presente nel paese. In Ucraina la maggioranza della popolazione parla russo sin dall’infanzia, ma il governo l’ha costretta con la forza a parlare l’ucraino, mettendo fuori legge l’uso del russo, vietando tutti i canali e i mass media russi, chiudendo le scuole russe, vietando e bruciando i libri sovietici e russi. Nonostante tutto ciò l’Ucraina viene rappresentata come un “paese libero e democratico”, che “difende i valori europei”, perché tutto ciò viene nascosto dall’informazione dei mass media ufficiali italiani e occidentali. Il governo ucraino ha lanciato anni fa il programma di “de-comunizzazione” del paese, e ora è diventato un programma di “de-russificazione”, in realtà si tratta di un etnocidio. Che cos’ha tutto ciò di

Storia e Attualità: il 22 .06.1941 riflesso negli avvenimenti mondiali odierni.- M. Mondaini

diverso dalle pratiche dei nazisti tedeschi, che dopo aver bruciato i libri in piazza, passarono alla distruzione fisica degli ebrei, slavi, russi per poi giungere alla distruzione dell'Unione Sovietica?

Ma l'Occidente nega l'esistenza del nazismo in Ucraina. Qualche anno fa il battaglione "Azov" fu per un attimo (la parola è appropriata) definito dal Congresso Usa, non si sa per qual soffio di vento, "organizzazione terroristica". Tacendo ovviamente l'ideologia nazista che pervade i membri dell'Azov. Ma ben presto la definizione "terroristica" spari. L'Azov è una "rispettabilissima" organizzazione di "filosofi, lettori di Kant e diffusori delle sue idee", se hanno compiuto crimini e violenze di ogni genere sulla popolazione civile del Donbass durante questi 9 anni, accanendosi in particolare contro gli abitanti di Mariupol' dopo l'inizio dell'Operazione Speciale, è cosa assolutamente non rilevata dalla narrazione mainstream, la verità viene manipolata ad uso e consumo della propaganda occidentale.

La Russia ha cercato di far capire all'Occidente che in Ucraina il nazismo sta dilagando e non può più tollerare questa situazione pericolosa nel paese vicino che fino a poco tempo fa era parte integrante del paese comune, l'URSS. Quando si parla di nazismo, si intende non il nazismo annunciato e dichiarato di "Hitler" per intenderci, ma uguale a esso nella sostanza, per le sue manifestazioni, dichiarazioni, atti disumani e crimini, compiuti impunemente dai nazionalisti radicali ucraini sulla popolazione inerme civile del Donbass. Ma la natura del nazismo è sempre quella, anche se non dichiarato pubblicamente: verso i russi o i cittadini ucraini che difendono il diritto di rimanere "filorussi", il governo ucraino insieme ai nazionalisti delle formazioni ultraradicali terroristiche, attua discriminazione, demonizzazione, persecuzione, incarcerazione, torture e genocidio. L'ideologia che professano i battaglioni dei nazionalisti ucraini è neo nazista, nelle loro dichiarazioni, condivise apertamente anche dai dirigenti politici dell'Ucraina, c'è l'intenzione di voler eliminare tutti i "filorussi del Donbass". Ma l'Ue, l'Occidente è sordo e cieco.

Dire che non hanno imparato la lezione del passato sarebbe ingenuo, è sempre più chiaro che negando il nazismo in Ucraina, l'Occidente persegue i suoi scopi.

Vladimir Putin ripete spesso e lo ha fatto anche stamattina (il riferimento è alla data del 04.07.2023 – n.d.r.), nell'ambito della riunione dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai: "Per lungo tempo forze esterne hanno realizzato il progetto presso i nostri confini, mirante a trasformare lo Stato a noi vicino, l'Ucraina, in uno Stato a noi ostile e nei fatti, un "anti-Russia". L'hanno rimpinzata di armi per 8 anni, hanno favorito l'aggressione contro la popolazione pacifica del Donbass e hanno assecondato in ogni modo l'introduzione dell'ideologia neo nazista. Tutto questo per mettere a repentaglio la sicurezza della Russia per frenare lo sviluppo del nostro

paese. Adesso ciò che sta avvenendo, è che in sostanza viene condotta contro di noi una guerra ibrida, impiegando sanzioni anti russe illegali, massicce e senza precedenti. Vorrei sottolineare che la Russia resiste con sicurezza e continuerà a resistere alla pressione esterna alle sanzioni e alle provocazioni" (<http://kremlin.ru/events/president/news/71578>)

Dovrebbero far riflettere le parole dell'ex presidente tedesco, Frank-Walter Steinmeier, pronunciate un mese prima della decisione della Germania di inviare i carri armati e armi di ogni calibro all'Ucraina: "le esortazioni di un cessate il fuoco in Ucraina non sono al momento serie, poiché una tregua in questo momento significherebbe, in sostanza, riconoscere un'ingiustizia che è già avvenuta". In pratica Steinmeier conferma che non solo i principali paesi occidentali, ma anche la Germania, sono interessati a prolungare al massimo i combattimenti in Ucraina. Il sangue versato dagli ucraini non è di alcuna rilevanza anzi, come hanno più volte dichiarato gli alti funzionari occidentali, "l'Ucraina deve combattere fino all'ultimo ucraino". Tradotto in termini reali, ciò significa che l'Occidente vede il popolo ucraino esclusivamente come "materiale di consumo" per realizzare il suo progetto geopolitico e ciò non viene nemmeno nascosto. Il segretario della Nato Jen Stoltenberg, l'amministrazione americana di Biden e l'Alto rappresentante per gli Affari Esteri dell'Unione Europea Josep Borrell, ripetono all'unisono da oltre un anno che "bisogna infliggere una sconfitta strategica alla Russia sul campo di battaglia", quindi nessuna trattativa con Mosca, guerra a oltranza. E ciò viene fatto passare come sacrificio indispensabile per la difesa dei "valori europei" poiché sempre secondo la narrazione occidentale e in particolare quella italiana, "gli ucraini difendono anche la nostra libertà e quindi combattono anche per noi". Verrebbe da chiedersi quali sarebbero questi decantati "valori europei" e "libertà" degli italiani.

Il 13 giugno 2023 il segretario della Nato, Jens Stoltenberg, ha dichiarato che "il mondo diventerà più pericoloso se la Russia vincerà in Ucraina". La Nato ritiene che "l'Operazione Speciale russa è un'aggressione non solo all'Ucraina, ma anche ai valori fondamentali e alla libertà degli uomini tutto il mondo".

Maria Zacharova, portavoce del Ministero degli Esteri della Federazione Russa, ha risposto che "l'aggressione ai valori è stata compiuta quando, con i soldi di Washington e Bruxelles, hanno compiuto per due volte il colpo di Stato a Kiev. Fu allora che dei valori della democrazia non rimase più nulla. E adesso, un gruppo di clown sanguinari, sotto l'egida della Nato terrorizza tutto il mondo".

L'ombra del Quarto Reich si alza minacciosa sull'Europa. ■

**Marinella Mondaini, scrittrice, giornalista, russista, traduttrice, studiosa della crisi ucraina e del Donbass.*



Storia e Attualità**LA STRAGE NAZISTA DI ODESSA**

Fonte: <https://falcerossa.com/2023/05/04/la-strage-nazista-di-odessa/>

di **Dario Ortolano**

Nove anni or sono, nell'ambito del colpo di Stato, promosso dall'imperialismo USA ed UE, che trasformerà ben presto l'Ucraina in un regime nazifascista, quale ancor oggi è, bande armate del movimento banderista, che si ispira alle SS ucraine che collaborarono, nel 1941 all'invasione nazifascista della Unione Sovietica, assaltarono, ad Odessa, la Casa dei sindacati, dove cercavano rifugio lavoratori e lavoratrici, dalla repressione scatenata dai golpisti contro chi parlava russo, o semplicemente era sospetto di simpatizzare o votare i partiti democratici che, fino ad allora, erano stati l'ossatura del regime democratico. L'esito di tale azione banditesca ed assassina, fu la morte di decine di militanti del movimento operaio e sindacale, ed il ferimento di centinaia di persone che si opponevano al colpo di Stato in atto. Lo vogliamo ricordare, questo evento, come prodromo della creazione di un regime reazionario ucraino, di tipo fascista, che, ben presto, metterà fuorilegge i comunisti ed altri 11 partiti democratici del Paese, incarcerandone e torturandone i militanti, assaltando, negli anni successivi, le Repubbliche popolari del Donbass, nate come risposta al movimento reazionario in atto, e provocando 14.000 morti fra coloro che resistevano nella lotta per una Ucraina libera, democratica, ed indipendente dalla NATO, caratterizzata da relazioni internazionali pacifiche e di collaborazione politica, economica e sociale con la Federazione Russa.

Si vergogni chi, in Italia e nel mondo, osa parlare di lotta per la pace e la democrazia, inviando armi al regime nazifascista ucraino di Zelensky, a partire dai vertici dello Stato, dei partiti rappresentati in Parlamento, ed i vertici del principale sindacato italiano, insieme, naturalmente, ai corifei e gazzettieri del capitalismo e dell'imperialismo, del sistema informativo nazionale, ormai uniformato in un unico " punto di vista " !!!

Non c'è pace, né democrazia, dove, come effetto di un colpo di Stato fascista, si è costretti a soggiacere alla volontà dell'imperialismo USA ed UE, per trasformare l'Ucraina in una piattaforma avanzata di aggressione contro un Paese libero ed indipendente come la Federazione Russa !!! I comunisti, onorano, in questi giorni tragici che ci ricordano la strage di Odessa, i caduti nella battaglia per la libertà, la democrazia e la pace, del movimento operaio e popolare !!!

Essi, sono gli eroi, in base al cui esempio, ritornerà la pace, la libertà e la democrazia, in Ucraina e nel mondo intero.

Contro l'aggressione e la politica bellicista dell'imperialismo internazionale USA ed UE, per un 'Ucraina libera ed indipendente, per la libertà delle Repubbliche Popolari del Donbass.

RESISTENZA FINO ALLA VITTORIA !!!■

**IL COMICO BURATTINO NAZISTA PRESIDENTE DELL'UCRAINA
TIENE IN SCACCO I BURATTINAI IMPERIALISTI USA E UE!
QUAL'È IL MESSAGGIO DELLA CROCE E DEL TRIDENTE SULLE FELPE DI ZELENSKYJ?**

La Redazione

Tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023, abbiamo pubblicato su "Gramsci oggi" n.4 puntate di un importantissimo articolo curato da Enrico Vigna sulle radici del nazismo in Ucraina. Abbiamo deciso di riprendere alcuni passaggi fondamentali di questa ricerca per capire meglio e mettere a fuoco il significato del modo con cui il burattino attore comico nazista Volodymyr Oleksandrovyč Zelens'kyj si è presentato in modo molto spavaldo di fronte ai vari capi di stato e di governo dell'UE. Dopo il tour dell'anno scorso per apparire nelle varie televisioni e in alcuni parlamenti europei con una maglietta a maniche corte color militare con lo stemma della croce nazista nel cui centro era stampato anche il tridente, questo burattino, recentemente ha fatto una lunga e nuova passerella politica incontrando il Papa, poi la fascista Meloni capo del nostro governo, poi Olaf Scholz in Germania, Macron in Francia e Rishi Sunak in Gran Bretagna e infine Biden presidente USA. Il buffone nazista, si è presentato con una felpe nera con il simbolo del "Tridente", ossia il "Tryzub" che nel 1929, l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini OUN1 di Bandera2 lo adottò come proprio stemma, sostituendo il dente centrale con una spada. Lo stesso identico simbolo è riportato nello stemma e nella bandiera del partito

politico Pravyj Sektor3 che è un'organizzazione criminale paramilitare ucraina nazifascista e che ha rapporti internazionali con varie organizzazioni di estrema destra. Il Pravyj Sektor appare, non a caso, alla fine del novembre 2013 nella proteste dell'Euromaidan a Kiev, come punto di riferimento di un articolata alleanza di varie formazioni di estrema destra tra diversi gruppi nazionalisti ucraini e dell'Assemblea Nazionale Ucraina-Auto Difesa Nazionale Ucraina.

Non smetteremo mai di ricordare, che a Odessa il 2 maggio 2014, per un "incontro di calcio", vari gruppi di "tifosi" delle due squadre in competizione, insieme ad attivisti locali di estrema destra, programmarono un corteo politico organizzato. Alla manifestazione parteciparono attivamente i partiti politici Pravyj Sektor e UNA-UNSO4 (L'Assemblea Nazionale Ucraina-un partito politico ucraino di stampo neofascista-l'organizzazione corrisponde al modello Gladio costruito dalla NATO in Italia, che prima operava contro l'URSS e oggi contro la Russia). Queste organizzazioni sono state protagoniste del criminale massacro di Odessa con l'incendio della Casa dei Sindacati nella totale indifferenza della stampa, della televisione e dei Governi dell'UE e degli USA

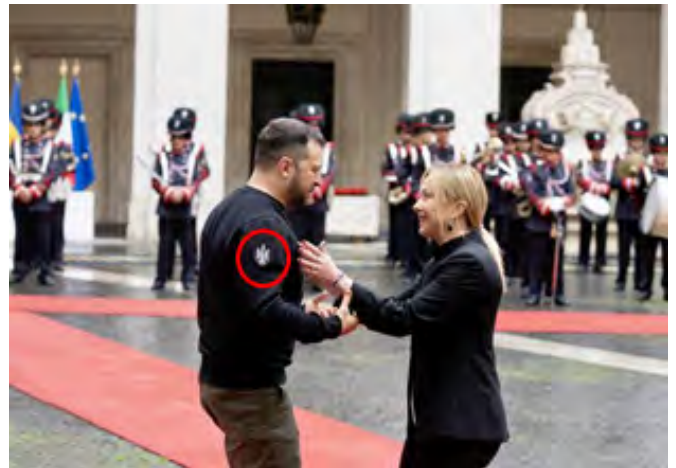
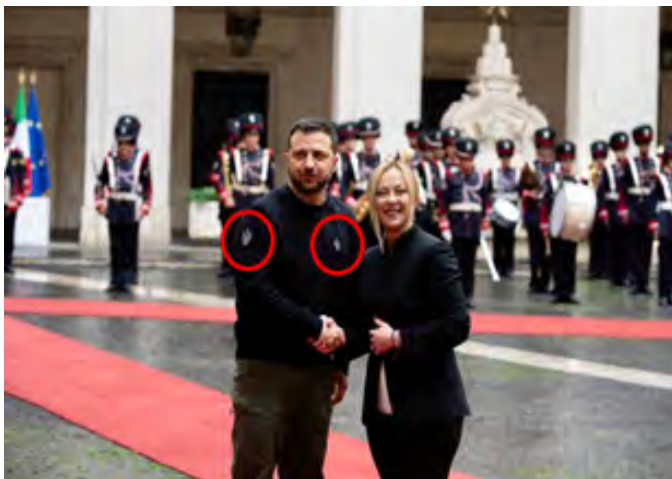
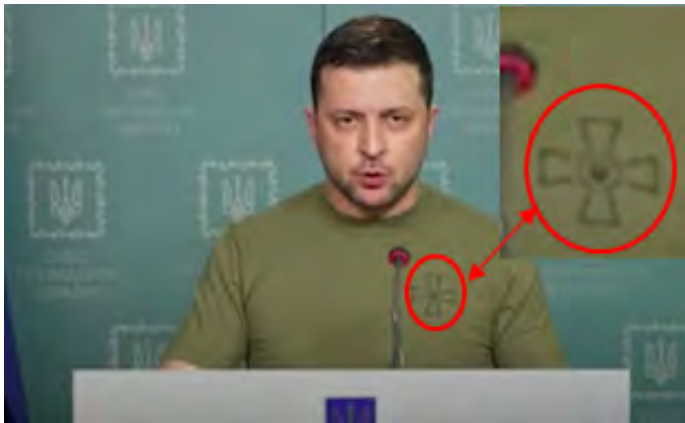
Attualità: il comico burattino nazista presidente dell'ucraina tiene in scacco i- La Redazione

cosiddetti "democratici" dell'occidente capitalistico.

Il simbolo del "Tryzub", ovvero il Tridente stampato sulle felpe del burattino nazista non fa fare una piega a nessuno a cominciare dal Papa, poi dal "grande difensore" della nostra Costituzione Antifascista Sergio Mattarella, dal nostro capo del governo la fascista Meloni (allieva dei seguaci del torturato di partigiani Giorgio Almirante segretario dell'ex M.S.I. oggi Fratelli d'Italia), poi ancora dagli altri grandi capi "democratici" dell'UE che non hanno speso una parola, anzi si sono inchinati di fronte al burattino portatore e diffusore dell'ideologia nazifascista in Europa. A quanto pare, per la stampa e le televisioni asservite all'imperialismo USA e ai governi dell'UE, questo rappresenta un fatto normale; mentre,

il burattino attore comico nazista Zelens'kyj continua a spassarsela per lungo e per largo nell'UE con magliette nere o color militare con su impresso gli stemmi della Croce nazista e del Tridente con la spada del nazifascista Stepan Bandera.

Prima di pubblicare parti dell'importante analisi e ricerca storica fatta da Enrico Vigna, vorremmo mettere in evidenza che i simboli non sono casuali e rappresentano di fatto dei contenuti ideologici e politici ben precisi. Cominciamo con la pubblicazione di alcune fotografie già pubblicate da "ilFattoQuotidiano" del 14.05.2023, dal sito "Larena.it" di lunedì 15.05.2023 ed altri. I cerchi rossi sulle fotografie indicano chiaramente i simboli della Croce nazista e il Tridente ("Tryzub") con la spada.



Attualità: il comico burattino nazista presidente dell'ucraina tiene in scacco i- La Redazione



Lo stemma del tridente e la bandiera dell'OUN su fondo blu del nazista **Stepan Bandera** https://it.wikipedia.org/wiki/Organizzazione_dei_Nazionalisti_Ucraini è lo stesso stemma del partito politico **Pravyj Sektor** che è un'organizzazione paramilitare di estrema destra nazifascista dell'Ucraina https://it.m.wikipedia.org/wiki/Pravyj_Sektor, responsabile del **massacro di Odessa del 2014** attuato con la copertura del governo golpista di Kiev. Ed è lo stesso stemma che Zelensky porta sulle sue felpe e le sue magliette in giro per il mondo.

Ora passiamo ad alcuni passaggi storici analizzati con molto rigore politico e ideologico da Enrico Vigna:

"[...]Dopo la sconfitta della Germania nazista, i banderisti dell'OUN e dell'UPA5, si trovavano quasi tutti nella zona di occupazione occidentale e, di conseguenza, nella sfera di interesse dei servizi speciali dei vari paesi occidentali. Con l'inizio ufficiale della "guerra fredda" nel 1947, la loro attività cominciò a rivolgersi verso l'ambiente degli emigranti ucraini, con il supporto dei servizi di intelligence di Stati Uniti e Gran Bretagna, per cui il loro movimento divenne uno strumento utilissimo per i ranghi della CIA e del MI6 in particolare, mentre le loro attività nel territorio della RSS Ucraina e della Polonia, non riuscirono a penetrare, e furono stroncate dai servizi di sicurezza dell'URSS e della Polonia.

Poi negli anni successivi, molti discendenti dei criminali che uccisero e massacrarono centinaia di migliaia

di ucraini, antifascisti, ebrei, comunisti, riuscirono ad infiltrarsi silenziosamente nelle strutture istituzionali dello stato ucraino, camuffandosi con attività legali e visibili, ma sempre portatori del seme nazifascista del criminale Bandera e dell'OUN, come orizzonte.[...]

[...]Affrontando la storia delle radici del nazifascismo in Ucraina e per comprendere ciò che è accaduto dal 2014 ad oggi in Ucraina, occorre conoscere come è potuto accadere che in un paese come l'Ucraina, il cui popolo pagò un prezzo di sangue e distruzioni altissimo, nella lotta per la liberazione dal nazifascismo, sia potuto avvenire 60 anni dopo, un colpo di stato organizzato ed etero diretto dall'occidente, ma compiuto dagli sprezzanti e arroganti eredi e continuatori dell'ideologia nazista. Subito dopo la fine della II° guerra mondiale, da subito USA e Inghilterra in particolare, misero in campo una progettualità che aveva l'obiettivo strategico di mettere

Attualità: *il comico burattino nazista presidente dell'ucraina tiene in scacco i- La Redazione*

in ginocchio e destabilizzare l'Unione Sovietica e i paesi socialisti suoi alleati. E un ruolo centrale in questa progettualità fu assunto e assegnato proprio ai nazionalisti ucraini dell'OUN.[...]

[...]rendendosi conto che era impossibile condurre una lotta antibolscevica con l'aiuto dei soli nazionalisti ucraini, Bandera avviò la formazione organizzativa del Blocco dei popoli antibolscevichi ABN, un centro di coordinamento delle organizzazioni politiche anticomuniste degli emigranti dall'URSS e da altri paesi del campo socialista. [...]

[...]La nascita ufficiale dell'ABN risaliva a una conferenza di rappresentanti di popoli non russi che ebbe luogo nel novembre 1943, vicino a Zhytomyr, indetta dal Comitato delle Nazioni Soggettate/Fronte Antibolscevico su iniziativa dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini OUN.[...]

[...]Quanto importante e strategico fu il lavoro di questo blocco che esaurì i suoi compiti nel 1991 con il crollo dell'URSS e dei paesi socialisti, nello specifico ucraino, lo si può oggi rilevare vedendo quale ruolo centrale lo hanno avuto alcuni suoi esponenti più noti, come i coniugi Stetsko, che si assunsero il compito politico di radicare nuovamente il seme malefico del radicalismo nazifascista in Ucraina. La figura preminente di questa progettualità fu Yaroslav Semenovich Stetsko nato il 19 gennaio 1912 e morto il 5 luglio 1986, che fino al '45 fu al fianco di Bandera e del Terzo Reich. Poi dal 1968 fino alla sua morte divenne il capo dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini OUN. Durante l'operazione Barbarossa, l'invasione nazista dell'Unione Sovietica nel 1941, si autoproclamò capo provvisorio di un governo ucraino indipendente dichiarato da Bandera. Stetsko divenne poi il leader del Blocco anti-bolscevico delle nazioni ABN dal momento della sua fondazione fino al 1986, anno della sua morte.[...]

[...]L'ABN collaborava strettamente con la World Anti-Communist League WACL e l'European Freedom Council EFC. La rivista[...] "ABN Correspondence", elogiava senza remore i leader collaborazionisti del tempo di guerra come Ante Pavelić della Croazia e padre Jozef Tiso della Slovacchia come "veri combattenti per la libertà" contro il comunismo. L'ABN arrivò a godere di un certo potere negli Stati Uniti poiché molti americani originari dell'Europa orientale votavano per candidati approvati dall'ABN, facendo sì che i politici sia democratici che repubblicani cercassero le simpatie dell'ABN. Gli attivisti dell'ABN negli Stati Uniti sostenevano i politici che proclamavano la linea anticomunista più estrema, come il senatore repubblicano Joseph McCarthy che a sua volta elogiava l'ABN. Oltre che negli Stati Uniti, l'ABN arrivò in posti di potere anche in Canada negli anni '50, quando c'era una significativa popolazione ucraino-canadese che votava per candidati approvati dall'ABN. Nel marzo 1958, in una conferenza a Città del Messico, l'ABN si unì alla Lega anticomunista del popolo asiatico, al Comitato per un milione contro l'ammissione della Cina rossa e alla Confederazione interamericana per la difesa della Cina di Taiwan, per formare il Congresso mondiale anticomunista per la liberazione e la libertà. La Lega anticomunista del popolo asiatico era un'organizzazione sostenuta clandestinamente dai governi della Repubblica

di Cina (Taiwan), Corea del Sud, Filippine e Vietnam del Sud.[...] Dal 1962 in poi, Stetsko e l'ABN lavorarono a stretto contatto con Lady Birdwood, definita come "il più grande propagandista individuale di materiale razzista e antisemita" in Gran Bretagna, come leader del ramo britannico dell'European Freedom Council.[...]L'ABN era guidato proprio da Yaroslav Stetsko, un nazionalista ucraino, braccio destro di Stepan Bandera, che aveva sostenuto l'olocausto e un assoluto odio antisovietico e anticomunista per tutta la sua vita, dal momento della fondazione dell'OUN fino al 1986, anno della sua morte. A Y.Stetsko nella guida del Blocco, succedette la sua vedova Slava Stetsko, una protagonista dello sdoganamento del nazismo e di ciò che poi ha portato ad EuroMaidan del 2014, ed alla guerra di distruzione contro le Repubbliche Popolari del Donbass[...].Nel dopoguerra Stetsko ha continuato ad essere molto attivo politicamente, nel 1946 fu lui a prendere la direzione dell'ABN, di cui rimase presidente fino alla sua morte. Poi nel 1968 divenne capo dell'OUN-B. Fu anche membro del consiglio centrale della World Anti-Communist League. Il 5 luglio 1986 Yaroslav Stetsko morì a Monaco di Baviera, in Germania.

Esempi tra i più significativi e sconcertanti, che dovrebbero almeno far riflettere, su cos'è l'Ucraina del dopo Maidan e chi li guida. La figura criminale di Yaroslav Stetsko è stata delineata sopra, vediamo ora chi era Slava Stetsko, alacre braccio destro del marito per creare un nuovo ordine mondiale con Hitler, che tornò poi a Kiev e dopo il golpe di EuroMaidan, divenne un deputato della Verkhovna Rada. Nata il 14 maggio 1920 a Termopil in Galizia, morta il 12 marzo 2003, divenne membro dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini OUN nel 1938. Quando si verificò la scissione all'interno dell'OUN nel 1940, andò con l'ala dell'OUN guidato da Stepan Bandera. Durante la seconda guerra mondiale, prestò servizio come inserviente e infermiera nell'esercito ribelle ucraino, dal 1944 visse in Germania.

Nel 1946 assunse una posizione di leadership nell'OUN (fazione Bandera) e poi fu membro dell'esecutivo del Blocco delle Nazioni Antibolscevico ABN. Ha curato "ABN Correspondence" (1957-1996) così come la sua edizione tedesca, il trimestrale "The Ukrainian Review" e altri periodici ABN, e ha organizzato e partecipato a numerosi congressi internazionali anticomunisti. Ha servito come membro dell'esecutivo centrale dell'Associazione giovanile ucraina (1948-53). Dal 1968 è stata responsabile del settore affari esteri dell'OUN(B). È stata co-organizzatrice del Consiglio Europeo della Libertà e ne è diventata vicepresidente nel 1985. Nel 1986, in seguito alla morte del marito, divenne presidente dell'ABN e membro esecutivo della World Anti-Communist League.

Nel 1991, alla Settima Grande Assemblea dell'OUN, la Stetsko fu nominata leader dell'OUN(B). Ha mantenuto tale incarico fino al 2000. Nel luglio 1991 si è trasferita in Ucraina. L'anno successivo, il 18 ottobre 1992 ha fondato il Congresso dei nazionalisti ucraini, che ha poi guidato fino alla sua morte.

Fu eletta per la prima volta come deputato al Consiglio supremo dell'Ucraina nel 1997. È stata rieletta nel 1998 e nel 2002. Nel 1998 la Stetsko, come più anziano deputato della sessione del Consiglio Supremo, fu assegnato il compito di guidare i parlamentari nel prestare giuramento di ufficio. Ne seguì un pandemonio, con i membri comunisti e socialisti, che la consideravano una collaboratrice nazista per il suo ruolo dirigente nell'OUN.

Attualità: *il comico burattino nazista presidente dell'ucraina tiene in scacco i- La Redazione*

Nel 2010, su iniziativa dell'allora presidente ucraino Viktor Yushchenko, una targa in memoria per Yaroslava Stetsko è stata montata nella sua casa di Monaco di Baviera in Germania e un Museo è stato inaugurato il 24 agosto 2019 nel villaggio Yushkivitsi Zhydachiv vicino a Lviv/Leopoli.

Un'altra figura che fu fondamentale e decisiva in questo percorso di reinseminazione del morbo nazista in Ucraina fu Roman Shukhevych che fu comandante dell'Esercito Ribelle Ucraino alleato del Terzo Reich, che ebbe poi nel figlio Yurii Shukhevych un fondamentale prosecutore ed esecutore.

Roman Taras Yosypovych Shukhevych noto anche con il suo pseudonimo Taras Chuprynka, era nato il 30 giugno 1907, morto il 5 marzo 1950, è stato uno dei più importanti e fanatici nazionalisti ucraini, con un curriculum criminale tra i più sanguinari, fu comandante del battaglione Nachtigallputmann, del battaglione di polizia ausiliario tedesco Schutzmannschaft 201, capo militare dell'esercito insorto ucraino UPA[...].

[...]Shukhevych, con Stepan Bandera, Stepan Lenkavsky, Yaroslav Stetsko, Yaroslav Starukh e altri, teorizzarono il concetto di "rivoluzione permanente".[...]

[...]Shukhevych è morto in uno scontro armato con un gruppo operativo dell'MGB (Servizi sicurezza ucraini), nel villaggio di Bilohorshcha alla periferia della città di Lviv, il 5 marzo 1950 a 42 anni.

Nell'Ucraina del post Maidan, questo criminale di guerra, comandante del battaglione Nachtigall, comandante del battaglione di Polizia ausiliaria tedesco Schutzmannschaft 201, capo militare dell'Esercito insurrezionale ucraino UPA e uno degli organizzatori dei massacri di Galizia-Volynia di circa 100.000 polacchi, Shukhevich è ritenuto e celebrato come un eroe.

Nel giugno 2017, il consiglio comunale di Kiev ha ribattezzato la General Vatutin Avenue della città, in Roman Shukhevych Avenue. Il 5 marzo 2021, il consiglio comunale di Ternopil ha nominato lo stadio più grande della città di Ternopil, come Stadio cittadino di Ternopil Roman Shukhevych.[...]

[...]Nell'Ucraina "libera e democratica" di oggi, il figlio, nato nel 1933 a Leopoli, continuatore delle idee e valori del padre, Yurii Shukhevych, nelle elezioni parlamentari ucraine del 2014, Y.Shukhevych è stato eletto nel parlamento ucraino per il Partito Radicale. Prima è stato un leader riconosciuto delle formazioni neonaziste, nel dicembre 1990 fu eletto capo dell'Assemblea nazionale ucraina - Autodifesa nazionale ucraina, una formazione radicale fascista. Yuri Shukhevych ha anche trascorso oltre 30 anni nelle prigioni sovietiche. Nel 1944, quando l'Ucraina occidentale fu liberata dall'Armata Rossa, fu arrestato con sua madre e mandato in Siberia, come familiari di nemici del popolo.[...]

[...]Il 19 agosto 2006 Y. Shukhevych ha ricevuto il titolo di "Eroe dell'Ucraina" per le attività sociali e politiche a lungo termine in nome dell'indipendenza dell'Ucraina.[...]

[...]Un articolo pubblicato dal portale della comunità ebraica internazionale "Defending History" ha riportato incredulo che l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale USAID avrebbe giocato un ruolo rilevante

nella riabilitazione dei criminali di guerra collaborazionisti nazisti ucraini.

In quel rapporto si rilevava che la questione del sostegno dell'USAID alla politica della memoria nazionalista ucraina va oltre ciò che era già difficile da credere. Per esempio una Conferenza sulle riforme in Ucraina, una conferenza per funzionari ucraini e stranieri, con membri dell'Unione Europea, dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico NATO, del Gruppo dei Sette G7, rappresentanti della società civile, membri del settore privato e Think Tank, tenutasi a Kiev il 17-19 e 23-27 novembre 2019, che si è conclusa con un seminario sulla "politica nazionale della memoria". Il forum di otto giorni fu sponsorizzato dall'USAID, insieme ad altre istituzioni.[...]

[...]Negli anni del dopoguerra i nazionalisti ucraini tentarono un'opera di "pulizia" e occultamento del loro criminale e feroce passato, cercando di cancellare o "revisare" la loro storia e i loro atti. L'OUN si riconosceva come parte dei movimenti fascisti europei, pur definendosi nazionalisti ucraini si identificavano con le forze come gli Ustascia croati, la Guardia di Ferro rumena, il Fascismo italiano, il Partito delle Croci Frecciate-Movimento Ungarista ungherese, la Comunità Fascista Nazionale cecoslovacca, il Partito fascista russo all'estero, oltre al nazismo tedesco, movimenti a cui i radicali fascisti ucraini si ispirarono profondamente e che ammiravano massimamente per il loro autentico antisemitismo e razzismo pianificato.[...]

[...]Nella realtà è ampiamente documentato e dimostrato agli atti, che Bandera e gli altri membri dell'OUN-UPA, già negli anni '30 avevano pianificato che il programma politico dell'OUN era la pulizia dell'Ucraina da polacchi, ebrei e comunisti, o ucraini con opinioni contrarie al nazionalismo radicale. Nel 1940 e nel 1941 Bandera e l'OUN prepararono la loro rivoluzione nazionale, parte della quale consisteva nella necessità di una pulizia etnica politica del territorio. Su queste basi nell'estate del '41 si dispiegarono i pogrom ebraici. L'OUN voleva costruire uno stato fascista ucraino su un terreno pulito da elementi estranei ad esso.[...]

[...]Con la dissoluzione dell'URSS, dove il 71,48 % degli Ucraini era contrario (!!!), il paese entra in un processo di impoverimento e immiserimento sociale, economico, culturale e politico che ha portato l'Ucraina alla situazione di oggi. E dove le forze e l'ideologia neonazista hanno avuto ed hanno un ruolo preponderante e decisivo, come strumenti di strategie straniere, a cui sono asserviti e di cui sono strumenti antinazionali, riuscendo ad egemonizzare e coinvolgere anche la dissidenza antisovietica nel paese. [...]

[...]Nel 2007, l'allora presidente ucraino V.Yushenko con il decreto N. 965/2007 assegnò a R.Shukhevich, riconosciuto criminale di guerra dei Tribunali europei, il titolo di "Eroe dell'Ucraina". In un rapporto del George Washington Institute of Public Policy pubblicato negli USA, si rileva come le forze neonaziste ucraine, ufficialmente continuatrici dell'OUN/UPA, sono profondamente infiltrate sia nel governo che nelle istituzioni ucraine, oltretutto nelle strutture statali delle forze dell'ordine e dell'esercito. Nel rapporto si afferma che la Hetman Petro Sahaidachny National Army Academy, il principale

Attualità: *il comico burattino nazista presidente dell'ucraina tiene in scacco i- La Redazione*

istituto di addestramento militare dell'Ucraina, supportato e finanziato dall'amministrazione statunitense, era anche la sede del gruppo di estrema destra neonazista Centuria Nera.[...]

[...]Secondo il quotidiano statunitense Politico, il battaglione Azov, guidato da un ex membro del parlamento ucraino, Andriy Biletsky, ha svelato un legame di questi con il Nordic Resistance Movement, un gruppo neonazista con sedi ufficiali operanti in Svezia, Finlandia e Norvegia. Uno dei fondatori del movimento Rise Above Movement RAM, un gruppo militante illegale della California meridionale, descritto negli USA come un movimento di neonazisti violenti e fascisti, nazionalisti bianchi, suprematisti bianchi, di estrema destra, il suprematista bianco americano Robert Rundo è stato tra gli invitati a partecipare a un incontro con i membri di Azov.[...]

[...]Nel 2004, l'Organizzazione dei nazionalisti ucraini, insieme al Congresso dei nazionalisti ucraini, all'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (rivoluzionaria) e all'Associazione tutta ucraina "Svoboda", aveva sostenuto Viktor Yushchenko alle elezioni presidenziali. Nel gennaio 2010, Stepan Bandera fu insignito, postumo, con decreto 75/2010, dell'onorificenza di Eroe dell'Ucraina dal presidente Juščenko, alla presenza del nipote Stepan Bandera jr, con la condanna del Parlamento europeo e le proteste del governo russo, oltre che della comunità ebraica. Il Consiglio di Stato della Repubblica di Crimea fece ricorso alla Corte Costituzionale dell'Ucraina contro la decisione, ma il fu dichiarato inammissibile il 5 aprile 2010. Il 2 aprile 2010, la Corte Amministrativa Distrettuale di Donetsk dichiarò nullo quel decreto di intitolazione, in quanto Bandera non ebbe mai ufficialmente la cittadinanza ucraina (fu un cittadino dell'Impero Austro-Ungarico, della Seconda Repubblica Polacca e poi un apolide, ma non ebbe mai la cittadinanza della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, predecessore legale dell'attuale Stato Ucraino; un ricorso contro questa sentenza fu respinto dal Tribunale Amministrativo Superiore dell'Ucraina nel gennaio 2011, rendendo la decisione definitiva.[...]

[...]Dopo l'indipendenza ucraina del 1991 e, in particolar modo dopo la rivoluzione arancione del 2004 e la guerra nel Donbass del 2014, sulla spinta del movimento EuroMaidan e dei movimenti di destra, anticomunisti e russofobi, Bandera è assurto al livello di eroe nazionale, ad eccezione che per le minoranze russa, polacca, ebraica, rutena, ungherese, rumena, che lo considerano un criminale di guerra.[...]

[...]Prima spinta alla decomunizzazione ci fu con la rivoluzione arancione e la presidenza Juščenko: questi infatti, tra il 2007 ed il 2009 promulgò una serie di decreti coi quali si imponeva la rimozione dei monumenti e memoriali dedicati a personalità dell'Unione Sovietica o della memoria antifascista della Grande Guerra Patriottica. A seguito di questi decreti vennero abbattute dalle autorità altre 500 statue di Lenin, ma già negli anni precedenti, erano iniziati gli attacchi o distruzioni, sempre da bande di neonazisti contro statue sovietiche o della lotta antinazifascista. La decomunizzazione subì una battuta d'arresto con l'elezione di Viktor Janukovyč, che durante la sua presidenza incentivò la costruzione di

monumenti legati alla Grande Guerra Patriottica e fece approvare una legge per introdurre la bandiera della Vittoria per propiziarsi la parte maggioritaria del paese legata al passato sovietico.[...]

[...]Il 9 aprile 2015 la Verchovna Rada approvò il "pacchetto decomunizzante", quattro leggi con le quali, oltre a celebrare ufficialmente "qualsiasi organizzazione che abbia combattuto per l'indipendenza dell'Ucraina nel XX secolo", leggesi i nazisti collaborazionisti del Terzo Reich, si misero al bando la propaganda ed i simboli comunisti, in quanto espressione di regimi totalitari. Le leggi anticomuniste furono poi firmate dal presidente Porošenko il 15 maggio e pubblicate sulla Holos Ukraïny, entrando in vigore il 21 maggio. Le nuove norme prevedevano anche la rimozione di ogni simbolo del passato sovietico e del comunismo in genere (statue, slogan, stemmi, bandiere, ecc.). Una delle quattro leggi sostituì in ogni contesto ufficiale la definizione "Grande Guerra Patriottica" con "seconda guerra mondiale" Vennero anche rimosse le stelle a cinque punte dalle spalline dei militari.

I golpisti di EuroMaidan arrivarono ad un tale stadio di disumanità e vergognosità, che da solo può far capire la loro disumanità ed etica barbarica: nel maggio 2015, proposero di distruggere il memoriale di Babij Yar a Kiev, dove 100.000 civili furono assassinati come bestie al macello, dai loro nonni banderisti, collegandolo al processo della "decomunizzazione".[...]

[...]si riferisce al licenziamento dai pubblici uffici dei dipendenti statali che avevano prestato servizio durante il mandato del Presidente ucraino V.Yanukovich. Questa misura era stata avviata sotto il presidente P.Porošenko, dopo che Yanukovich fu rimosso con il golpe di EuroMaidan nel 2014. Questa lustrazione (nel vocabolario significa eliminazione delle impurità) è stata anche applicata a tutti i dipendenti pubblici che erano stati iscritti al Partito Comunista dell'URSS prima del 1991. Per gli iscritti o militanti comunisti dei nostri tempi, il problema è stato semplificato: è stato messo fuorilegge il Partito Comunista Ucraino in toto. Un partito che prendeva tra il 10 e il 15%, oltre ad una base di massa nei sindacati, anch'essi decapitati in tutte le sue dirigenze.

Il 16 settembre 2014 il parlamento ucraino in terza lettura ha adottato la legge sulla lustrazione e quindi ha poi approvato il disegno di legge entrato in vigore il 16 ottobre 2014.[...]

[...]il "laboratorio Ucraina" pianificato e creato nelle capitali occidentali e dalla NATO, aveva già in vitro il virus di "EuroMaidan", con tutte le tragedie per il popolo ucraino di cui oggi si vedono i tragici esiti.

Tutto questo è confermato dal documento 10kyiv278 (cavo diplomatico), rivelato tra altri documenti relativi a NATO e golpisti ucraini di EuroMaidan da Wikileaks di Julien Assange. Sarebbe utile chiedere ai sostenitori "democratici" e difensori dei "diritti umani" nostrani, dei neonazisti ucraini golpisti, come facciano a stare dalla parte di questi criminali e nello stesso tempo, farisaicamente difendere Assange. Forse perché sono culturalmente e politicamente intrisi fino all'osso di "ingenuità"? O forse di "ipocrisia"? O forse molti di banalissima "malafede".

Da qui inizia il percorso pianificato che sfocerà nel colpo di stato del 24 febbraio successivo. In novembre scendono in campo le forze nazifasciste al servizio dell'interesse

Attualità: *il comico burattino nazista presidente dell'ucraina tiene in scacco i- La Redazione*

straniero, dirette da USA, Turchia, Israele, UE, come oggi è documentato, che approfittando della crisi che avanzava e di un giustificato malcontento della popolazione, strutturano le proteste in modo organizzato, paramilitare e poi militare. La piazza Maidan diviene l'epicentro del processo di colpo di stato, dove convergono e occupano in forme paramilitari e poi armate, tutte le forze e gruppi nazifascisti come Svoboda (l'ex Partito Socialista Nazionale), Pravy Sektor, Trident Bandera, Garda Nera, Garda Nationala, Fazione Destra, Centuria Nera, UNA-UNSO, Partito Patrioti Ucraino, Sech Carpatica, oltre a centinaia di terroristi o mercenari delle élite occidentali, oltre alle bande di terroristi come il gruppo terrorista dei Tatars della Crimea HIZB ut Tahir, reduci dall'Afganistan, dalla Cecenia, 350 reduci ucraini volontari in Siria al fianco dell'ISIS, un gruppo di mercenari di élite israeliani del gruppo Delta, oltre a centinaia di funzionari e agenti dei vari servizi di intelligence occidentali. Il tutto sotto la direzione supervisione della CIA, dell'Ambasciata USA a Kiev e fa "figure non ucraine", come verranno poi definite, successivamente dai media internazionali. Oggi è tutto documentato e pubblico.[...]

[...]Il 20 febbraio, la Rada il Parlamento ucraino, viene assaltato da centinaia di uomini armati che picchiano e feriscono quei parlamentari che non erano scappati. Nel paese simultaneamente oltre 300 sedi di partito, sindacali e antifasciste vengono attaccate, incendiate e chiuse.[...]

[...]Il settimanale Panorama.it ricostruisce gli eventi e avalla tutto come vero e provato. Sui media internazionali occidentali che avrebbero dovuto giornalmisticamente immergersi, in una notizia così scioccante, tutto viene fatto passare in poche righe o dispacci, mentre il parlamentare estone viene "dimenticato" e di fatto "silenziato".[...]

[...]Così ha denunciato i fatti a funzionari della Croce Rossa che lo hanno visitato, Vasilko Rostislav Stepanovich, primo segretario del comitato cittadino di Lvov del Partito Comunista dell'Ucraina, a Kiev, sono stato picchiato ferocemente dai banderisti.. Mia madre è perseguitata, i miei figli sono minacciati. Minacciano di uccidere me e mia moglie. Aiutateci a trovare asilo politico in un altro paese. Il 22 febbraio 2014, dalle 11:00 alle 23:00, i Maidaniti mi hanno torturato nel Parco Mariinsky, mi hanno infilato aghi sotto le unghie, mi hanno picchiato con bastoni, pugni, mi hanno perforato il polmone destro, hanno rotto tre costole, un setto nasale e un osso facciale. Mi hanno spaccato il cranio. Ho ricevuto una commozione cerebrale di secondo grado. Sono tutto blu. Mi fanno punture nel midollo spinale. Criminali nazisti! Hanno rubato tutto nella mia casa, portato via documenti, denaro, una catena d'oro con una croce. Chiedo aiuto umanitario".[...]

[...]EuroMaidan è stato un Golpe pianificato. Tutto ormai documentato e verificabile da qualsiasi persona intellettualmente ed eticamente onesta, indipendente e libera di pensiero, al di là di posizioni politiche o partitiche. Nel 2015, l'EIR (Executive Intelligence Review) di Washington, tra molte altre istituzioni e media occidentali, dopo una studio inchiesta, sancì che "l'occidente aveva sostenuto e supportato un golpe neonazista in Ucraina".[...]

[...]Ricostruendo una serie di passaggi storici avvenuti nel paese dopo la distruzione dell'URSS, si può capire come la "questione Ucraina" sia stata pianificata ed elaborata in USA e nelle capitali occidentali: nel 1997 il politologo statunitense e mente pensante dell'establishment statunitense, Zbigniew Brzezinski, anche membro della potente e strategica Trilateral, nel suo libro "La grande scacchiera" scriveva: "Gli stati che meritano il più forte sostegno geopolitico americano sono l'Azerbaijan, l'Uzbekistan e l'Ucraina, in quanto tutti e tre sono pilastri geopolitici. Ma è l'Ucraina è lo stato essenziale, in quanto influirà sull'evoluzione futura della Russia...Senza l'Ucraina, la Russia non è altro che una potenza asiatica. Se la Russia riprende il controllo dell'Ucraina, dei suoi 52 milioni di abitanti, delle ricchezze del sottosuolo e del suo accesso al Mar Nero, essa ritornerà ad essere una grande potenza che si estende su Europa e Asia".[...]

[...]Tutti questi "pezzi" di verità sommati, anche grazie al lavoro di J.Assange e di Wikileaks, hanno gettato la luce della verità sul golpe di EuroMaidan. Sul modo in cui è stato pianificato, preparato e attuato, dimostrando con fatti e documentazioni inoppugnabili come ci sia stata una regia straniera, diretta da USA e NATO; che attraverso la CIA e altri servizi segreti hanno reclutato, finanziato, addestrato e armato i militanti neonazisti, che poi hanno dato l'assalto ai palazzi governativi, ai partiti, sindacati e associazioni antifasciste o democratiche. [...]

Torniamo a noi e ci poniamo una domanda: È mai possibile pensare che il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio e il suo governo, insieme a tutti i capi di stato dell'UE e degli USA, non sanno tutto ciò? È mai possibile pensare che le grandi organizzazioni di massa come la CGIL, l'ANPI, la CISL, la UIL, ecc., non sanno tutto ciò? Assolutamente non è possibile!

Al contrario, noi pensiamo che sta crescendo una sorta di sottile connivenza coperta da un velo di grande ipocrisia e disonestà intellettuale che coinvolgono i grandi mezzi di comunicazione di massa che alimentano le azioni nazifasciste del burattino Zelensky e del suo padrone Biden, con l'obiettivo di colpire la Russia e la Cina, per servire fedelmente gli interessi esclusivi dell'imperialismo USA e dell'UE, senza preoccuparsi minimamente che tale gravissima situazione può generare una terza guerra mondiale con tutto ciò che ne consegue sulle masse lavoratrici e popolari di tutto il mondo!■

Note:

1-"L'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini, noto anche con l'acronimo OUN[...] è stato un partito politico nazionalista e fascista fondato nel 1929 da esuli ucraini anticomunisti e anti-russi nella città di Vienna. [...]L'OUN emerse, dopo la sconfitta dell'Ucraina nella guerra polacco-ucraina, come un'unione tra l'Organizzazione militare ucraina, gruppi minori della destra radicale e nazionalisti e intellettuali ucraini di destra rappresentati da Dmytro Dontsov (il quale, dato lo status dell'OUN di gruppo terrorista clandestino, vi rifiutò ruoli di dirigenza e responsabilità), Yevhen Konovalets, Mykola Stsyborsky e altre figure. [...]L'ideologia dell'OUN presentava forti similitudini con il fascismo italiano e i suoi membri sostenevano programmi di allevamento selettivo per la creazione di una razza ucraina "pura". Dall'aprile 1941 la frangia dell'OUN sostenitrice di Stepan Bandera iniziò a usare il saluto fascista e la bandiera rosso e nero i cui colori simbolizzavano il Blut und Boden. L'organizzazione cercò di infiltrare i partiti politici legali, le università e altre strutture e istituzioni politiche. La strategia dell'OUN per raggiungere l'indipendenza ucraina includeva la violenza e il terrorismo contro i nemici interni e stranieri percepiti, in particolare la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Unione Sovietica, che controllavano il territorio

Attualità: il comico burattino nazista presidente dell'ucraina tiene in scacco i- La Redazione

abitato da Ucraini etnici.” - https://it.wikipedia.org/wiki/Organizzazione_dei_Nazionalisti_Ucraini

2-“Stepan Andriyovič Bandera ([...]Staryj Uhryniv, 1° gennaio 1909 - Monaco di Baviera, 15 ottobre 1959) è stato un politico ucraino, leader dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN) e fondatore dell'Esercito Insurrezionale Ucraino (UPA).” - https://it.wikipedia.org/wiki/Stepan_Bandera

3-È un partito politico e organizzazione paramilitare ucraina di estrema destra. - https://it.m.wikipedia.org/wiki/Pravyj_Sektor

4-UNA-UNSO - L'Assemblea Nazionale Ucraina, abbreviata in UNA (in ucraino: Українська Національна Асамблея) è stato un partito politico ucraino di stampo neofascista.- L'ala paramilitare dell'UNA (l'UNSO) -

<https://it.wikipedia.org/wiki/UNA-UNSO>

5-“L'Esercito Insurrezionale Ucraino, noto anche con l'acronimo UPA[...]fu un'organizzazione paramilitare nazionalista ucraina nata il 14 ottobre 1942 nella Volinia. Fu l'ala militare dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini, più precisamente della fazione facente riferimento a Stepan Bandera (OUN-B). Il principale obiettivo dell'UPA fu quello di raggiungere l'indipendenza dell'Ucraina. Dal 1943 al 1950 il suo capo è stato il generale Roman Šučevič e il suo referente politico è stato Stepan Bandera. I colori della bandiera sono un rimando all'ideologia del Blut und Boden.”

- https://it.wikipedia.org/wiki/Esercito_insurrezionale_ucraino

Internazionale

IL BRASILE DIVISO, GRAMSCI E LE CENERI DI BOLSONARO

Pubblicato su “IL FATTO QUOTIDIANO” del 06.06.2023

di Angelo d'Orsi*

Dopo quattro anni, ritorno nel Paese più grande dell'America Latina. Di mezzo c'è stato il golpe contro Dilma Rousseff, l'arresto illegale di Lula, la devastante presidenza di Jair Bolsonaro, e la pandemia. E, infine, da gennaio il ritorno del presidente-operai, Ignacio Lula da Silva. Giungo a San Paolo all'una di notte. Mi aspetta Tiago, dirigente del MST (Movimento Sem Terra, nato nel 1984, per organizzare i contadini poveri), affettuoso, e devoto, pur non avendomi mai incontrato (mi chiama “Maestro”!). E ricordo il motto che appresi la prima volta: Gentileza gera gentileza (“gentilezza genera gentilezza”). Tiago mi conferma che con Lula “è cambiata l'atmosfera”, con tutti i limiti della situazione.

Lungo il tragitto, verso la città, noto uomini che frugano nelle immondizie, molti con coperte e sedie pieghevoli, in qualche caso tende, occupano, si direbbe stabilmente, giardini pubblici, zone erbose ma anche marciapiedi. Tiago mi spiega che nell'era Bolsonaro i morantes da rua (“gli abitanti della strada”), sono aumentati a dismisura. E infatti nelle due metropoli brasiliane (Rio e San Paolo) in questo mese ne vedrò tanti. Dappertutto cartelli che invitano a fare attenzione ai cellulari, e mi informano che la città pullula di ragazzi che in bicicletta ti piombano alle spalle e ti strappano il telefono prima che tu possa renderti conto di cosa è successo. Davanti agli alberghi, avvisi ti ingiungono di non fermarti a telefonare in quegli spazi all'aperto, dove si è più esposti ai furti. Ogni inquietudine cessa, già l'indomani, quando mi accoglie in una giornata luminosa, l'Avenida Paulista, l'arteria principale, con banche uffici negozi ristoranti. La strada è chiusa al traffico, invasa da banchetti dove si trova di tutto. E ad ogni angolo giovani e meno giovani, anche idosos (“anziani”) suonano e danzano, in una fantasmagoria di suoni e colori, voci e profumi. E ritrovo il mio Brasile della gioia. Due giorni dopo è il Primo Maggio e vado a manifestare accompagnato da Miguel Yoshida (direttore della piccola agguerrita casa Expressão Popular, che ha pubblicato l'edizione brasiliana della mia biografia gramsciana): rimango deluso. Sono due manifestazioni separate e distinte, la prima, in realtà è molteplice: ciascun gruppo di sinistra ha organizzato un corteo, con le proprie bandiere e slogan e la propria colonna sonora (ogni brasiliano canta o suona, ovunque). Tutti i cortei confluiscono in una piazza del centro assai degradata,

ritrovo abituale di ubriachi e marginali. Cerco la manifestazione ufficiale della sinistra governativa, non distante, ma tutta fechada, rinchiusa, protetta da transenne e servizio d'ordine severissimo, che perquisisce uno per uno coloro che vogliono avvicinarsi al palco dove i dirigenti sindacali tengono i comizi.

Nulla di nuovo sotto il sole. Sinistra divisa, anche qui... Il giorno dopo sono a Vitória, capitale dello Stato di Espírito Santo, nella sua Università (l'UFES: vengono tutte nominate con acronimi le università: statali, ossia dei singoli Stati della Federazione, federali, private, laiche o religiose). Mi è stato affidato un minicorso su Gramsci: il Brasile è terra di gramsciani accaniti. E come già mi era accaduto in passato, lungo la settimana, sono contagiato dalla passione dei miei alunni. Alla lezione segue il momento del debate, quello più stimolante anche se più difficile, svolgendosi il tutto in portoghese e, appunto, sono quattro anni che non frequento questa bellissima lingua, che nella variante brasileira più musicale, ma meno comprensibile. Il campus è enorme, e oltre alla presenza della polizia militare (sono luoghi di incursioni di bande criminali, mi spiegano) mi colpiscono gli striscioni e i manifesti di una campagna contro il suicidio giovanile: una triste pratica che il Covid ha moltiplicato. Il campus tuttavia offre più di un auditorium, un teatro, un cinema. Non è una gran città, questa, ma ha un bel mare, e, accompagnato da un ex mio dottorando ora docente, Rodrigo Molina, mi concedo una giornata di lavoro sulla spiaggia. I poveri ci sono ma sono seminasposti nelle periferie, mentre a San Paolo o Rio li vedi dappertutto. La tappa seguente è Marília, nel Sud: città che ha come merito precipuo la sua università che fa capo al principale ateneo del Brasile, l'USP (Università di San Paolo). Il campus come quello di Vitória, è più una foresta che un giardino, ma anche qui le strutture sono fatiscenti, costruite negli anni 60-70. Mi è stato fatto l'onore, da parte del maggior gramsciologo locale, Marcos Del Roio, di tenere la lectio inaugurale del convegno che celebra un secolo di comunismo brasiliano. Fuori, ragazzi e ragazze smerciano classici del marxismo ma anche testi di sociologia politica ed economica, storie del Brasile e dell'America Latina. Lukács, come avevo già notato anni fa, ha una propria bancarella: da noi è un pensatore obliterato, qui invece va fortissimo.

Internazionale: Il Brasile diviso, Gramsci e le ceneri di Bolsonaro - Angelo d'Orsi

Da Marilia mi sposto di nuovo a Nord, a Campinas, nella seconda università del Brasile (UniCamp). Alloggio nella Casa do Professore Visitante, bella struttura con piscina, seminascosta nell'immenso campus, dove a sera terrò una conferenza e l'indomani la presentazione della edizione brasiliana della mia biografia di Gramsci) in un caffè nella zona della movida: i presenti saranno pochi, a causa del freddo (siamo all'aperto, e sono le 21), ma c'è di nuovo entusiasmo, e alla fine le cameriere mi inseguono per farsi autografare la loro copia, con foto di rito, a seguire. La notte stessa parto per Florianopolis, capitale di Stato (Santa Catarina), posta su un'isola collegata da un doppio ponte alla terraferma. Città coloniale con grandi spiagge, e meravigliosi locali dove si pranza, si beve e si fa samba. Anche questo campus è gigantesco, attraversato da strade urbane, dando la sensazione di essere strettamente connesso alla città. Mi stupisce la quantità di docenti, anche di altri atenei, in servizio o aposentados ("in pensione"), presenti: nel mondo accademico italiano difficilmente i docenti vanno alle conferenze dei loro colleghi... Qui, grazie al professore Marcos Aurelio de Silva è nata una piccola, attiva comunità di professori, dottorandi e allievi, il "Nino Grupo" (dove Nino, è Gramsci, come era chiamato in famiglia), mentre a UniCamp alcuni docenti hanno dato vita alla chat "Gramsciani inguaribili!". Stessa esaltazione nelle successive tappe di Rio e di Niterói, delizioso centro, affacciante sull'amedesima baia

della ex capitale. Gramsci è onnipresente. E il collega Giovanni Semeraro, italiano che insegna qui da decenni, mi parla della nuova traduzione integrale dei Quaderni del carcere, che sarà messa online, gratis.

Le esperienze più belle sono le ultime: a UniRio, dove la presentazione della mia biografia, alla presenza di tutte le autorità accademiche, termina con un sorteggio, un'estrazione a sorte con premio alcune copie del libro, messe a disposizione dal Sindacato docenti: dato l'alto costo dei libri la cosa è salutata con gioia, che si esprime in fragorosi applausi ad ogni nominativo estratto dal sacchetto, tipo tombola. Tre giorni dopo, a un'ora d'auto da San Paolo, vado a conoscere la ENFF, la scuola di educazione intitolata a Florestan Fernandez, una magnifica realtà, immersa nel verde, dove la conferenza è preceduta da una sorta di rito religioso, in cui la divinità da adorare è Antonio Gramsci.

Sconfitto da Lula, Bolsonaro può contare ancora su una maggioranza parlamentare, ma se penso che additava Gramsci, con Paulo Freire, come il cancro che corrodeva la gioventù brasiliana, ebbene posso rimpatriare soddisfatto. Bozo (come lo chiamano qui con spregio) è disfatto, mentre Gramsci trionfa. ■

**Professore ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Torino. Direttore di "Historia Magistra", Rivista di storia critica "Gramsciana", Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci e di FestivalStoria.*

KOSOVO: SITUAZIONE E PROSPETTIVE

a cura di **Enrico Vigna***

Intervista esclusiva di Enrico Vigna a Zivadin Jovanovic, presidente del Forum Belgrado per un Mondo di Uguali, ex Ministro esteri RFJ ed ex ambasciatore della RF Jugoslava.

D: La situazione in Kosovo Metohija è considerata forse la più difficile dall'aggressione Nato del 1999. Qual è la sua opinione/valutazione su quali passi concreti e realistici si potrebbero fare per trovare una "giusta" via d'uscita?

R: È passato un mese dall'escalation della situazione in Kosovo e Metohija. È stato innescato dal sequestro forzato delle cariche di sindaco municipale in quattro Comuni a maggioranza serba, da parte di nuovi sindaci, di origine albanese, recentemente eletti alle elezioni comunali locali. Le elezioni si sono svolte sulla scia dell'abbandono generale dei serbi dalle istituzioni, comprese quelle municipali, sotto le istituzioni gestite da albanesi a Pristina, che affermavano di appartenere al cosiddetto Kosovo. Questo è stato un gesto politico collettivo del popolo serbo, perché Pristina ha negato loro di vivere una vita normale. In secondo luogo, a quelle elezioni ha partecipato circa meno del 5% dell'elettorato, quasi esclusivamente di etnia albanese. I serbi hanno boicottato queste elezioni, protestando, tra molte altre questioni, per la militarizzazione dell'area, la confisca dei loro terreni privati e municipali per la costruzione di basi speciali delle forze albanesi, per l'insicurezza legale e fisica, per gli attacchi quotidiani e l'incarcerazione arbitraria di serbi, il mancato rispetto del 2013 e degli Accordi di Bruxelles del 2015 sull'istituzione della Comunità dei comuni serbi. Quindi, i sindaci albanesi neoeletti

sono stati effettivamente imposti ai serbi che popolano esclusivamente o prevalentemente quei comuni. Per evitare il peggio, le cause devono essere rimosse.

Nel concreto, è necessario liberare tutti i serbi ingiustamente imprigionati, ritirare le forze speciali e chiudere le loro basi nei distretti popolati dai serbi a nord del Kosovo, ritirare i sindaci albanesi illegittimi e istituire la Comunità dei comuni serbi come concordato e firmato a Bruxelles nel 2015. La causa principale della crisi prolungata, tuttavia, è che i leader albanesi a Pristina non hanno interesse ad altro, se non al riconoscimento della cosiddetta "Repubblica del Kosovo" da parte della Serbia. Mentre la Provincia è ancora sotto mandato delle Nazioni Unite, la leadership albanese, sostenuta dai suoi promotori occidentali, ignora semplicemente la risoluzione 1244 (1999) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e qualsiasi accordo precedentemente firmato, continua a provocare continuamente i serbi, violando i loro diritti umani fondamentali come la sicurezza personale, la libertà di movimento, la proprietà privata. Circa 130.000 serbi nella provincia sono trattati come ostaggi nei ghetti, mentre altri 250.000 espulsi dalla provincia più di 20 anni fa, non hanno ancora il permesso di tornare alle loro case e proprietà. Sfortunatamente, i paesi occidentali, in primis Stati Uniti, Regno Unito e Germania, continuano a ignorare una realtà così inquietante. Apparentemente, non sono pronti a intraprendere passi concreti per far sì che

Internazionale: Kosovo: Situazione e Prospettive - Enrico Vigna

la leadership albanese si conformi alla risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, agli accordi di Bruxelles e al rispetto dei diritti umani fondamentali nei confronti dei serbi. La loro politica dei doppi standard sembra ora punire la Serbia e i serbi per procura, per non aver riconosciuto la secessione illegale unilaterale del Kosovo e Metohija, per essere rimasti militarmente neutrali e per non aver adottato sanzioni contro la Russia.

D: Da più parti sia nel Kosovo Metohija che fuori, si parla di una possibile guerra. Qual è il suo punto di vista.

R: Tutto quello che posso dire ora è che la Serbia e i serbi sono decisamente impegnati per la pace, una soluzione pacifica basata sui principi universali del diritto internazionale e sulla risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Nessuno dovrebbe aspettarsi che la Serbia riconosca la rapina della sua sovranità e integrità territoriale. È estremamente pericoloso che quegli stessi partiti che hanno condotto l'aggressione nel 1999 e imposto il riconoscimento della secessione criminale nel 2008, stiano ora cercando di costringere la Serbia a legalizzare tutto ciò, convertendo così retroattivamente le loro azioni in azioni presumibilmente morali, orientate alla pace e libere dall'espansionismo e dall'egemonismo. Pertanto, le provocazioni di Pristina, chiunque possa esserci dietro, devono cessare, i diritti umani dei serbi devono essere rispettati, gli accordi di Bruxelles firmati, devono essere attuati nella loro formulazione originale e il dialogo sulla normalizzazione deve essere ripreso.

D: In Serbia continuano le manifestazioni di alcune forze politiche contro il governo. Sono tentativi di una "rivoluzione colorata"?

R: Manifestazioni settimanali sono iniziate alcuni giorni dopo i tragici eventi dello scorso maggio in una scuola di Belgrado e nella città di Mladenovac, all'insegna del moto "Stop alla violenza". Dopo Belgrado, ora circa 10 altre città tengono manifestazioni pacifiche simultanee chiedendo le dimissioni del ministro dell'Interno e del direttore dell'Agenzia per la sicurezza (BIA), la sostituzione dei membri del consiglio dell'Autorità di regolamentazione per i media elettronici, la sostituzione della direzione della TV pubblica RTS e altro. Non c'è dubbio che le forze politiche di opposizione dietro le manifestazioni mirano a cambiare l'intero governo. Insistono nell'installare un governo ad interim, prima, e poi tenere le elezioni. Il governo sembra pronto a indire elezioni anticipate ma rifiuta l'idea di un governo ad interim. Tutto questo coincide con le crescenti pressioni delle maggiori potenze occidentali sul leader serbo, rivolte a far riconoscere la secessione illegale unilaterale della provincia del Kosovo e Metohija, ad abbandonare la politica di neutralità militare

e ad introdurre sanzioni alla Russia. Mentre continuano le manifestazioni antigovernative, gli ambasciatori di alcune potenze occidentali a Belgrado continuano a dichiarare pubblicamente che i serbi sanno che la Serbia appartiene completamente all'Occidente. È sconcertante che nessuno dell'attuale governo si sia avvicinato per ricordare loro che l'85% della popolazione serba è contro la NATO, che circa la stessa percentuale è addirittura contraria all'adesione all'UE se condizionata dal riconoscimento della secessione del Kosovo e Metohija. Oppure, per chiedere a tali ambasciatori se credono davvero che i serbi abbiano dimenticato chi aveva imposto loro negli anni '90, le sanzioni più severe mai subite, chi aveva lanciato un'aggressione criminale nel 1999 che ha causato circa 4.000 vittime, ferito circa 10.000 persone, gettato 15 tonnellate di uranio impoverito, e così via?

D: Ricevo quotidianamente dalla Provincia del Kosovo e Metohija molte critiche, dubbi, perplessità e anche attacchi sull'operato del presidente serbo A. Vucic. Cosa ne pensa?

R: Sono d'accordo che ci sono ragioni per criticare la politica dell'attuale governo. Ad esempio, penso che sia necessario che la leadership serba sia esplicita nel chiedere la piena attuazione e il rispetto della risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che obbliga tutti i membri delle Nazioni Unite, compresi i membri dell'UE e della NATO, a rispettare l'integrità territoriale della Serbia. Il governo dovrebbe essere molto più attivo nelle sedi internazionali al fine di garantire una reale sicurezza e libertà per i serbi in Kosovo e Metohija. Parallelamente, c'è la necessità di un'iniziativa persistente per garantire il diritto al ritorno libero e sicuro di circa 250.000 serbi e altri non albanesi alle loro case e alle loro terre nella Provincia. Chi ha bisogno ora delle esercitazioni militari della Serbia con la NATO, nonostante la moratoria ufficiale? Da notare, però, che solo un anno fa Aleksandar Vucic è stato eletto Presidente della Repubblica al primo turno, per la seconda volta consecutiva. Anche il suo partito (SNS) ha vinto agevolmente tutte le elezioni dal 2012 ad oggi. Dovremmo essere consapevoli e imparare lezioni dalle esperienze storiche. Mentre tentiamo di risolvere problemi socioeconomici reali, migliorare gli standard di vita e democratizzare il governo, non dobbiamo ripetere gli errori di trascurare le posizioni dubbie di alcune forze di opposizione sul futuro status del Kosovo e Metohija, l'adesione alla NATO o le sanzioni contro la Russia. Credo che la Serbia debba continuare a bilanciare le sue relazioni politiche, economiche e culturali con tutti i paesi e perseguire le integrazioni che la accettano come un partner alla pari, difendendo costantemente il proprio interesse legittimo basato sui principi universali e sul diritto internazionale, e rimanere neutrale. ■

DICHIARAZIONE/GIURAMENTO DEI SERBI DEL KOSOVO, NEL GIORNO CONSACRATO DI VIDOVDAN. COESI NELLA LORO FERMA LOTTA PER RESTARE.

La dichiarazione è stata fatta durante un incontro a Kosovska Mitrovica e Gracanica per, come si afferma, un obbligo verso i nostri gloriosi antenati e la responsabilità verso i nostri figli oggi.

Il 28 giugno è una giornata storica e considerata sacra per l'identità nazionale serba: Vidovdan (Giorno di San Vito),

Internazionale: Dichiarazione Giuramento dei Serbi del Kosovo, nel giorno... - Enrico Vigna

il giorno della memoria del principe Lazar e dei martiri serbi caduti, o meglio sterminati tutti, durante la battaglia del Kosovo contro l'Impero ottomano il 28 giugno 1389.

Pere la prima volta dopo centinaia di anni non è stato possibile commemorarlo al monumento di Gazimestan, per problemi di sicurezza e la situazione attuale di altissima tensione nella provincia serba.

Solo a Kosovska Mitrovica e Gračanica, la popolazione serba si è radunata, proveniente anche dalle altre enclavi e dal Metohija a sud di Pristina. Decine di migliaia di persone hanno coraggiosamente manifestato e ribadito la loro fermezza a voler restare nella terra abitata da secoli dai propri antenati e di cui la battaglia di Kosovo Polje è la testimonianza storica, una sconfitta sul campo trasformata per oltre 600 anni in un giorno di orgoglio e dignità di un popolo intero.

Il 27 giugno 2023, i serbi dei comuni e delle enclavi nel nord del Kosovo e delle aree del Metohija a maggioranza serba a sud del fiume Ibar, hanno approvato la Dichiarazione di Vidovdan del popolo serbo.

Questa è la dichiarazione integrale:

“Noi, serbi e donne serbe del nord del Kosovo e Metohija, a Vidovdan 2023, per obbligo verso i nostri gloriosi antenati, i loro sacrifici e le loro imprese, e per responsabilità verso i nostri figli e le generazioni future, verso tutta la Serbia e l'intera comunità, diciamo:

Da più di due decenni, e soprattutto negli ultimi mesi, noi serbi del Kosovo e della Metohija, da Štrpce a Leposavic, ci troviamo di fronte a una violenza senza precedenti, che, sia per le motivazioni che per il modo in cui viene condotta, non può essere definita nient'altro che fascista. Dall'inizio dell'anno, sei nostri connazionali, tra cui due bambini, sono stati feriti con armi da fuoco in un'esplosione di odio etnico. Milun, Dušan, Nemanja, Dalibor, Uroš, Nenad muoiono nelle prigioni di Pristina, senza colpa, solo perché non sono d'accordo che il nome serbo in Kosovo e Metohija scompaia silenziosamente e senza resistenza. La terra ancestrale serba viene confiscata in modo che i nostri carcerieri possano costruirvi le loro basi. I nostri santuari vengono profanati per distruggere ogni traccia della nostra esistenza in queste zone. I nostri comuni e le nostre città sono occupati con la forza e i fucili, da quelli che, anche in base ad accordi raggiunti con mediazioni e garanzie internazionali, qui non hanno nulla da esigere. Chiediamo alla comunità internazionale di compiere passi decisivi per calmare le tensioni, perché non possiamo più tollerare questa crudeltà!

Il nostro popolo sofferente ha posto la sua fiducia in un domani migliore, attraverso la costituzione della Comunità dei comuni serbi, garantita anche dalla comunità internazionale. Da dieci anni aspettiamo il nostro diritto a una vita degna di un essere umano nel XXI secolo, per la nostra permanenza e sopravvivenza in queste zone. È giunto il momento che la verità venga portata alla luce e che in questo Vidovdan sia chiaramente affermato che avremo la ZSO o altrimenti, sappiamo cosa fare.

Consapevoli che ciò che accade qui, nella culla statale e spirituale della nostra nazione, avrà inevitabilmente conseguenze per tutti i cittadini della Serbia e per l'intera Serbia, ci impegniamo a continuare la nostra giusta lotta per la sopravvivenza in Kosovo e Metohija con saggezza e responsabilità, sempre lasciando un ragionevole spazio al dialogo e al compromesso. In questa lotta legittima, contiamo sull'aiuto e il sostegno del nostro unico paese, la Serbia, e del nostro presidente, A. Vučić, che è sempre stato un nostro difensore.

Il popolo serbo, dopo due guerre mondiali, nelle quali, combattendo dalla parte del bene e contro il male del mondo, ha compiuto sacrifici indicibili ed è arrivato anche sull'orlo della sopravvivenza, dopo essere stato recentemente perseguitato nei propri focolari e bombardato al di là di ogni diritto e legge, è fermamente impegnato per la pace. Purtroppo stiamo assistendo al fatto che la pace è messa in pericolo da chi ha sangue serbo versato ogni giorno davanti ai nostri occhi.

Ecco perché stiamo dicendo da questo luogo all'intera comunità, che vogliamo vivere in pace con i nostri vicini albanesi e costruire un futuro comune su basi umane e democratiche, perché il futuro di nessuno è mai stato costruito sulla sfortuna di qualcun altro.

Vivendo qui e senza voler fare del male a nessuno, chiediamo il diritto alla vita e al futuro, e non permetteremo a nessuno di negarci tale diritto. I serbi non lasceranno mai, a nessun costo, quella che è la nostra terra per diritto umano e spirituale.

Alla vigilia di Vidovdan, quando tutto si vede, e quando ogni parola data diventa un giuramento, noi serbi e donne serbe del nord del Kosovo e Metohija diciamo che, se la crudeltà contro il nostro popolo continuerà, saremo costretti a rispondere a tutti coloro che ci provocano del male, a coloro che sognano la guerra invece della pace, sappiamo che noi saremo uniti nella nostra giusta lotta per restare e sopravvivere in queste aree e difendere le nostre case e famiglie.” ■

Dalla battaglia di Kosovo Polje, seicentotrentaquattro anni di resistenza del popolo serbo

“...Nel mezzo della piana, la più ampia ampiezza.

Nel mezzo del mare, il fondo più profondo.

Nel mezzo del cielo, l'altezza più alta.

Nel Kosovo, il campo di battaglia più alto...”

(Poema epico serbo)

**Enrico Vigna portavoce del Forum Belgrado Italia e presidente di SOS Jugoslavia – SOS Kosovo Metohija*

Internazionale**SULLO SFONDO DELLA GUERRA,
UNA PROSPETTIVA PER IL KOSOVO.**

di Gianmarco Pisa*

Nel momento in cui torna a salire la tensione, riprendono gli scontri e si riaffaccia l'insoluta questione del Kosovo, quale vero e proprio paradigma, ieri del conflitto e del post-conflitto etnopolitico, oggi del caos e dell'impoverimento nel quale versa la regione, si avverte l'esigenza di interrogarsi in maniera più puntuale e approfondita, al di là delle cronache correnti e delle ricostruzioni estemporanee, intorno alle caratteristiche e alle peculiarità del Kosovo e ai suoi contenuti e significati in prospettiva regionale e internazionale. Porre la questione del Kosovo significa, anzitutto, individuare gli elementi che ne determinano la specificità e gli ambiti entro i quali offrirne un'interpretazione. Sotto il profilo storico, anzitutto, si tratta di una regione contesa, di una regione a crocevia, sulla quale si stendono le ragioni storiche di lunga durata delle due comunità, numericamente e politicamente, più rilevanti della regione: abitato in prevalenza, ma non esclusivamente, da albanesi e serbi, si tratta, al tempo stesso, di un luogo della memoria, di un contesto identitario e di una terra ancestrale, tanto per gli uni quanto per gli altri e, di conseguenza, una terra oggetto di conflitto, di contesa e di rivendicazione.

Il tema della "rivendicazione", peraltro, non riguarda solo la terra, ma rimanda a un patrimonio storico, culturale e memoriale di lunga durata che, in quanto tale, costituisce un «sedimento di memoria» e che, proprio per questo, può offrirsi a entrambe le declinazioni: quella della rivendicazione "esclusiva", basata sull'opzione dell'appropriazione identitaria, e quindi dell'identificazione in chiave etno-nazionale o religiosa, quale «piccola patria ancestrale» contesa tra gli uni e gli altri, alternativamente reclamata dagli uni e dagli altri; ovvero quella dell'appropriazione "positiva", vale a dire, al tempo stesso, dell'identificazione delle matrici storico-culturali di tali contenuti di patrimonio (appunto, storico, culturale e memoriale) e del valore socio-culturale universale di tali stessi contenuti, in quanto intersezione di "bellezza" e di "valore", su cui si staglia una propensione, al tempo stesso, estetica ed etica, patrimoni, quindi, il cui valore storico, la cui rilevanza culturale, il cui significato universale finiscono (o dovrebbero finire) per trascendere le mere, esclusive, appartenenze nazionali e dischiudere viceversa, in un orizzonte di giustizia, la possibilità di un dialogo reciprocamente rispettoso.

La ricchezza storica, culturale e memoriale del Kosovo è, infatti, indubitabile e straordinaria: intanto, i patrimoni di eccezionale importanza universale che sono stati già inclusi o indicati ai fini del riconoscimento come patrimoni mondiali dell'umanità dell'UNESCO, quali il Patriarcato di Peć, il complesso monastico e il monastero di Dečani, il complesso monastico e il monastero di Gračanica, il complesso religioso e la chiesa monumentale di Nostra Signora di Ljeviš a Prizren, il cui significato, peraltro, difficilmente si potrebbe comprendere in tutta la sua portata e in tutta la sua estensione se non in relazione con il più vasto patrimonio e la più vasta connessione, di carattere storico, culturale e religioso, con i patrimoni

cristiani, delle diverse denominazioni, dell'intera regione balcanica occidentale, e, in particolare, della Jugoslavia. Quindi, i patrimoni storico-culturali di eccezionale rilevanza memoriale, tra i quali i punti di riferimento storici (ad esempio, il Gazimestan e la Turbe - Mausoleo - di Murad alle porte di Prishtina, il capoluogo della regione), le eredità memoriali del comune passato jugoslavo (alcune delle quali, peraltro, di eccezionale valore storico-culturale come la Necropoli partigiana a Velania, il Monumento agli eroi della lotta di liberazione anche detto della "Fratellanza e Unità" ancora a Prishtina, il Monumento ai minatori eroici a Kosovska Mitrovica), e i luoghi-testimonianza, quali scrigni di memorie (come Velika Hoča) o città d'arte (come Prizren). Infine, i luoghi della cultura che più specificamente potrebbero trarre un discorso comune, alludere ad un passato dove episodi di condivisione non sono mancati o segnalare istanze dove contenuti di accoglienza, inclusione e solidarietà non hanno poca importanza, come il complesso archeologico di Ulpiana (Lipljan) e i musei storici meno connotati in senso etno-nazionalistico o micro-comunitario, come il Museo Civico di Mitrovicë.

I patrimoni jugoslavi offrono, da questo punto di vista, una prospettiva promettente, attuale: «È chiaro», scrive Vesa Sahatciu, «che questi monumenti, tutt'oggi, non sono Serbi, Croati, Sloveni ... né Albanesi. I rinati sentimenti nazionalistici non lasciano spazio a monumenti che non hanno una propria "identità nazionale". Non c'è spazio per questi memoriali, quando si è così impegnati nel riscrivere la storia. [...] I monumenti jugoslavi ... non sono semplicemente Serbi: sono Jugoslavi. E, dal momento che gli Albanesi ne facevano parte, tali monumenti restano parte del nostro patrimonio». Sedicesimo della vicenda jugoslava, questo scenario indica una prospettiva di inclusione e di convivenza, anziché di marcatura e di separazione; vi si afferma, cioè, un'indicazione preziosa di direzione del lavoro culturale, della cultura come campo della trasformazione, una traccia vitale del ruolo della «cultura per la pace»: pace con giustizia sociale.

Se dal punto di vista storico si impone dunque un'opzione, in definitiva, politica, se privilegiare gli elementi di rottura, di separazione comunitaria e di rivendicazione esclusiva, in chiave nazionalitaria o nazionalistica, di determinati contenuti storici e culturali, dal punto di vista materiale non divergente è l'opzione, anche questa propriamente politica, se creare uno spazio separato, esclusivo, economico e sociale, di fuoriuscita dalla povertà e di avvio dello sviluppo, o definire un terreno comune, in cui i diritti non possano essere garantiti ed esercitati e lo sviluppo non possa essere avviato e diffuso se non per tutte le comunità e le nazionalità che vivono nella regione. L'opzione "separata" della fuoriuscita dalla povertà e delle condizioni dello sviluppo, che può soddisfare le "ragioni" etno-nazionali e nazionalistiche di determinati gruppi di potere, peraltro variamente dislocati all'interno della società kosovara, e che può determinare lucrosi ritorni in chiave discorsiva o elettorale, dovrebbe essere posta fuorigioco, semplicemente perché non tiene conto della

Internazionale: Sullo sfondo della guerra, una prospettiva per il Kosovo - Gianmarco Pisa

realtà del Kosovo.

Il tema della povertà e il tema dello sviluppo restano, infatti, i due ambiti decisivi: non solo come contenuti "discorsivi", intorno ai quali imbastire un messaggio diverso proprio perché difficilmente immaginabile sarebbe l'innescò di opportunità di sviluppo per gli uni a discapito degli altri, ma soprattutto come contenuti "strutturali", essendo la distribuzione delle risorse e dei potenziali dello sviluppo naturalmente irrispettosa di immaginarie linee di separazione tra le comunità. Le risorse energetiche, il patrimonio idrico, la stessa Trepča, per lungo tempo fabbrica-simbolo di un intero apparato produttivo, stanno lì a dimostrarlo. È, come si diceva, la configurazione reale della situazione reale a imporre un discorso di sviluppo che possa e debba diventare anche un discorso di reciprocità, e sarebbero sufficienti pochi dati a dimostrarlo. Il Kosovo è, a tutt'oggi, una delle regioni in assoluto più povere d'Europa: in un territorio abitato da ca. 1.8 milioni di persone, il 18% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, il 56% della popolazione si trova in una condizione di "povertà multidimensionale" (vale a dire in una situazione di povertà in relazione a un insieme di indicatori, quali mortalità infantile, nutrizione, scolarizzazione, condizioni igieniche e sanitarie, disponibilità di acqua ed energia), il tasso di disoccupazione è al 33%, quello giovanile al 58%, quello femminile al 36%. La condizione delle comunità serbe del Kosovo resta drammatica, tra enclavi tuttora presenti, libertà di movimento e, spesso, sicurezza personale diffusamente compromesse, e una condotta negativa e ostruzionistica (come sulla realizzazione della Comunità dei Comuni Serbi) da parte delle autorità kosovare albanesi.

Le componenti fondamentali che spiegano l'interesse del Kosovo agli occhi dell'imperialismo sono, a tal proposito, essenzialmente due: le sue risorse fondamentali e la sua collocazione strategica. La produzione di energia elettrica in Kosovo dipende pressoché interamente dai due impianti storici a lignite denominati Kosova A (800 MW) e Kosova B (678 MW), con una capacità effettiva attuale, tuttavia, ridotta complessivamente a 915 MW. Di questi, in particolare, l'impianto Kosova B è ritenuto il più alto emettitore di polveri di tutte le centrali a carbone nei Balcani occidentali e questo è uno dei motivi per i quali il Kosovo è anche una delle regioni più inquinate dell'intero continente, sommando, alla contaminazione legata all'impiego di lignite, anche la contaminazione più recente legata alla dispersione di contenuti di uranio impoverito (DU) conseguenza dell'uso di tali ordigni da parte della NATO nel corso della guerra di aggressione alla Jugoslavia (1999). Rifornite dalle miniere di carbone di Sibovc e Sitnica, cui va aggiunta quella storica, già ricordata, di Trepča, nel distretto di Kosovska Mitrovica, indicano che il Kosovo possiede vaste risorse di lignite, per un totale di 12.5 miliardi di tonnellate, le seconde più grandi in Europa e le quinte più grandi nel mondo. Sebbene non disponga di risorse idriche comparabili ad altre regioni dei Balcani, tuttavia il Kosovo è ricco anche di acqua, e le autorità kosovare albanesi di Prishtina hanno progettato una produzione di 240 MW con un sistema di piccoli impianti idroelettrici.

È impossibile pensare che risorse e potenziali di questa natura possano essere oggetto di una programmazione "mono-etnica": se, da una parte, il sistema di mercato e l'accelerazione capitalistica propria di questa, singolare

e contraddittoria, «economia di transizione» non hanno fatto altro che fare aumentare in maniera esponenziale polarizzazioni, diseguaglianze sociali, povertà, oltre ad alimentare una vasta area di mercato "grigio" e "nero", dove prosperano corruzione e illegalità, dall'altra solo una rinnovata sensibilità nel senso della programmazione democratica e della prospettiva di una «moderata prosperità economica» per tutte le comunità e tutti i territori potrà avviare un percorso di emersione dalla povertà e dall'impoverimento nei quali continua a trovarsi oggi la regione. Un tema, quest'ultimo, non nuovo ma che si pone adesso, dopo la guerra e il lungo dopoguerra, alle prese con una transizione apparentemente inesauribile e le limitazioni di autonomia decisionale legate agli orientamenti dell'UE e alla presenza della NATO, che proprio in Kosovo, dopo la guerra, ha imposto la missione militare KFOR e impiantato l'imponente base di "Camp Bondsteel", presso Uroševac/Ferizaj, estesa per ben quattro chilometri quadrati, la più grande e dispendiosa base militare costruita dagli USA in Europa dalla guerra del Vietnam.

La transizione kosovara è quindi una transizione guidata dagli esiti della guerra e dalle evoluzioni del lungo dopoguerra (dal 1999 a oggi) e non potrà trovare una soluzione positiva, al netto degli esiti del processo negoziale attualmente mediato dalla UE, se non rigettando ogni logica da "doppio standard" e riportando al centro i fattori sociali e culturali, alcuni dei quali poc'anzi richiamati, che rendono tale regione la terra comune, non solo di albanesi e serbi, ma della vasta pluralità delle comunità etniche che la abitano (oltre ad albanesi, ca. 1.6 milioni, e serbi, ca. 100 mila, bosgnacchi, turchi, rom, ashkalij, egyptians, gorani, janjevci, etc.), quindi fuoriuscendo dalla gabbia imposta dall'imperialismo e dalle storture determinate dal mercato capitalistico, al di là degli aspetti formali della sua "regolamentazione" o "moderazione", nelle quali si trova bloccato. È appena il caso di ricordare che, sebbene dimenticata in Occidente, è tuttora in vigore la risoluzione 1244 (1999) del Consiglio di Sicurezza, che prevede «una sostanziale autonomia e una significativa auto-amministrazione per il Kosovo», nel quadro della «sovranità e integrità territoriale della Repubblica Federale Jugoslava [oggi Serbia]». Nel suo intervento, in occasione dell'incontro con la dirigenza kosovara il 3 aprile 1975, Tito, nel contesto della allora Jugoslavia socialista, federale e multinazionale, pose l'accento su elementi utili per indicare una possibile, positiva, direzione di sviluppo.

«Il Kosovo si trova - disse - in una situazione politica e geografica nevralgica, come mostra la lettura dei giornali stranieri, che ora profetizzano che la Jugoslavia avrà grosse difficoltà con il Kosovo, e che il Kosovo è la questione più importante. Penso che vi siano alcune ragioni, ma dimenticano che abbiamo risolto questioni di tale portata e anche più complesse, siamo stati coerenti nel nostro lavoro, abbiamo respinto ogni tentativo che avrebbe violato la nostra fratellanza e unità. Tuttavia, non basta predicare la fratellanza e l'unità in Kosovo se poi non vi sono risorse materiali, se non si sviluppano le condizioni materiali. Invece di andare avanti, non solo si ristagna, ma si torna indietro. [...] Dobbiamo quindi impedirlo, togliere dalle loro mani quella carta, fare tutto il possibile affinché il Kosovo possa svilupparsi più rapidamente. Ha una grande ricchezza potenziale, di cui ha bisogno l'intera Jugoslavia. [...] La Jugoslavia ha molti

Internazionale: *Sullo sfondo della guerra, una prospettiva per il Kosovo - Gianmarco Pisa*

nemici, all'interno e all'esterno.

«Tutti questi nemici hanno un obiettivo unico: non solo minare il Kosovo, ma insediarsi in Kosovo per avviare un lavoro distruttivo al fine di minare l'intera Jugoslavia. Ecco perché dico che la questione del Kosovo è la questione di tutta la Jugoslavia, non solo della Serbia. [...] Nei Balcani, la Jugoslavia e l'Albania hanno un'enorme importanza per la realizzazione della pace». Una pace, cioè, inconcepibile, senza liberarsi dalle ingerenze straniere e dalle mire dell'imperialismo, e senza prospettare una costruzione propriamente democratica, capace di traguardare un diverso modello economico e di giustizia sociale, multietnico e inclusivo. Non vi si potrà accedere senza un cambio di paradigma politico e, non secondariamente, senza la maturazione di nuovi gruppi dirigenti non nazionalistici. Come ebbe a ricordare il grande filosofo e scrittore, politico e intellettuale marxista, tra i padri del socialismo in Serbia, Dimitrije Tucović (1881-1914), «l'unità e la reciprocità di Paesi e popoli nei

Balcani sono l'unica strada che conduce alla liberazione economica, nazionale e politica». ■

Riferimenti

Sugli sviluppi legati al dopoguerra in Kosovo: <https://www.pressenza.com/it/tag/kosovo>

Sulla più recente escalation di tensione in Kosovo: <https://www.pressenza.com/it/2023/05/sindaci-nel-nord-tensione-in-kosovo>

Sul patrimonio culturale UNESCO in Kosovo: <https://whc.unesco.org/en/list/724>

Sulle risorse energetiche in Kosovo: <https://bankwatch.org/beyond-fossil-fuels/the-energy-sector-in-kosovo>

Sugli indicatori di sviluppo della Banca Mondiale relativi al Kosovo: <https://data.worldbank.org/country/XK>

Sul programma di sviluppo delle Nazioni Unite in Kosovo: <https://erc.undp.org/evaluation/documents/download/16960>

Sull'intervento di Tito del 3 aprile 1975 sul Kosovo: <https://www.blic.rs/premium/kako-je-tito-pre-45-godina-objasnio-problem-kosova-jos-u-aprilu-1975-znao-je-ko-ce-slhk3z1>

**Studio di questioni internazionali e specificatamente dell'America Latina, saggista*

GHIANNIS RITSOS, POETA COMUNISTA NEO-GRECO

di Antonio Catalfamo*

Ghiannis Ritsos è stato definito «corifeo della tragedia neo-greca». E, infatti, la sua esperienza umana e poetica è fortemente rappresentativa del dramma sconvolgente che ha afflitto il popolo greco, oppresso, nel secolo scorso, da feroci dittature, che, però, non sono riuscite a piegare la fierezza e l'orgoglio dei suoi uomini migliori.

Ma Ritsos è anche di più. E' uno dei protagonisti del Novecento, delle lotte, delle sconfitte e delle vittorie che le forze sane di questo secolo hanno affrontato per l'emancipazione dell'umanità. A tal proposito, scrive giustamente Giorgio Gatos nell'Introduzione alla traduzione in italiano di due delle opere migliori di Ritsos, Epitaffio e Makrònissos (1970): «Ghiannis Ritsos reca profondi i segni delle sconvolgenti esperienze del nostro secolo. Esiguo, quasi soffocante questo spazio di tempo, per contenere tanti tragici rivolgimenti, tante morti violente e tante gestazioni di eventi strabilianti. Appartiene a una generazione che ha vissuto intensamente ed è rimasta sconvolta, quanto nessun'altra, dalle dinamiche mutazioni del mondo contemporaneo e dalle tumultuose collisioni della vita nazionale. Una generazione che ha dato il suo sangue, che ha amato sofferto cantato, che si è avvilita entusiasmata amareggiata. [...] E queste straordinarie e tragiche esperienze definiscono Ritsos e lo seguono ovunque, nella vita e nella sua poesia, influenzando in modo determinante l'uomo contemporaneo e il poeta». Basta guardare alla sua biografia per avere conferma di tutto ciò.

Ghiannis Ritsos nasce il primo maggio 1909 a Monemvasià, nel Peloponneso, nell'ambito di una famiglia di proprietari terrieri in dissesto economico, a causa del vizio del padre per il gioco. Alle difficoltà finanziarie si aggiungono le malattie e i lutti: il padre e una sorella vengono ricoverati in un istituto psichiatrico; un fratello e la madre muoiono di tubercolosi, ch'egli stesso contrae nel 1926, finendo in un sanatorio. E' questa un'esperienza altamente formativa dal punto di vista umano e letterario, perché qui entra in contatto con poeti e con militanti comunisti, avvicinandosi al pensiero marxista.

Svolge lavori saltuari, ma prevale su tutto la passione per la poesia e l'arte in generale. Uscito dal sanatorio, dirige la sezione artistica di un'organizzazione del Partito comunista, allestendo spettacoli teatrali a beneficio dei militanti, ai quali partecipa come attore e come autore di testi.

S'incammina sulla lunga strada di poeta, che percorrerà per tutta la vita. Escono le sue prime raccolte di versi, a contenuto marcatamente politico e sociale. Nel 1934 pubblica Trattore e l'anno successivo Piramidi. Nel 1936, quasi in concomitanza con l'affermarsi della dittatura di Metaxàs, esce Epitaffio, un poemetto dedicato al lamento di una madre per l'uccisione del figlio, per mano della polizia, nel corso di uno sciopero degli operai dell'industria del tabacco. Quest'opera segna la sua consacrazione poetica e sarà musicata in seguito da Mikis Theodorakis, assieme a Greità. Non a caso, sarà bruciata dalla soldataglia davanti al tempio di Zeus Olimpo, in quanto divenuta il manifesto dell'opposizione politica e culturale al regime.

Nell'immediato secondo dopoguerra partecipa alla resistenza partigiana contro l'occupazione britannica. Nel 1948 viene arrestato e deportato nel campo di concentramento aperto nell'isola di Lemno, successivamente a Makrònissos e ad Ai-Stratis. Nel 1952, in seguito ad una campagna internazionale, che coinvolge l'opinione pubblica e molti intellettuali di prestigio, fra cui Louis Aragon, viene liberato e ritorna ad Atene.

Nel 1954 si trasferisce a Samo. Qui sposa Garufalitsa Gheorghiadis, che esercita la professione medica a Karlòvasi. Dal matrimonio nasce una figlia, Elefteria. Nel 1956 gli viene conferito il Gran premio nazionale di poesia per La sonata al chiaro di luna. Compie una serie di viaggi in Unione Sovietica e nei Paesi socialisti.

Ma, in seguito al colpo di stato dei colonnelli dell'aprile 1967, viene nuovamente arrestato, assieme a migliaia di militanti della sinistra, e deportato, dapprima nel campo di concentramento dell'isola di Ghiaros e poi in quello di Leros. Le sue opere sono bandite. Si ammala gravemente e viene trasferito provvisoriamente in ospedale, ad Atene,

Internazionale: Ghiannis Ritsos, poeta comunista neo-greco - Antonio Catalfamo

per essere in seguito ricondotto a Leros e relegato a domicilio coatto nell'isola di Samo. Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso torna definitivamente ad Atene.

Ottiene numerosi premi a livello internazionale. E' più volte candidato al Premio Nobel. Nel 1977 gli viene assegnato il Premio Lenin per la pace.

Tra le sue numerose raccolte poetiche ricordiamo, oltre a quelle già citate: Il canto di mia sorella (1937); Sinfonia di primavera (1938); Il nostro compagno (1945); La Signora delle vigne (1947); Lettera a Joliot-Curie (1950); Makrònissos (1956); Quando viene lo straniero (1958); Dodici poesie per Kavafis (1963); L'albero della prigione e le donne (1963); Diciotto canzoni della patria amara (1973); Inno e lamento per Cipro (1974); Carta (1974); Trittico italiano (1982). Ricordiamo, inoltre, i poemetti ispirati a personaggi mitici: Filottete, Oreste, Elena, Crisotemi, riuniti, assieme ad altri, nel volume Quarta dimensione (1985).

Muore ad Atene, l'11 novembre 1990.

Nel 1971 giungono clandestinamente in Francia le poesie di Ritsos ancora al bando nel suo Paese. Vengono raccolte nel volume Pierres Répétitions Barreaux, tradotto e pubblicato in Italia con lo stesso titolo (Pietre Ripetizioni Sbarre) nel 1978 e con la stessa prefazione di Louis Aragon. Questa raccolta, che riunisce poesie del periodo 1968-'69, può essere considerata riassuntiva dell'esperienza politico-confinaria di Ghiannis Ritsos e dei risultati che ne sono scaturiti sul piano umano e su quello strettamente poetico.

Louis Aragon, che per primo lesse questi versi in Francia, così descrive il forte impatto emotivo ch'ebbero su di lui: «Forse ho raggiunto l'età in cui gli occhi si sono inariditi per sempre, come fiori secchi schiacciati tra le pagine di un libro. Forse ho dimenticato... ma credo che mai dei versi, per quanto belli, per quanto commoventi fossero, mi abbiano fatto piangere. [...] Più di vent'anni fa [...] mi portarono, tradotti dal greco, i versi di un poeta che non conoscevo affatto: dovevo correggere il francese della traduzione. Tutt'a un tratto quella poesia mi fece venire un nodo alla gola, e lo strano fu che in seguito, quasi ogni volta che mi toccò rivedere i versi più o meno ben tradotti di questo sconosciuto, mi sono sempre sentito, come la prima volta, incapace di padroneggiare i miei occhi, di trattenere le lacrime. Ai tempi di quella prima volta Ghiannis Ritsos, di cui non sapevo nulla, era deportato nelle isole, o in prigione da qualche parte, ma, che mi crediate o no, io l'avevo dimenticato... non era per questa ragione, ve lo giuro, non era per questa ragione! Quante volte in seguito la cosa si è ripetuta? E' come se questo poeta possedesse il segreto della mia anima, come se lui solo sapesse, lui solo, capire, turbarmi in questo modo. Ignoravo inoltre che fosse il più grande poeta vivente di questo tempo che è il nostro; giuro che non lo sapevo. L'ho appreso a tappe, andando da una poesia all'altra, stavo per dire da un segreto all'altro, perché ogni volta era il turbamento di una rivelazione quello che provavo. La rivelazione di un uomo, e quella di un paese, le profondità di un uomo, e quelle di un paese. [...] Da nessuno ho imparato come da Ritsos, perché lui è tutta la vita di un popolo, e il suo canto, i suoi dolori».

E' questo il miracolo della grande poesia: di scavare nell'animo di chi legge, di suscitare grandi emozioni di condivisione, anche se non esiste un rapporto di conoscenza diretta, personale, con il poeta, di far

esplodere un universo di sentimenti comuni che fino a quel momento era rimasto nascosto, quasi sotterrato, come lo erano state le stesse poesie di Ritsos allorquando egli, dopo averle scritte clandestinamente nei giorni drammatici del confino, le aveva dovute sotterrare per sottrarle ai suoi carnefici e per evitare ulteriori supplizi.

Molti altri uomini e donne, sparsi per il mondo, appena lessero le poesie di Ritsos, al pari di Aragon, pur non conoscendo il poeta neo-greco, si sciolsero in lacrime, di dolore, ma anche di gioia, perché appresero che i loro compagni sconosciuti, che lottavano per la libertà di tutti e contro il mostro del fascismo e della dittatura, erano ancora vivi: nessuna minaccia, nessuna tortura, nessuna violenza, era riuscita a piegarli. Essi continuavano a combattere per un ideale comune, che sta al fondo dell'animo degli uomini onesti e puri, che è quello della libertà. Questo ideale assumeva in Ritsos connotati ben precisi, quelli del comunismo, ai quali egli non ha mai rinunciato, fino all'esalazione dell'ultimo respiro.

Periodicamente si spargeva per il mondo la voce della morte di Ritsos. Essa diventò più insistente quando il poeta era confinato a Samo. I compagni mandarono un giovane per verificare. Egli bussò. Si aprì la porta e apparve Ritsos in tutta la sua luminosità.

Giorgio Gatos, in una testimonianza premessa alla raccolta Makrònissos, descrive le torture psicologiche e fisiche alle quali erano sottoposti, nell'immediato secondo dopoguerra, i detenuti politici nell'omonimo campo di concentramento. Si tratta di tecniche che fanno rabbrivire. Gatos paragona questi lager a quelli nazisti. Nel campo di concentramento i megafoni urlavano, giorno e notte, una frase: «Morti o pazzi firmerete la dichiarazione di lealtà!...». Questo «macabro motivo», ripetuto all'infinito, aveva la funzione di piegare la volontà dei resistenti. In effetti, molti impazzirono e non rinsavirono più. Come ulteriore strumento di pressione psicologica, i pazzi «ogni sera venivano lasciati liberi di aggirarsi fra le tende urlando luttuosamente, per terrorizzare gli altri e fiaccare la resistenza». Ma, ciononostante, quasi nessuno dei partigiani reclusi in questo campo di concentramento (e in altri) firmò la dichiarazione di lealtà alla dittatura fascista di fatto instaurata in Grecia.

Ghiannis Ritsos è stato tra i partigiani che hanno resistito a queste torture. Ha trovato dentro di sé la forza per non cedere, facendo leva sui propri ideali politici e culturali. Ha trasmesso con i suoi versi questa forza a quelli che li hanno letti, nel corso dei decenni, in tutto il mondo, sciogliendo i freni inibitori presenti nel loro animo e costringendoli a scatenarsi in un pianto al tempo stesso catartico e gravido di una nuova consapevolezza acquisita: il fascismo va combattuto con coraggio e decisione, in tutte le forme camaleontiche in cui si manifesta.

La prima sezione di Pietre Ripetizioni Sbarre è dominata da un clima di immobilità, dissoluzione, silenzio, che dà l'idea di un mondo e di una civiltà che hanno subito una battuta d'arresto in seguito all'instaurazione della dittatura: «Forme mobili, dissolute; – l'inquietudine molteplice / e la fluidità insidiosa – udire il rumore dell'acqua / tutt'intorno / imponderabile, profondo, incontrollabile; e tu stesso / incontrollabile, / quasi libero. / Donne stupite giunsero poco dopo / insieme a certe vecchie, con brocche, bidoni, pentole, / attinsero acqua per le necessità domestiche. L'acqua / s'immobilizzò in pose. / Il fiume tacque come si fosse svuotato. Faceva notte. Si / chiusero le porte. /

Internazionale: Ghiannis Ritsos, poeta comunista neo-greco - Antonio Catalfamo

Solo una donna, senza brocca, rimase fuori, nel giardino, / diafana, liquida al chiar di luna, con un fiore nei capelli» (Dissoluzione).

Emblematica di questa rottura storica, di questa interruzione di civiltà rispetto al passato illustre è lo stato di abbandono delle statue, coperte dalle erbacce: «Più tardi le statue furono completamente nascoste dalle / erbacce. Non sapevamo / s'erano rimpicciolite le statue o cresciute le erbe. Solo / un grande braccio di bronzo si distingueva al di sopra dei rovi / in atteggiamento di sconveniente, spaventosa benedizione. / I taglialegna / passavano nella strada di sotto – non si voltavano affatto. / Le donne non giacevano con i loro uomini. Le notti / sentivano le mele cadere a una a una nel fiume, e poi / le stelle che segavano tranquille quella mano di bronzo / sollevata» (Segni).

Le pietre alle quali fa riferimento il titolo della sezione citata sono spettatrici di questa immobilità, unico elemento che resiste con la propria solidità, ma anche materiale su cui disegnare (o scolpire) e registrare ciò che accade, come ha fatto lo stesso Ritsos utilizzandole per le proprie costruzioni artistiche (oltre che poeta egli è pittore che dipinge sui sassi): «Soffiò un vento improvviso. Le pesanti persiane cigolarono. / Le foglie si sollevarono da terra. Fuggirono via. / Non restarono che le pietre. Dobbiamo arrangiarci con / queste adesso; / con queste, con queste, – ripete. Quando la notte scende / dalla grande montagna livida e getta nel pozzo le nostre / chiavi, – / mie pietre, mie pietre, – dice – potessi scolpire uno / per uno / i miei volti sconosciuti e il mio corpo, con una mano / serrata in pugno, sollevata al di sopra del muro» (Con queste pietre).

Dalla seconda sezione, Ripetizioni, emerge la concezione che Ritsos ha del mito. Mario Untersteiner, recensendo al loro primo apparire, nel 1947, i Dialoghi con Leucò di Cesare Pavese, evidenziò la natura del «mito» come «racconto» che, parlando di dei, semidei ed eroi, in realtà parla dei problemi eterni degli uomini. Nei Dialoghi pavesiani Zeus invidia gli uomini perché la loro vita è caratterizzata dall'imponderabile, che neanche gli dei possono prevedere, perciò abbandona l'Olimpo, in cui, per converso, tutto è previsto e scontato, conseguentemente noioso, per andare a vivere tra gli uomini.

Anche Ritsos ama questa dimensione umana del mito. Emblematica, in tal senso, la poesia I pomi delle Esperidi, dedicata all'impresa degli Argonauti. Il poeta dice di detestare il mito, «troppo imbrogliato e complesso», di dei, semidei e superuomini. Apprezza, per converso, la dimensione «umana» del mito, caratterizzata, come nei Dialoghi pavesiani, dall'«inesplicabile» e dall'«ignoto», il coraggio degli uomini, che, con le loro «piccole astuzie», sfidano gli dei e il destino, come Giasone e gli Argonauti, che, alla ricerca del vello d'oro, s'imbattono in mille avventure, dimostrano il loro valore, come Ercole, che affronta il Drago Ladone, custode dell'Albero delle Mele d'Oro, lo colpisce con le sue frecce, per dissetare i suoi compagni con il succo di quei frutti, sottomette le Esperidi, che si trasformano esse stesse in alberi di mele.

Ritsos attualizza il mito greco, così come emerge dal racconto di Apollonio Rodio, contenuto ne Le Argonautiche, lo proietta nel presente, gli attribuisce una dimensione «progressiva». Tutto ciò emerge, per l'appunto, dalla lettura de I pomi delle Esperidi: «Non ci piacevano i semidei, gli dèi, i superuomini. Il

mito / era troppo imbrogliato e complesso, – non ne / comprendevamo il senso; / indovinavamo solo che nascondeva troppe meschinità; gli / mancava / la specchiata nudità dell'inesplicabile e dell'ignoto. E / tuttavia / ne apprezzavamo la collocazione – là dove il giorno / s'incontra con la notte, / e i meli biancheggiano fioriti nel crepuscolo, o stracarichi / dei loro frutti d'oro. Ci piaceva perfino quando gli / Argonauti videro / dalla loro nave, poco oltre il lago Tritonio, / il cadavere del Drago e le Esperidi afflitte. Ma soprattutto / quel «piccolo guanciale» che l'Eroe chiese da mettere sul capo / per alleviare il peso del cielo. Questa piccola astuzia, / così umana, che aveva vinto la malevolenza di Atlante, / riduceva tutto il mito alla nostra dimensione, conferendogli / nel contempo / una luce indefinita e familiare, un quasi estetico splendore».

Nelle poesie di Ritsos, come dicevamo, il mito classico si proietta nel presente, in quanto «racconto», che, ripetendosi eternamente, in mille varianti, si configura come «destino». Così le dittature che affliggono la Grecia al tempo di Ritsos, e delle quali anch'egli è vittima, ripropongono quelle del passato, affondando le radici nei secoli: «Dopo la disfatta degli ateniesi a Egospòtami, e un po' più / tardi / dopo la nostra ultima sconfitta, – finite le libere / discussioni, finiti anche gli splendori di Pericle, / il fiorire delle Arti, i Ginnasi e i simposi dei sapienti. Ora / pesante silenzio nell'Agorà e mestizia, e l'impunità dei / Trenta Tiranni. / Tutto (anche ciò ch'è più nostro) avviene in contumacia, / senza la minima / possibilità di un ricorso, d'una difesa o apologia, / d'una sia pur formale protesta. Le nostre carte e i nostri / libri al rogo; / l'onore della patria nel pattume. E se avvenisse mai che ci / consentissero / di chiamare a testimoniare un vecchio amico, non / accetterebbe per timore / di patire anche lui la nostra sorte – e a ragione, il tapino. / Perciò / stiamo bene qui, – forse potremo perfino stabilire un nuovo / contatto con la natura / guardando dietro il filo spinato un pezzo di mare, le pietre, / le erbe, / o una nuvola al tramonto, profonda, violetta, emozionata. / E forse / un giorno si troverà un nuovo Cimone, guidato in segreto / dalla stessa aquila, che scavi fino a scoprire la punta di ferro / della nostra lancia, arrugginita, consunta anch'essa, e la trasporti solennemente / in processione funebre o trionfale, con musiche e corone, / a Atene» (Dopo la sconfitta).

Ma in Ritsos, così come in Cesare Pavese, il mito non ha dimensione esclusivamente «regressiva». Assume anche, e soprattutto, una dimensione «progressiva». Il passato è come lo specchietto retrovisore della macchina: consente di guardare indietro per andare avanti. Serve a far capire il presente. Scatena dentro il poeta un moto di chiarificazione razionale, gli consente di capire il mondo per cambiarlo. Questa prospettiva del cambiamento è per Ritsos una «certezza». Scrive, infatti, Giorgio Gatos nella già citata Introduzione all'edizione italiana di Epitaffio e Makrònissos: «La poesia di Ritsos è una vittoria. [...] L'indagine, la problematica e la conoscenza, che vigila e lo accompagna fino alle sue estreme conseguenze, approdano infine a un esito che, talvolta sia pure alla lontana, costituisce per il poeta una certezza». Pertanto un «momento» fondamentale, «il più attuale e compiuto», è rappresentato da «un'approfondita indagine sulla realtà umana e sulla problematica dell'uomo del dopoguerra, ed è il momento in cui è sublimata la sua esperienza suprema. Qui l'attingere alla mitologia antica

Internazionale: Ghiannis Ritsos, poeta comunista neo-greco - Antonio Catalfamo

è frequente, ma costituisce un pretesto. L'illuminazione è tenue, l'accento familiare, la confessione indefinita e il messaggio sommerso. Dietro ai volti e alle cose, ai gesti e alle figure, esiste e si dispiega un solido nucleo ideologico e un rigoroso procedimento che alla fine conduce, dalla disfatta e dall'annullamento, alla vittoria e alla riabilitazione della vita. Qui è celato il pensiero politico e filosofico di Ritsos. Pur con tutta la sua travolgente drammaticità, è poesia che lotta per la riedificazione della vita con spirito universale e testimonianza inestimabili, con fede smisurata nel nuovo mondo e nella nascente strapotenza umana. E', nell'intimo, poesia esultante che conduce sempre nuovi orientamenti. E' soprattutto, una liturgia che indica la mutevolezza del mondo e favorisce la sua riconversione».

La terza sezione, Sbarre, fa esplicito riferimento alle inferriate delle carceri nelle quali Ritsos ed i suoi compagni furono imprigionati. Ma, nella rappresentazione poetica, tutta la Grecia viene raffigurata come un enorme carcere, dominato da un clima di dura repressione e di illibertà generalizzata, che colpisce pure i pagliacci di un circo, cancellando qualsiasi forma di critica, anche indiretta, al regime dittatoriale, quale può essere quella di uno spettacolo di piazza o dentro il tendone di un circo: «Il primo mese vietarono la circolazione dei mezzi pubblici / e gli spettacoli. Non si vide una nave. / Il circo chiuso, naturalmente, ne risentì più di noi tutti. / Un giorno / uscirono i due piccoli pagliacci, con gli abiti a losanghe / ancor più larghi, / a losanghe multicolori, coi nasi infarinati e le lacrime / dipinte; / davano spettacoli in mezzo alla strada, raccoglievano / qualche soldo col tamburello; / ma nessuno rideva. E allora quelli piangevano davvero, / gli si cancellavano le lacrime dipinte, gli s'imbrattavano / i visi. / Una sera, / li arrestarono, gli legarono le mani, li trascinarono nel / grande edificio. / Il giorno dopo, / al nostro risveglio, il cielo era coperto; sulla piazza non / c'erano più le tende, le gabbie, i carri. / Solo un ragazzo trovò sotto gli alberi una barba finta / inzuppata. / Se la mise con esitazione. "La terrò per la festa di San / Basilio", disse» (Il circo chiuso).

Ma nessuna prigione può rinchiudere la libertà degli uomini e della natura. Così il poeta, dal suo luogo di prigionia, attraverso le sbarre, vede un giardino rifiorire dietro le cure amorevoli d'una donna: «Da anni nessuno s'è più occupato del giardino. Eppure / quest'anno –

maggio, giugno, è rifiorito da solo, / s'è riacceso tutto fino all'inferriata, – mille rose, / mille garofani, mille gerani, mille piselli odorosi – / violetto, arancione, verde, rosso e giallo, / colori – colori-ali; – tanto che la donna apparve di nuovo / a dare l'acqua col suo vecchio annaffiatoio – di nuovo / bella, / serena, con una indefinibile confidenza. E il giardino / la nascose fino alle spalle, l'abbracciò, la conquistò tutta; / la sollevò sulle sue braccia. E allora, in pieno mezzogiorno, / vedemmo / il giardino e la donna con l'annaffiatoio ascendere al cielo – / e mentre guardavamo in alto, alcune gocce / dell'annaffiatoio / ci caddero dolcemente sulle guance, sul mento, sulle labbra» (Rinascita).

Il giudizio di Giorgio Gatos dimostra, dunque, tutta la sua gravidanza. Ghiannis Ritsos, come Leopardi nella rappresentazione che ne ha dato Francesco De Sanctis, parlandoci della morte, ci fa amare la vita. E' questo il suo «lascito», che emerge dalla poesia eponima: «Disse: Credo nella poesia, nell'amore, nella morte, / perciò credo nell'immortalità. Scrivo un verso, / scrivo il mondo, esisto; esiste il mondo. / Dall'estremità del mio mignolo scorre un fiume. / Il cielo è sette volte azzurro. Questa purezza / è di nuovo la prima verità, il mio ultimo desiderio».

Ghianis Ritsos ha rinnovato la poesia neoellenica anche dal punto di vista formale. Ha superato la tradizione decadente di poeti come Kavafis e Kariotakis, «lo sterile romanticismo, le esaltazioni nazionalistiche, l'atteggiamento rinunciatario e l'elemento dionisiaco» (Giorgio Gatos). La poesia retorica e «pomposa» è completamente abbandonata. Dalla Resistenza, prolungata nell'immediato secondo dopoguerra e nel corso della dittatura fascista, nasce una nuova poesia, fondata «sul suo carattere ideologico-morale» piuttosto che «sui suoi pregi estetici». Essa si nutre, come precisa ancora Gatos, di «un fecondo e autentico umanesimo», che chiama le cose «col loro vero nome», senza metafore incomprensibili e ardite: «Poesia unica e indivisibile, come il mondo che svela». Il poeta stesso «si getta nella mischia» e combatte al centro della sua poesia, soffre e piange, si accosta alla morte, ma da questo universo di dolore sgorga, infine, la rinascita della vita in forme rinnovate.■

**Docente universitario Barcellona Pozzo di Gotto (Messina)*



Internazionale

CUBA SOCIALISTA, LE RIVOLUZIONI DELL'AMERICA LATINA, IL GOLPISMO IMPERIALISTA: VENCEREMOS!

“Nelle vene aperte dell'America Latina, continuano a battere gli ideali di indipendenza, sovranità e autodeterminazione che gli eroi della libertà latinoamericana hanno sostenuto per più di 200 anni. Il loro esempio è evidente in Paesi come Cuba, Venezuela, Nicaragua, Messico, Brasile, Bolivia e altri che, di fronte a Washington, non chinano il capo né si sottomettono ai disegni di quella nazione”.

Intervista al compagno Alejandro Betancourt, funzionario dell'Ambasciata di Cuba a Roma

Intervista a cura di **Fosco Giannini**, direttore di “Cumpanis”
Traduzione delle risposte in spagnolo a cura di **Liliana Calabrese**

D. La fase internazionale è contrassegnata e sovraordinata dalla crisi ucraina. Qual è il tuo pensiero rispetto a questa grave crisi? Chi sono i maggiori responsabili, sul piano mondiale, di questa crisi? Come porre fine alla guerra?

R. La crisi in Ucraina è uno dei fenomeni attuali più preoccupanti, non solo per le specifiche implicazioni del conflitto armato, ma soprattutto per il pericolo reale che una sua escalation rappresenta per l'umanità. Dal punto di vista geopolitico, è molto facile stabilire chi è veramente responsabile di questa situazione. Permettetemi di citare testualmente una Dichiarazione del Governo Rivoluzionario di Cuba dove si spiega che:

“L'impegno americano a continuare la progressiva espansione della Nato verso i confini della Federazione Russa ha portato a questo scenario, con implicazioni di portata imprevedibile, che si sarebbero potute evitare.

Sono noti i movimenti militari compiuti da Stati Uniti e NATO negli ultimi mesi verso le regioni limitrofe alla Federazione Russa, preceduti dalla consegna di armi moderne all'Ucraina, che nel complesso si configurano come un progressivo assedio militare.

Non è possibile esaminare in modo rigoroso e onesto l'attuale situazione in Ucraina, senza valutare attentamente le giuste rivendicazioni della Federazione Russa nei confronti degli Stati Uniti e della NATO e i fattori che hanno portato all'uso della forza e al mancato rispetto dei principi legali e delle norme internazionali che Cuba sottoscrive e sostiene con vigore e che sono un riferimento essenziale, in particolare per i piccoli Paesi, contro l'egemonismo, i soprusi e le ingiustizie”.

Analizzando il contesto internazionale in cui si è verificata questa crisi, soprattutto nell'ultimo decennio, credo che l'unico modo per risolvere l'attuale conflitto continuino ad essere la diplomazia e gli sforzi, non solo delle parti coinvolte, ma anche del complesso sistema internazionale, per raggiungere una pace duratura ed efficace.

D. Come giudichi la fase generale che vive oggi l'America Latina? Come giudichi il ruolo degli USA, oggi, per ciò che riguarda l'America Latina?

R. L'America Latina, la Nostra America dal Río Bravo alla Patagonia, si volge ancora una volta a sinistra, verso un progressismo non solo necessario, ma anche essenziale per la regione. Analizzando la storia contemporanea dell'America Latina, bisogna necessariamente ricorrere all'idea dei “cicli riforma-controriforma, rivoluzione-

controrivoluzione” del Dottore in Scienze Sociologiche, Luis Suárez Salazar, che riassume in poche parole l'evoluzione storica del continente. Certo, questa ondata progressista non è un fenomeno che tocca nello specifico tutte le nazioni latinoamericane, ma dà un nuovo respiro di indipendenza ad una regione storicamente soggiogata da potenze straniere, saccheggiate e depredate per secoli.

Tuttavia, nelle vene aperte dell'America Latina, continuano a battere gli ideali di indipendenza, sovranità e autodeterminazione che gli eroi della libertà latinoamericana hanno sostenuto per più di 200 anni. Il loro esempio è evidente in Paesi come Cuba, Venezuela, Nicaragua, Messico, Brasile, Bolivia e altri che, di fronte a Washington, non chinano il capo né si sottomettono ai disegni di quella nazione.

Gli Stati Uniti d'America hanno avuto un ruolo determinante nella storia dell'America Latina. La condizione del “cortile di casa”, le politiche di dominazione “monroista” praticate dalla Casa Bianca nel suo tentativo di espandere e neocolonizzare un intero continente, sono state lo sprone per la prima e la seconda indipendenza dell'America Latina. È in questo senso che oggi vacilla il ruolo egemonico degli Stati Uniti nella regione.

Sempre più deliranti sono i vecchi USA e i tentativi di assicurarsi il controllo di un'area che ritengono di loro “proprietà”, frutto della “divina provvidenza”. La loro politica si è evoluta. Entrano in atto guerre di quarta generazione, golpe parlamentari, destabilizzazioni interne, tra gli altri, che costituiscono elementi di una politica agonizzante e che vede allontanarsi sempre più quel concerto di nazioni americane dove la “guida” non è più tale, lasciando il posto a luci come Cuba e una Rivoluzione che vigila sulla stabilità e sulla pace regionale.

D. Il 5 marzo del 2013 moriva Hugo Chávez. Nel decennale della sua morte, qual è il tuo giudizio sulla rivoluzione “chavista”?

R. La rivoluzione chavista è un fatto storico, una conquista sociale. È l'eredità di migliaia di latinoamericani che hanno dato la vita nelle lotte per l'indipendenza della regione. È anche il risultato di quella luce chiamata Cuba, dell'esempio che rappresenta per Nostra America la Rivoluzione trionfante del gennaio 1959. Il Venezuela è anche un esempio di resistenza, di autodeterminazione che non si è potuta reprimere e che permane nonostante

Internazionale: Intervista al compagno Alejandro Betancourt,... - F. Giannini - Trad. L. Calabrese

le prolungate e genocide misure applicate dagli Stati Uniti per più di 20 anni.

Nel corso del 2019, proprio all'alba di quell'anno difficile, ho avuto la possibilità di conoscere quella nazione sorella, di vivere gli eventi legati all'autoproclamazione dello storico fantoccio dal cognome Guaido. In quel periodo ho conosciuto la realtà di quel Paese, i suoi principali leader, l'effervescenza di una società disposta a lottare fino alle ultime conseguenze per difendere le conquiste sociali della sua Rivoluzione. A mio avviso, il "Chavismo", il "Socialismo del XXI secolo" e tutte le denominazioni che cercano di etichettare questo fenomeno di emancipazione guidata dal Comandante Eterno, sono la prova di due cose: la prima è il ruolo della sua personalità nella storia; la seconda è la resilienza di un popolo che, 10 anni dopo la perdita di un leader e di fronte alle circostanze più difficili, rimane unito nella difesa del socialismo.

D. Lo scorso 22 ottobre 2022 si è concluso il XX° Congresso del Partito Comunista Cinese. Qual è il tuo pensiero sugli esiti congressuali, sull'attuale sviluppo economico cinese e cosa pensi del ruolo che la Repubblica Popolare Cinese svolge, oggi, sul piano internazionale?

R. Per oltre 70 anni, la Repubblica Popolare Cinese ha dimostrato la possibilità di una società socialista adeguata alle condizioni di questa antica nazione. Il suo sviluppo economico in piena espansione e le misure adottate dai governi cinesi che si sono succeduti hanno dimostrato che una società più giusta, equa ed egualitaria è possibile. Di conseguenza, più di 800 milioni di persone sono uscite dalla povertà; lo sviluppo della manifattura e della piccola industria; l'elevazione degli standard di qualità; l'ampliamento del commercio con la maggior parte dei Paesi del mondo; la conquista dell'avanguardia nei settori tecnologici; la crescita sostenuta del Prodotto Interno Lordo, oltre a molti altri risultati economici. Questo non è stato privo di contraddizioni, in particolare con gli Stati Uniti. Il suo ruolo di potenza economica ha reso la Cina un attore importante nel sistema internazionale, in un mondo che alcuni storici descrivono come tendenzialmente multipolare. È in questo senso che, come parte dei BRICS e di importanti forum multilaterali come il G77, la Cina è oggi un punto di riferimento globale, non solo per i suoi evidenti risultati economici, ma anche per il modo in cui gestisce la distribuzione della ricchezza.

D. Per ciò che riguarda Cuba, si parla da qualche anno di una possibile esperienza di "vivacizzazione" dell'economia socialista cubana anche attraverso l'introduzione di alcuni elementi di economia di mercato. Qual è la situazione, sul piano economico, oggi a Cuba?

R. La situazione economica di Cuba è visibilmente segnata da due elementi che hanno reso molto difficile questa ripresa. Il primo, e più importante per il danno che rappresenta, è il blocco economico, commerciale e finanziario imposto dal governo degli Stati Uniti e che dura da più di 60 anni. Il secondo, e non meno importante, è la recessione economica globale conseguente alla pandemia di Covid-19, che ha colpito e continua a colpire i Paesi in via di sviluppo.

Ciò che rende ancora più difficile questa recessione economica, nel caso di Cuba, è che proprio durante il

periodo più complesso della pandemia, il governo degli Stati Uniti ha intensificato la sua politica di genocidio contro l'isola, imponendo 243 nuove misure che rafforzano il blocco contro il mio Paese. È vergognoso che la maggiore potenza della storia umana sia determinata a distruggere un piccolo Paese, il cui unico crimine è stato quello di lottare per la sua indipendenza e autodeterminazione, cercando di trovare soluzioni alle sanzioni sempre più difficili che tentano di soffocare la sua economia.

L'attuale situazione di Cuba nella sfera economica può essere descritta come quella di un Paese che lavora attivamente per soddisfare i bisogni materiali della sua popolazione. Un Paese impegnato a costruire una società in cui l'essere umano sia al centro. Tuttavia, abbiamo dovuto fare i conti con un forte processo inflazionistico, con una svalutazione della nostra moneta, conseguenza della chiusura del Paese durante i picchi pandemici, sommata al fatto che le scarse risorse economiche e finanziarie sono state utilizzate per sviluppare i propri potenziali vaccini, poi convertiti in vaccini ufficiali, che sono riusciti a salvare la nostra popolazione nei momenti più complessi del Covid-19.

Nonostante esistano politiche per rilanciare l'economia e siano stati introdotti alcuni meccanismi di mercato per garantire condizioni di base alla popolazione, la sfida continua ad essere grande. È molto difficile rivendicare un "miracolo economico cubano" quando è praticamente impossibile per Cuba inserirsi nel mercato globale, nei principali strumenti finanziari esistenti, poiché ogni transazione che entra o esce dall'isola è perseguita con zelo dal Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti.

D. Nei Paesi dell'Occidente capitalistico anche i nemici di Cuba rimangono sempre stupiti della forza e dello sviluppo del Servizio Sanitario cubano. Puoi dirci qual è "il segreto" di questa forza, di questo grande apparato sanitario popolare?

R. Penso che il "segreto" del Sistema Sanitario Cubano sia nella formazione dei nostri medici, nei valori che vengono promossi nelle diverse fasi della loro formazione, a partire dalla scuola elementare. Il "segreto" della sanità pubblica cubana risiede nella visione di Fidel e nel suo impegno per lo sviluppo della salute, della scienza, della biotecnologia, ma fondamentalmente nel suo impegno per l'essere umano secondo i principi della solidarietà e dell'internazionalismo. Ecco perché Cuba ha formato centinaia di migliaia di operatori sanitari, non solo nazionali, ma anche di tutti i continenti. Ecco perché i medici formati a Cuba si distinguono non solo per la loro eccellente formazione, ma anche per la loro diligenza e disponibilità a salvare vite in qualsiasi angolo oscuro del pianeta.

D. Anche nella lotta contro la pandemia da Covid-19 Cuba si è distinta, nel mondo, per la sua grande capacità di difendere il proprio popolo e aiutare altri popoli. Puoi dirci qualcosa sulla politica che Cuba ha attuato contro la pandemia?

R. La politica di Cuba contro la pandemia è stata la materializzazione del giuramento di Ippocrate e dei migliori valori umani promossi dalla Rivoluzione. Quando il Covid-19 stava colpendo duramente tutte le nazioni, il

Internazionale: Intervista al compagno Alejandro Betancourt,... - F. Giannini - Trad. L. Calabrese

mio Paese ha concentrato tutti i suoi sforzi sulla creazione di 5 vaccini candidati, 3 dei quali vaccini attuali. Quando la lotta per la vita era una questione che non poteva essere rimandata, l'isola ha mandato i suoi migliori figli a salvare vite in altre regioni del mondo.

Ma non si è trattato solo di mandare i nostri figli migliori a incontrare lo stesso destino di altri nella lotta contro la morte, ma anche di ricevere una nave da crociera come la MS Braemar e di rispondere alla richiesta di aiuto del Regno Unito e dell'Irlanda del Nord, quando altri si rifiutavano di aiutare i contagiati. Questa è Cuba. È questa solidarietà e questa lotta per la vita che contraddistinguono e valorizza questa piccola isola del Mar dei Caraibi, aggredita e sottoposta a blocchi.

D. Sappiamo che a Cuba è in continuo rilancio la politica per la liberazione della donna. Può dirci qualcosa a proposito di questo impegno del Partito Comunista di Cuba e del governo cubano?

R. Di fronte a vecchi pregiudizi e stereotipi ancorati nella società, Cuba continua a prestare attenzione alla parità di diritti e responsabilità tra donne e uomini, profondamente e puntualmente valorizzata nella nuova Carta costituzionale del 2019 e nel nuovo Codice di famiglia. Peraltro, l'uguaglianza e il principio di non discriminazione di genere sono temi su cui Cuba si è impegnata fin dal trionfo della Rivoluzione, il 1° gennaio 1959.

Per questo è necessario evidenziare la composizione dell'attuale Assemblea Nazionale del Potere Popolare, che con il 53,4% di rappresentanza femminile, si configura come il secondo Parlamento al mondo con una presenza maggioritaria di donne.

Lo scorso 26 marzo Cuba ha nominato i candidati e le candidate per quell'organismo e l'isola continuerà ad avere una maggioranza di donne nell'Assemblea, aumentando il numero di partecipanti a 55,3%.

Anche in altri settori della società, la Repubblica di Cuba vanta alte percentuali di partecipazione femminile, ad esempio, nella scienza, il 53% di tutti i lavoratori sono donne; nel settore giustizia rappresentano l'80%; nella sanità pubblica sono circa il 70%; tra le altre statistiche che mostrano l'emancipazione delle donne, il 53% nel settore dell'innovazione.

Infine, nel 2021 Cuba ha approvato il "Nacional para el adelanto de las Mujeres" (PAM), "Agenda del Estado cubano para el adelanto de las mujeres" (Programma nazionale per il progresso delle donne), che integra in un unico documento azioni e misure che corrispondono ai principi e ai postulati riconosciuti nella Costituzione della Repubblica e nel nuovo scenario di aggiornamento del Modello Economico e Sociale Cubano di Sviluppo Socialista, nonché con gli impegni internazionali contratti sulla parità di genere. Nello stesso anno è stata approvata anche la "Strategia globale per la prevenzione e la cura della violenza di genere e in ambito familiare". Entrambi i meccanismi costituiscono strumenti notevoli per il monitoraggio e il controllo di questi problemi e pongono Cuba all'avanguardia mondiale in termini di emancipazione e parità di genere.

D. Continua il vergognoso "bloqueo" degli Stati Uniti d'America e di altri Paesi succubi degli USA contro Cuba e contro il suo popolo. Perché, dopo tanti anni, non muta

la politica nordamericana contro Cuba? Qual è il vostro giudizio sull'attuale politica nordamericana contro Cuba e nel mondo? E noi, comunisti italiani che vogliamo sostenere la Rivoluzione Cubana ed essere solidali con il vostro popolo, che cosa possiamo fare concretamente?

R. Cuba sarà sempre una spina nel fianco dei governi statunitensi, mai del suo popolo. Una spina nel senso che hanno dovuto sopportare che un piccolo Paese del terzo mondo, sottosviluppato e con risorse naturali limitate, si dichiarasse socialista proprio sotto il naso dell'impero. Questo affronto all'orgoglio della nazione "destinata dalla provvidenza" a controllare il mondo non potrà mai essere perdonato.

La politica del "bloqueo", dopo tanti anni di comprovato fallimento, cerca di legittimare il famigerato Memorandum preparato dall'Assistente Vice Segretario di Stato per gli Affari Interamericani, Lester D. Mallory, il 6 aprile 1960, quando scriveva:

"La maggioranza dei cubani sostiene Castro... l'unico modo prevedibile per minare il suo sostegno interno è attraverso il disincanto e l'insoddisfazione derivanti dal malessere economico e dalle difficoltà materiali... ogni mezzo possibile deve essere rapidamente impiegato per indebolire la vita economica di Cuba... una linea d'azione che, essendo la più abile e discreta possibile, farà i maggiori progressi nel privare Cuba di denaro e di rifornimenti, per ridurre le sue risorse finanziarie e i salari reali, per portare alla fame, alla disperazione e al rovesciamento del governo".

La strategia, da allora, è consistita, non solo nel portare fame e miseria al popolo cubano, ma anche e soprattutto nel dimostrare che la causa di tali disavventure è sempre stata nella gestione inefficiente del governo cubano e non nelle sanzioni di Washington.

Pertanto, coloro che deliberatamente o per ignoranza minimizzano il "bloqueo", o semplicemente lo considerano un pretesto per le autorità cubane per giustificare le proprie carenze ed errori, diventano complici di questa politica statunitense.

Il "bloqueo" contro Cuba sembra irrazionale, ma non lo è se inteso come un mezzo per raggiungere un determinato obiettivo criminale: frustrare la volontà della maggioranza dei cittadini di un Paese determinato ad esercitare la sovranità della loro Patria.

Inoltre, il "bloqueo" contro Cuba ha la caratteristica di includere la persecuzione, a volte spietata, di coloro che cercano di eluderlo su qualsiasi terreno, anche il più insolito.

La sua componente extraterritoriale ha portato alle sanzioni più improbabili contro istituzioni finanziarie, società, banche ed entità di numerosi Paesi del mondo per aver osato stabilire affari con Cuba. In questa strategia di accerchiamento delle Isole, il "bloqueo" non si limita solo alle relazioni che potrebbero esistere tra gli Stati Uniti, ma limita anche le relazioni di Cuba con il resto dei Paesi che compongono la comunità internazionale.

In questo senso, i migliori sforzi di coloro che amano Cuba dovrebbero essere dedicati a denunciare questa politica disumana e genocida. Un rapporto rispettoso e reciprocamente vantaggioso non solo è possibile, ma è anche giusto per i popoli di entrambe le nazioni. Per questo gli amici di Cuba in Italia e nel mondo sono chiamati a continuare a lottare per porre fine a questa politica, per costruire ponti d'amore. ■

Rubrica dell'Antivelinaro

"Vuoti di Memoria"

La nazione USA, da tempo, ormai è risaputo, è guidata da un uomo con gravi problemi di demenza senile, tanto che le strette di mano ai fantasmi, i pisolini in pubblico, le cadute dalle scale dell'aviogetto presidenziale, il continuo scambio di persone, non ultimo quello accaduto qualche tempo fa in quel di Londra, hanno messo in allarme gli apparati della Bianca Casa.

Per queste ragioni, le "veline d'oltre oceano" al sistema mondiale mediatico, hanno imposto il più assoluto silenzio, sui problemi neurovegetativi di mister President.

Tuttavia pare proprio, che questo problema sia più grave del previsto.

Tale malattia, probabilmente si propaga anche ad altro personale della "Bianca Casa", forse per via aerea, diffondendosi nell'aria, nelle stanze della magione presidenziale.

Non a caso, l'addetta stampa della Bianca Casa, la gentile signora Karine Jean-Pierre, in una sua ultima dichiarazione, ha definito la vittoria sul fascismo merito solo degli Stati Uniti ed alleati, senza citare l'URSS:

"Questa settimana, come tutti sapete, ricorre l'anniversario della fine della seconda guerra mondiale in Europa e la vittoria degli Stati Uniti e delle forze alleate sul fascismo e sull'aggressione nel continente..."

Carissime e carissimi, consentitemi solo una piccola sfumatura.

Dei 7,8 milioni di morti tedeschi, nei vari fronti della seconda guerra mondiale, almeno 7,0 milioni sono morti su quello orientale.

Il contributo dell'URSS alla lotta contro il fascismo è almeno del 90% e solo il restante 10% è degli Stati Uniti ed alleati. Per questa ragione, ritengo opportuno informare la signora in questione, che a mio modesto parere, necessita o di un veloce ripasso della Storia, una buona lettura, magari non di uno di quei testi, che favoleggiano verità inopportune e semplicemente totalmente inventate.

Oppure in alternativa, un urgente visita, da un medico bravo, anche se ciò, per la gentile signora Karine Jean-Pierre, tale consulto medico, peserà sul suo portafoglio.

La vista di uno specialista, per questo genere di malattie, senza ombra di dubbio, necessiterà di una maggiorazione della sua parcella relativa all'assicurazione sanitaria.

Ma forse per questa cosa, gentile signora, il contribuente americano sarà ben felice di porvi rimedio.

Tuttavia, a scanso d'equivoci, ritengo opportuno informare l'addetta stampa della Bianca Casa, che poco prima dell'alba del 22 giugno 1944, esattamente tre anni dopo il giorno in cui A. Hitler aveva attaccato l'Unione Sovietica, oltre 500 chilometri di boschi e paludi della Bielorussia si illuminarono come fosse giorno, quando migliaia di cannoni Russi aprirono il fuoco.

Erano gli attacchi preliminari dell'Operazione Bagration.

Operazione quest'ultima, dove il leader sovietico Joseph Stalin intendeva "ristabilire i conti", con la Germania hitleriana dopo l'aggressione subita dai nazisti, solo trentasei mesi prima.

Trenta giorni dopo, quando il comando dell'Armata Rossa dichiarò ufficialmente conclusa l'operazione, più di mezzo milione di soldati tedeschi era stato ucciso, ferito o catturato.

L'intero Gruppo d'Armata Centro, il cardine del fronte orientale tedesco, era di fatto stato annientato.

L'esercito tedesco aveva subito la più grande disfatta della sua storia, più grande di quelle di Stalingrado e della battaglia di Normandia.

Operazione bellica, che si sarebbe conclusa poche settimane dopo.

Dopo tale operazione militare, anche i più prudenti dovettero ammettere che la sconfitta della Germania nella seconda guerra mondiale, era oramai solo questione di mesi.

I Sovietici dopo Bagration, presero la strada per Berlino, mentre le truppe USA ed alleate, al contrario, rimasero ancora alle prese, con i nazisti, sulla battaglia delle spiagge di Normandia...

Gentile signora Karine Jean-Pierre, si faccia vedere con urgenza, meglio da un medico bravo, se non proprio da un luminare.

Temo che ne abbia proprio bisogno!! ■

Recensione

Enrico Vigna: “Kosovo 1999. Albanesi e milizie kosovare di autodifesa che hanno lottato per la Jugoslavia” edito dalla Casa Editrice “La Città del Sole” di Napoli.

Recensione di **Sergio Leoni***



Quello che si delinea sin dalle prime pagine di “Kosovo 1999. Albanesi e milizie kosovare albanesi di autodifesa che hanno lottato per la Jugoslavia” (Enrico Vigna-La Città del Sole Editore), lungo titolo che è già una dichiarazione di intenti abbastanza precisa, mettere cioè in luce, come si legge ancora in copertina, “Un aspetto di storia mai raccontata”, è la grande dovizia di documentazione che sostiene quella che si può realmente definire una vera e propria opera di “controinformazione”. Ed è questa, probabilmente, la ragione più profonda e il senso ultimo di questo libro. Ci si trova, infatti, di fronte ad una tale quantità di date, testimonianze di prima mano raccolte realmente sul campo, che è la prova provata della partecipazione dell’Autore ai fatti che racconta e ne fanno un relatore credibile, un “narratore” non per sentito dire, ma coinvolto anche, e questo non costituisce un limite, in termini di partecipazione che potremmo definire in qualche modo “partigiana” agli avvenimenti di cui è stato testimone. En passant, a questo proposito si potrebbe notare, e perfino denunciare la distanza che separa un’analisi fatta “sul

campo” e che contiene in ogni caso una dose consistente di verità, anche apertamente di “parte”, (e lo ripeto, questo non costituisce una debolezza di analisi), da quelle proclamate da scrivanie e compulsando le notizie fornite da agenzie di stampa sedicenti “super partes”. Notizie che rilanciano, dentro un meccanismo autorigenerantesi, tesi e opinioni che molti giornalisti, invasivamente occupanti tutti i crocevia dell’informazione, con il solito sorriso di superiorità che li contraddistingue, (e che invece, e normalmente, distingue i presuntuosi e gli incapaci) spacciano come buon senso, (mainstream appunto), mentre esse sono soltanto senso comune, che del buon senso è la versione peggiore.

In questi anni, e soprattutto negli ultimi mesi con la guerra in Ucraina, le notizie che la stragrande maggioranza delle televisioni propina praticamente ventiquattro ore su ventiquattro, gli articoli su tutti i giornali, al 95% tutti di proprietà di grandi gruppi industriali o, in senso lato, proprietà di quei soggetti che hanno l’effettivo potere di indirizzare in maniera pesante l’opinione pubblica, costituiscono nel loro insieme una specie di marea montante in cui ogni dissenso deve essere emarginato o, ancor meglio, dileggiato come espressione di tesi ormai superate e fuori dalla storia.

Un capitolo a parte, inoltre, è poi costituito dall’uso delle immagini, per lo più di “repertorio” che vengono continuamente trasmesse dai telegiornali di praticamente tutti i canali disponibili, ad ogni ora del giorno, nei talk show che monopolizzano e ingolfano i palinsesti televisivi, in quello che è diventato una specie di “loop”, una ripetizione continua di servizi, sempre gli stessi, una coazione a ripetere gli stessi commenti, le stesse analisi completamente slegate dai fatti e, se è concesso, dalla realtà.

Qui, d’altra parte, la possibilità di manipolare l’informazione è ancora più semplice. Dopo tutto, in fondo ad un articolo di giornale deve comunque apparire il nome dell’autore, o un suo pseudonimo facile da decifrare, con quell’escamotage che salva in corner il giornalista nella definizione di “editorialista”. I “nome de plume”, per parte loro, sono poco più che un vezzo facile da “smascherare”.

In questo libro, al contrario, le numerose fotografie, parti essenziali in realtà di questa vera e propria opera di verità e denuncia, vanno segnalate perché costituiscono un apparato capace di evidenziare, nella maniera sintetica che è propria di questa tecnica, non solo i rapporti umani che l’Autore ha stretto con persone rappresentative di movimenti opposti all’UCK, ma anche di intere famiglie, embrioni di una resistenza ad un nuovo ordine di stampo fascista che è sembrato emergere, come alternativa alla pacifica convivenza, in quegli stessi anni.

Di queste foto, in cui manca totalmente l’elemento estetico che, pensiamo sommessamente, avrebbe potuto esprimere solo un nuovo Robert Capa che si fosse aggirato in quei tristi paraggi, emerge, per un contrasto cui non siamo più abituati, perché portati ad ammirare soltanto la sedicente “bellezza” di una foto ben riuscita, una cruda realtà realizzata da reportage fatti con pochi mezzi, e, non è difficile immaginarlo, in contesti che definire precari è solo un eufemismo.

Recensione

Una retorica inevitabilmente consunta e soprattutto inattuale, potrebbe parlare di quelle facce di contadini, di cittadini vittime prima dei raid del sedicente esercito di librazione del Kosovo e poi degli ancora più autogiustificantesi ma comunque "criminali" bombardamenti Nato (il termine non è sembrato e non sembra eccessivo, fortunatamente, ad una parte di una cultura che non si rassegna alla versione dei fatti propalata dai media) come facce "antiche", come volti che dovrebbero esprimere lo stereotipo perfetto, perché "comodo", di persone non ancora toccate dal progresso, nella sua versione turbocapitalista e che andrebbero dunque "liberate", "emancipate" da una condizione in cui sarebbero intrappolate e conculcate.

La "lettura" di queste foto, una lettura che è in parte tecnica e in parte più "schierata", cioè più attenta ai contenuti, dunque pensiamo più autentica, si pone come una più appropriata versione aderente alla realtà dei fatti, ad un racconto dei fatti di cui, ancora una volta, propone una versione alternativa. Nella loro apparente "rozzezza" esse parlano di una realtà più profonda che i media non colgono, e non perché non lo vogliono fare ma, verrebbe da dire, perché non ne sono più capaci.

Ciò, naturalmente, vale alla stessa maniera, e in qualche modo con più forza, quando le foto, in questo stesso libro che è una autentica miniera, ritraggono i protagonisti della parte avversa, quei personaggi che non sappiamo più se definire politicanti di basso rango o autentici criminali (che, peraltro, il libro chiama per nome e cognome, indicando puntualmente tutti i crimini di cui si sono macchiati).

Ed è in qualche modo stupefacente come i volti, gli atteggiamenti, i contesti in cui questi personaggi si sono fatti fotografare, alla fin fine si assomiglino tutti, indipendentemente dal tempo e dal periodo storico in cui si sono messi di fronte ad una macchina fotografica. Stesse pose, stessa sicumera, stessa voglia di ribadire la propria forza. Stessa prepotenza, in definitiva.

Un filo neanche poi tanto sottile che tiene insieme la trama di un film già visto, il copione cui i dittatori di tutti i tempi si adeguano volentieri.

Enrico Vigna apre l'Introduzione di questo libro con parole che sono una affermazione di intenti, come si è già detto, ma anche la constatazione di un fatto che, per lo meno presso l'opinione pubblica occidentale, è stato completamente trascurato quando non completamente omesso.

Leggiamo:

"Gli albanesi uccisi dall'UCK erano solo spie o traditori o collaboratori dei serbi, quante volte di fronte a fatti e denunce circa gli assassinii di albanesi da parte dei terroristi dell'UCK, chi è stato lì ha sentito questo ritornello. Essendo un operatore sul campo kosovaro da oltre vent'anni e avendo condiviso minacce, attacchi e oltraggi, ma anche umanità e dolore, ho potuto raccogliere testimonianze, documentazioni, molte inedite e mai pubblicate. Per questo ho deciso, come atto di memoria storica, di giustizia e verità, a oltre vent'anni dall'aggressione alla RFJ del 1999, che fu giustificata e sbandierata come azione per fermare la pulizia etnica degli albanesi in Kosovo, di farle diventare un testo che sia come una pietra scolpita, per chiunque intenda conoscere per capire e poter avere una propria opinione, non plasmata in uffici occidentali o da giornalisti mainstream".

In poche frasi, in poche semplici parole, il senso e, soprattutto, l'utilità di questo libro.

Ma Enrico Vigna aggiunge anche una ulteriore finalità, un ulteriore intento.

"Ma, soprattutto, che sia un atto di riconoscimento storico per tutti quei kosovari albanesi (e sono tanti come qui documentato), con coscienza di jugoslavi e fratelli di qualunque popolo vivesse insieme a loro in quella terra martoriata, che sono caduti fianco a fianco delle genti serbe del Kosmet e a cui nessuno mai ne ha riconosciuto il valore e il coraggio, anzi, in alcuni casi, la diffidenza e l'isolamento sono stati un ulteriore prezzo da pagare, anche in Serbia". Sulla guerra nel Kosovo, sui bombardamenti della Nato sulla Serbia e segnatamente su Belgrado, una parte purtroppo minoritaria di opinione pubblica si è fatta già ampiamente un'opinione, e diversi articoli, libri, e poche trasmissioni televisive, hanno sostenuto tesi che sono controcorrente soltanto perché la corrente continua a codificare, a cristallizzare una versione del tutto mistificatoria.

Il compito del libro, come abbiamo appena letto dalle parole dell'Autore, o quantomeno la possibilità reale che esso offre, dovrebbe e potrebbe dunque essere quello di dare una versione dei fatti diversa da quella che in tutti questi anni è stata spalmata sull'informazione come una cappa di piombo da cui non sembra possibile uscire. Sarebbe, naturalmente, un'ottima cosa. Ma su questo versante ci vorrebbe una dose massiccia di ottimismo per credere che un testo di tal genere possa essere capace di scalfire, almeno di scalfire, una monolitica narrazione di segno completamente opposto e che, tristemente ma senza perdere la lucidità della critica, siamo ancora a segnalare. Il libro di Enrico Vigna dovrebbe diventare, quantomeno nell'ambito di coloro che si oppongono a questo soffocante ordine mondiale segnato dalla pretesa, sempre men giustificata e sempre più destinata a cedere, una sorta di breviario per capire in quale modo, con quali tattiche, con quali strategie di guerra e di dominio anche culturale di evidente matrice imperialistica, possono essere spacciate, presso l'opinione pubblica, queste interferenze, queste ingerenze, spacciandole come guerre di liberazione.

Nota Carlo Formenti nel suo recente "Guerra e rivoluzione. Le macerie dell'impero", in particolare nelle "note conclusive" al capitolo dedicato alla "Ascesa e crisi dell'impero a stelle e strisce", che la "categoria di imperialismo è pienamente attuale, anche se le forme che il fenomeno ha assunto dopo la Seconda Guerra Mondiale sono diverse e si sono venute ulteriormente modificando negli ultimi decenni". Nel Kosovo, nell'aggressione alla Serbia da parte della Nato, in un intervento che non ha avuto neanche la foglia di fico dell'autorizzazione dell'Onu, è stata scritta un'altra pagina dell'imperialismo, in una di quelle nuove forme che intende Formenti.

Un intero capitolo del libro, come già accennato, è costituito da una drammatica cronologia di quelli che sono stati a tutti gli effetti atti di terrorismo, in cui si racconta, giorno dopo giorno, chi, come e dove è stato ucciso dalle squadracce dell'UCK. Si tratta di un racconto puntuale e sconcertante. Come in un rapporto che potrebbe essere stato redatto da un funzionario di polizia, viene dunque segnata la data, citate le vittime per nome e cognome e, in maniera tanto puntuale quanto agghiacciante, dichiarato il motivo per cui, quello che è stato a tutti gli effetti un assassinio, esso è stato perpetrato. Tutte le vittime sono in maggioranza kosovari fedeli al governo di Belgrado e contrari all'indipendenza di un sedicente Kosovo "autonomo", la cui autonomia sappiamo essere completamente fuori dalla storia, perché contrario e decisamente in attrito rispetto a una storia secolare che non può certo diventare una sorta di gabbia da cui non poter uscire ma il cui portato non è possibile

Recensione

dimenticare o eludere.

In questo caso, qui, nello specifico, si vuol dire che praticamente non c'è serbo che non consideri il Kosovo come parte integrante della Serbia e inoltre non conosca l'importanza della storia centenaria di questo territorio nel contesto di una nazione messa nel mirino del capitalismo provvisoriamente vincente degli anni '90, e come ultimo residuo, nel cuore dell'Europa, della vecchia e tanto inconsistente quanto largamente celebrata "mitteleuropa", di una società ancora in qualche modo assimilabile al socialismo, e come tale da cancellare e riportare al nuovo ordine mondiale in via di costruzione, all'indomani della caduta del muro di Berlino.

L'elenco occupa diverse pagine del libro e non è difficile immaginare che forse ci si trova, per così dire, solo di fronte alla punta di un iceberg.

Enrico Vigna, in questo senso, con la puntualità che distingue la sua analisi e i suoi reportage, probabilmente preferisce non aggiungere nulla che non sia perfettamente documentato.

Quando lo fa, l'informazione che ci propone è sempre puntuale.

Scriva Vigna: "Importanti quantità di armamenti possedute dai territori albanesi in Kosovo e Methoija provenivano dall'Albania, attraverso i canali statali o dai depositi statali saccheggiate durante le rivolte in quel paese nel 1997, che poi venivano venduti al mercato nero. Inoltre, una parte considerevole venne acquistata dai terroristi, utilizzando le fonti di finanziamento sopra menzionate (Nato essenzialmente), alle varie mafie locali. Tra gli armamenti sequestrati vi erano anche le mine che furono usate in modo massiccio da separatisti albanesi".

Una parte consistente di questo libro è poi dedicata a interviste sul campo che sono seguite, non c'è altro modo di dirlo, alla distruzione di una nazione sovrana attraverso il metodo ben collaudato in tutto il mondo da parte dell'imperialismo, del cosiddetto "govern challenge" che è stato il vero scopo della guerra scatenata dalla Nato contro una Serbia colpevole, in definitiva, solo di difendere non solo i propri confini ma la propria storia e i confini di una civiltà di cui il Kosovo è parte integrante.

Qui sono riportati, ancora una volta e in maniera fedele, tale che chiunque possa farsi un'opinione del grado di credibilità che hanno avuto questi processi, la trascrizione, riga per riga, degli interrogatori cui sono stati sottoposti cittadini che si sono rifiutati di aderire, ancorché gravemente minacciati, all'UCK.

Ognuno può giudicare così la credibilità di tali processi, il livello etico che emerge da quelle sedute, l'impianto accusatorio che viene dipanato.

La prima impressione che se ne ricava è sostanzialmente di imbarazzo. Imbarazzo per la pretestuosità delle domande, per la sostanziale inconsistenza di una accusa che non sa esattamente cosa imputare, per la sensazione, direi perfino palpabile, che la sentenza era già scritta.

Scriva Enrico Vigna, aprendo il capitolo che tratta delle "... milizie di autodifesa locale albanesi del Kosovo": "A chi afferma che, a partire dal 1998, i diritti degli albanesi erano stati sistematicamente indeboliti, penso sia sufficiente dare alcuni dati ufficiali: in Kosovo Metohija erano presenti 22 comunità scientifiche o impianti con oltre 1200 dipendenti, tra cui 25 medici e 160 esperti di scienze, prevalentemente albanesi. Prima della Seconda Guerra Mondiale, non un solo albanese in Kosovo e Metohija aveva un titolo scientifico...".

E qui l'Autore aggiunge in virgolettato la deposizione di Slobodan Milosevic al Tribunale dell'Aja: "Agli inizi del 1998, c'erano stati dieci anni di pace assoluta in Kosovo, dieci anni nel corso dei quali nessuno fu ucciso, dieci anni nel corso dei quali nessuno fu arrestato, durante i quali decine di giornali stampati in albanese potevano essere acquistati in qualsiasi angolo di strada, quando l'istruzione elementare e secondaria veniva impartita anche in albanese. Poi, dopo dieci anni, il terrorismo esplose, organizzato dai servizi segreti stranieri di vari paesi europei tra gli esiliati della mafia albanese, fu in quel momento che furono costruite forze locali di polizia e autodifesa in tutti i villaggi albanesi, in cui i cittadini locali sceglievano i propri poliziotti, poliziotti armati e tutti di etnia albanese. Tutto ciò è documentato...". Questa "storia" si è svolta drammaticamente a poche centinaia di chilometri da noi, da una Italia che ha fornito le basi di partenza per gli aerei che hanno bombardato per più di un mese la città di Belgrado, che non possiamo in nessun modo considerare estranea alla cultura europea, se esiste effettivamente una cultura "europea". È di non poca utilità, ancora una volta, l'analisi puntuale di Carlo Formenti circa la consistenza e il ruolo politico che egli non esita a definire "Provincia Europa". Scrive Formenti: "Molti intellettuali di sinistra si professano europeisti 'critici' adducendo la seguente argomentazione: malgrado le valutazioni negative che si possono fare sulle politiche economiche neoliberali e sulla struttura verticistica e antidemocratica delle sue istituzioni, l'Unione Europea rappresenta un fattore di stabilità e di pace nel contesto mondiale, nonché il presupposto indispensabile per rivendicare un ruolo autonomo in un sistema geopolitico nel quale i singoli paesi dell'Unione sarebbero privi di potere contrattuale. Mi chiedo chi avrà il coraggio di riproporre questa tesi dopo la guerra fra Russia e Ucraina, un evento che ha dimostrato l'assoluta assenza di autonomia decisionale dell'Unione all'interno di una Nato sotto totale controllo e comando americano".

Non è più che legittimo pensare di poter applicare la medesima analisi ai fatti del Kosovo che risalgono ormai a quasi trenta anni fa?

Possiamo.

Se riteniamo di poterlo fare, naturalmente con tutte le avvertenze per cui la storia non si ripete, è perché in effetti, a parte il famoso adagio della storia che si ripeterebbe come farsa, non è possibile non notare, sia pure marginalmente, come questa stessa "storia" che molti sostengono corra velocissimamente, riproduca, come nelle ouverture rossiniane, gli stessi caratteri, gli stessi stilemi, se pur camuffati con un linguaggio, un gergo a tutti gli effetti che vorrebbe stemperare la realtà di fatto, quella più brutale. Le guerre degli ultimi anni sono tutte operazioni di pace.

Enrico Vigna, il cui lavoro "sul campo" non è qui possibile, per ragioni di spazio, raccontare in dettaglio e su cui eventuali dimenticanze sarebbero imperdonabili, è testimoniato nelle note della seconda di copertina, ci ha consegnato un testo che, mi pare, vale la pena leggere con criteri diversi da quelli con cui, normalmente, si affronta un saggio, un libro di politica, e perfino un reportage.

Questo libro in effetti racchiude in sé queste tre opzioni.

Forse, una o più di queste opzioni può risultare maggioritaria rispetto alle altre o all'altra.

Forse, si potrebbe obiettare che tale scelta implica, necessariamente, un approfondimento meno consistente dei temi trattati.

Recensione

Infine, si potrebbe dire che l'Autore è troppo coinvolto nei fatti che racconta, di cui è stato testimone di prima mano e quindi la sua è una posizione "di parte".

Penso che dovremmo invece valutare queste tre obiezioni come altrettanti pregi di un libro di cui, almeno per chi scrive questo semplice invito alla lettura, si sentiva fortemente il bisogno.

E, in conclusione, nei giorni in cui questo breve articolo è stato concepito e scritto, arrivano ancora dal Kosovo notizie di ulteriori tensioni politiche e sociali, una volta di più spiegate con ragioni "etniche", quando dovrebbe essere chiaro, anche ai più duri d'orecchio, come gli avvenimenti di questi giorni, di cui ancora una volta ci tocca sorbire l'unica versione dei media occidentali, siano un ulteriore capitolo di un ulteriore tentativo di disintegrare

fino ai minimi termini quello che era stato un esempio di pacifica convivenza tra etnie, religioni, e diverse concezioni politiche: la Federazione Jugoslava.

Il compito di questo articolo evidentemente non è quello di inseguire fatti che si stanno dipanando, giorno dopo giorno, sotto il nostro sguardo incredulo (nel senso più preciso di chi non può credere a quello che viene raccontato). Altri, sembra logico pensare, dovranno occuparsi di questo nuovo capitolo di una storia che non è infinita ma banalmente prevedibile. ■

**Sergio Leoni, dottore in Lettere; della redazione nazionale di "Cumpanis"; del Centro Studi Nazionale "Domenico Losurdo"*

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

- Lucia Tozzi, **L'invenzione di Milano. Culti della comunicazione e politiche urbane**, Cronopio, Napoli, 2023, p. 207, €15.

Unel libro su Milano. Circostanziato e preciso. Non paia un paradosso se inizio con un passaggio che parla di Torino, ma questo serve per un approccio critico alle Olimpiadi che si terranno nel 2026, anche a Milano. "Secondo i calcoli dell'Istituto Bruno Leoni il grande evento (le Olimpiadi a Torino del 2006) è costato 3,3 miliardi di euro (di cui la grandissima parte pubblici) e ne ha fruttati, calcolando generosamente l'indotto, 2,5. "(p. 29) lasciando sul terreno 4 miliardi di debiti coperti dalle banche con tutti gli annessi - spazi sottoutilizzati e debiti da ripagare. In pratica è come se la città fosse commissariata dalle banche (p. 30). Bene Milano sta per diventare un'altra Torino? E viene in mente un famoso passo dello scritto di Marx sulle Lotte di classe in Francia, in cui si assiste ad una situazione simile alla metà dell'800. Quindi per partecipare al luna-park dei vari restyling della città ci si avvia verso una lenta decadenza. Tutto fa brodo nella partecipazione alla sciatteria urbana - dipinti e murales, feste di quartiere, invenzioni di nuove zone con acronimi fantasiosi, sono "il sale del marketing urbano" (p. 62).

"Il capitalismo è la celebrazione di un culto sans [t]rêve et sans merci [senza tregua e senza pietà. Non ci sono "giorni feriali" non c'è giorno che non sia festivo..."¹ In cambio di un po' di luci e paillettes ci si accontenta di soffrire a vivere in una città respingente. Così come sotto il fascismo le categorie di lavoratori, irregimentate dai sindacati fascisti accettavano di ridursi "volontariamente" lo stipendio ed i salari. La città deve essere smart, qualunque cosa voglia dire. Il tutto per ottenere la fiducia di un fantasma: i mercati (p. 65). Alcuni esempi di questo scambio sono i tavolini dei bar, e similari, che hanno invaso le strade, la mai finita querelle sullo stadio San Siro, l'università del Politecnico che trasloca a Rho fiera, dal centro di Milano (?) (p. 67), la commistione tra il pudico dell'arte e l'impudico del profitto permea ogni ambito, basta fare soldi (p. 70-71). In questo nonsense ben ripresa dallo spettacolo di Gianni Morandi al Senato (8 maggio u.s.), durante il quale i nostri, una volta, seriosi rappresentanti parlamentari cantavano "Fatti mandare dalla mamma...". L'occasione era la ricorrenza dei 75 anni dalla prima seduta dell'assemblea.

La città perde abitanti e ne ritrova a tempo, breve (p. 128). In questo rimescolamento si perde anche la memoria della città, memoria che notoriamente non dà profitto. La memoria è inutile per questo e perciò anche se manca non si sente la sua mancanza nelle stanze dei chi vuole continuare a guadagnare sulla e nella città. Per questo vengono a galla le considerazioni attorno agli affitti brevi ed agli affitti in comune, tutto pur di rimanere nel capoluogo, poco o tanto. Un panorama urbano che si trasforma, già successo in alte città, Firenze ad esempio, che trasforma ogni luogo di aggregazione in un fast food, in un bar alla moda e in bed and breakfast allargato. E non importa dove si costruisce, sola condizione che ci sia spazio per una vita ridotta al limite della convivialità e dell'uso di servizi collettivi e pubblici. In questo senso la politica dell'ATM (l'azienda che cura i trasporti a Milano) si rivela funzionale. Il taglio di linee è continuo, appena ci si accorge di una sovrapposizione di linee urbane. È chiaro perché allora si assiste ad una redistribuzione, in termini di numeri di voti, alla destra, nelle periferie, ed alla sopravvivenza del centro sinistra, nel centro della città. Un paradosso, enorme paradosso, che non pare proprio, anche stando agli ultimi sindaci eletti, risultato di questa tendenza, possa cambiare. Un libro denuncia dell'ovvio. Anche se a volte l'ovvio che ci circonda appare così sorprendente che difficilmente ci si crede. ■

note:

1- Walter Benjamin, Capitalismo come religione, in La politica e altri scritti. Frammenti III, a cura di Dario Gentili, p. 51-52. Citato nel testo che sto recensendo, a p. 65-66 nota 30.

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

- Enzo Cheli, Costituzione e politica. Appunti per una nuova stagione di riforme costituzionali. Il Mulino, Bologna, 2023, p. 125, €13.

Enzo Cheli, docente universitario, accademico dei Lincei e vicepresidente emerito della Corte costituzionale ha scritto un bel libro sul rapporto Costituzione e politica. Nel testo vengono messe a punto problemi da affrontare e modalità di intervento e ciò che è stato fatto per affrontarli. Questi ultimi, tutti falliti. Inizia mettendo in chiaro che la Costituzione è un impianto forte che si spalma sulla società, che è debole. Debole quando la Carta costituzionale è stata stilata, appena dopo la Seconda guerra mondiale e debole lo è tutt'ora dopo la fine della guerra fredda. Tutti i tentativi messi in campo hanno fallito, anche perché scritti male e malamente sostenuti. In particolare, Cheli ricorda i due referendum propositivi, del 2006 e del 2016, falliti entrambi. Quindi si mette di fronte lo stile del linguaggio scritto della nostra Costituzione con i tentativi di modificarla, scritti male e pasticciati.

Alcuni problemi istituzionali sono rimasti sul terreno: bicameralismo, rafforzamento dell'esecutivo, rapporto stato/regioni. L'ultimo punto è stato affrontato nella rimodulazione dell'articolo V, che Cheli giudica fallimentare. Infatti, lo si è visto per la disputa su chi avrebbe dovuto decidere per la zona rossa in tempo Covid. Un palleggio tra Regione e Stato, per essere semplici. Il libro spinge ad una chiarezza di fondo che non si è ancora trovata per cercare di costruire una democrazia dal basso verso l'alto. I partiti dovrebbero indirizzare i loro statuti verso un comportamento definibile come produttore di "etica pubblica e correttezza istituzionale" (p. 64).

Insomma, un testo da seguire per avere un quadro di orientamento per cercare di riassumere comportamenti vicini nel tempo, del corpo politico e della cittadinanza che non hanno portato a nulla di significativo e che lasciano ancora senza esito atteggiamenti di rapporti istituzionali senza una seria direttiva. Un'ultima annotazione: il finanziamento pubblico dei partiti. Annullato senza che siano rimasti in campo finanziamenti succedanei leciti e trasparenti. La Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti politici, attiva presso la Camera dei deputati, si limita in pratica a controllare che non vi siano finanziamenti illeciti. Lavoro che poteva essere risparmiato mantenendo una qualche forma di finanziamento pubblico. Così come il taglio dei parlamentari che non ha portato a nulla di importante per le casse dello stato e che è servito solo a lasciare il pelo ad un populismo inutile del raggruppamento dei 5stelle, che non vuole essere visto come un partito simile agli altri, ma che ha portato un vento di contropotere che di contropotere ha nulla. Naturalmente quest'ultima considerazione non c'è in modo così chiaro nel testo, dove però appare l'annotazione che il Movimento 5 stelle è orientato "a qualificarsi come un non partito" (p. 69). ■

- Ivan A. Il'in, Sulla Russia, a cura di Olga Strada, Aspis, Milano, 2023, p. 95, €20.

Per avere un'idea più chiara o, meglio, decisamente centrata, di quello che sta accadendo in Ucraina, della conduzione della guerra di Putin, che lui chiama, e dopo avere letto il libro che sto citando, si capisce anche perché, "operazione militare speciale". Il filosofo Ivan A. Il'in, morto nel 1954, ha messo per iscritto una visione della Russia che ben si sovrappone alla visione di Putin. Così come nella prefazione di Olga Strada e nella postfazione di Aldo Ferrari ben si sottolinea, il filosofo in questione compone una visione della Russia che sta alla base dell'agire di Putin, ora. Ma ovviamente facciamo parlare il filosofo russo nel periodo in cui, dopo il 1922, era stato esiliato dal suo Paese. Il'in simpatizzava per la parte bianca della rivoluzione, allora in atto nella sterminata regione russa. Pensava ad una Russia alito di Dio, che aveva nel senso della Patria, profondo ed intimo, marchiato dal territorio e dalle sue particolarità, con lo spirito divino che lo anima. Il suo riferimento alla cultura russa è a Puskin, un gigante di quella letteratura. Viene preso come esempio di interiorità e di sublime anelito russo. E in alcuni passaggi egli sottolinea il disastro di chi volesse disgregare lo stato russo. Naturalmente questo peccato era già avvenuto con la rivoluzione bolscevica, ma il senso della disgregazione viaggia nel tempo e il solo pensarlo al tempo degli interventi di Il'in, anni Venti e Trenta, sino agli anni Cinquanta, ma anche ora, non porterebbe nessun beneficio al mondo intero. Occorre pertanto limitare le volontà di egemonismo verso la Russia, soprattutto da parte della Germania, che una volta raggiunto il suo scopo, manderebbe nella pattumiera della storia, e dello spirito una entità così grande come la Russia intera. Perciò necessita ritornare ad una unità assoluta del territorio, nel quale tutte le minoranze vivrebbero felici senza pretendere di disegnare precisamente i confini dei vari staterelli corrispondenti alle etnie. Queste, infatti, vivono meglio ed armoniosamente in un organismo così enorme a livello territoriale, stando nello spirito della propria essenza, senza pensare a reprimere altre minoranza o chiedere territorio per sé prendendolo ad altre etnie.

Vi è una intelligenza in questa posizione dato che per molti e diversi motivi, in Russia si sono avute guerre intestine causate da etnie diverse e dalla loro voglia di razionalizzazione territoriale, ognuna valida per sé. Se vi fosse un grande contenitore dove tutte queste potrebbero vivere felicemente, perseguendo i propri fini senza pretendere di egemonizzare alcunché, sarebbe meglio. Ed ora anche "l'operazione militare speciale" assume il compito di ritornare ad una amalgama originaria, tra i territori russi. Ed ecco perché anche l'operazione della Wagner, a cui abbiamo assistito recentemente, risulta essere troppo moderna, troppo post-moderna, rispetto a questo disegno spirituale che Putin ha abbracciato con enfasi. Naturalmente questa sottolineatura non può esserci nei discorsi di Il'in in questo libro, causa la temporalità, ma da quelli a considerazioni attuali il salto non è così lungo. ■

- Anna Rizzo, I paesi invisibili. Manifesto sentimentale e politico per salvare i borghi d'Italia, il Saggiatore, Milano, 2022, p. 162, €17.

Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

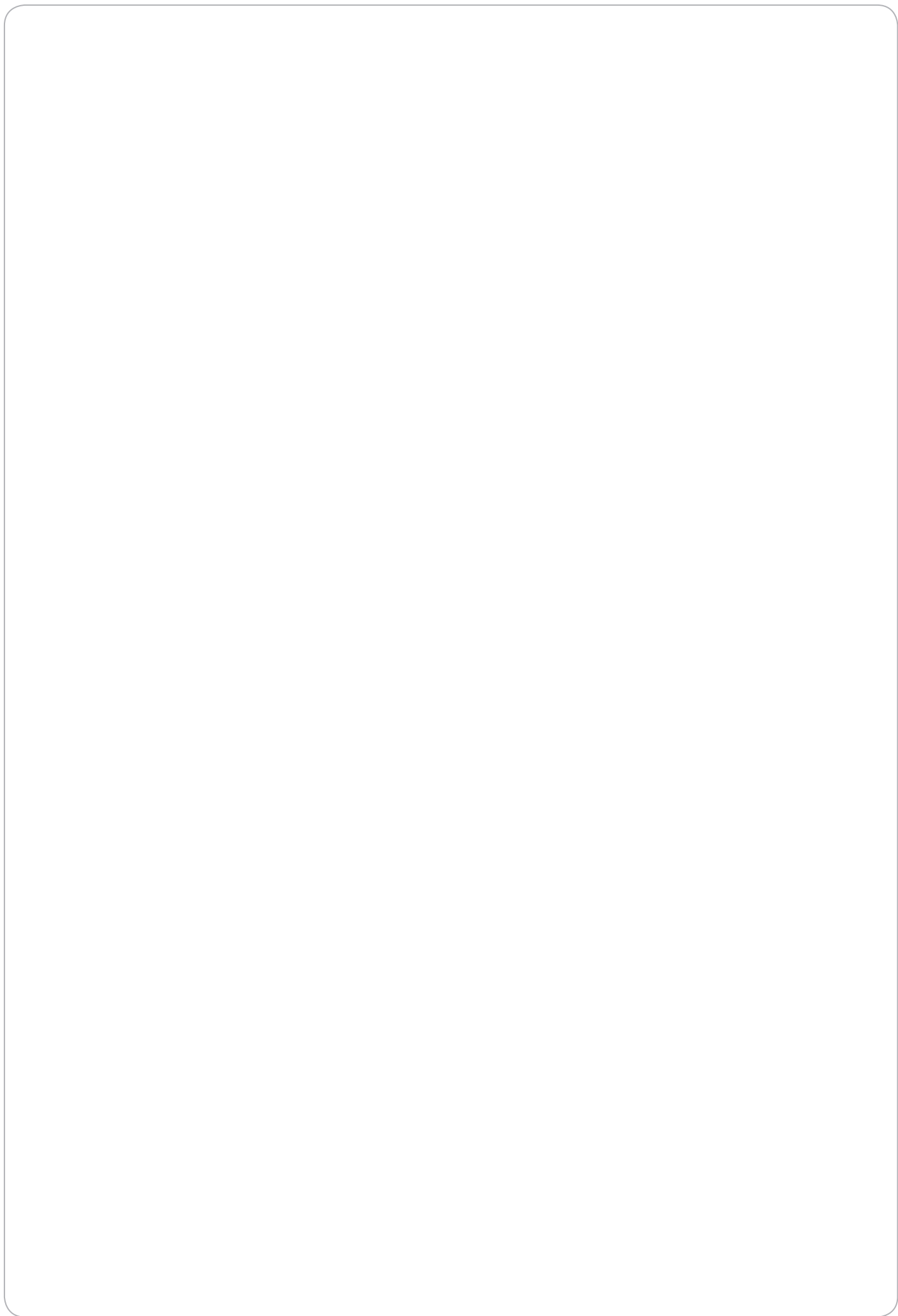
Dopo la lettura di questo libro, *I paesi invisibili*, rimane addosso un senso di partecipazione e di ricordi molteplici di una società punteggiata da numerosi agglomerati micro-urbani che ci sono stati cari nel passato remoto, l'immediato secondo dopoguerra. Soprattutto per chi era vivo in quel periodo lontano ed ha vissuto appunto in uno di questi paesi, ora invisibili. L'Autrice ce la mette tutta per smascherare la patina di ultra-modernismo che si indirizza verso attività di recupero della memoria storica e sociale; verso la vendita di case ad un euro, che poi si devono ristrutturare; verso il proliferare di festival, concorsi, feste in ricordo di...; processioni e riprese di attività del passato, in un contesto di desertificazione territoriale sempre più marcata. Lo si è visto soprattutto nel periodo pandemico. La dimenticanza delle campagne e dei borghi minuscoli e semi disabitati ha visto un ulteriore aggravamento dell'isolazionismo in cui vivono ancora milioni di individui. A contatto con trafugatori e ricercatori di ricordi e di oggetti del passato, magari lasciati a dormire in case oramai disabitate e/o semidiroccate. Attività illecite che si scambiano con rivitalizzazioni momentanee e inutili dal punto di vista valoriale, a livello sociale. In fondo la società italiana era marchiata da un orizzonte che vedeva nella campagna, nelle colline ed in montagna, una larga fetta di popolazione. Questo almeno nell'immediato dopoguerra. Con il formarsi di un capitalismo sempre più ruggente, dagli anni '60 in poi, si è assistito ad uno svuotamento di questi borghi, la loro dieta sociale, con la scomparsa delle persone che vi abitavano e conseguentemente con il venire meno della loro capacità di relazionarsi l'un l'altro. I paesi si sono trasformati da centri vitali a invisibili e la rovina del tempo, senza cura umana, ha trasformato le case, i palazzi e le infrastrutture lavorative con macerie. Ed anche se l'Autrice fa riferimento a pochi esempi di ricostruzione sociale positiva, rimane il senso amaro che non si possa fare altro che seguire l'onda dello spopolamento. Vediamo nel mondo città mostro – Città del Messico, 22 milioni di abitanti; Shanghai, 42 milioni; Tokio, 39 milioni; Londra, 14 milioni; per citarne solo lacune – che assorbono l'umanità in continuazione. La città destino degli uomini, intitolava un suo vecchio libro, del 1961, Wolf Schneider. E pare proprio che sia inarrestabile questo scivolo umano, verso l'imbuto delle città. Fa sorridere perciò anche un vecchio detto di Mao Zedong che indicava nella campagna che assedia la città un elemento virtuoso del futuro nostro vivere sociale. ■

- Luc Dietrich, La pagina più bella e altre prose inedite, Via del vento edizioni, Pistoia, 2023, p. 47, €4.

Quasi per nulla conosciuto in Italia, ma anche in Francia, dove è nato, poco letto, Luc Dietrich, morto giovane a 31 anni, ucciso da una vita randagia e da una debolezza spirituale che gli fa pensare e sognare minuzie di vita che diventano tensioni e sgomenti in cui abitare, in cui tutti noi ci siamo a volte imbattuti. Basti scorrere le pagine di questo libretto di prose inedite in Italia che mette assieme scampoli e ritagli di racconti esistenziali, razionalmente poco significativi, ma che possono prenderci alla gola. Sulla sua vita svetta il rapporto con la madre, a volte inesistente o assente, ma sempre vagheggiato, così come nel racconto intitolato [Mia madre] dal curatore della raccolta. Una tendenza sospetta, una tendenza fantasmagorica. Uno scoppettare di allusioni e sfridi che ci lasciano penserosi. Purtroppo, la vita non è solo questo, ma pensieri simili, vagheggianti si nascondono in risvolti, nel sonno, oppure in stati onirici. Una scrittura che mi fa venire in mente Witold Gombrowicz, *Cosmo*, un testo del 1966, nell'edizione italiana. Una predilezione per le inezie dell'esistenza. ■

- Alan Bennet, Arresti domiciliari. Diari della pandemia, Adelphi edizioni, Milano 2023, p. 63, €5.

Alan Bennet è un famoso letterato inglese che ha scritto romanzi, storie brevi e pièce teatrali. Quest'ultimo libretto, *Arresti domiciliari*, forse gli è stato pubblicato, e tradotto in italiano per la casa editrice Adelphi, forse solo perché l'Autore è di livello. Infatti, i ricordi, affastellati del periodo di lockdown a casa sua, a Leeds, a nord di Londra, sono veramente molto poco. A parte alcuni scampoli di interesse, come la riflessione sulle sue mani da vecchio, Bennet ha 89 anni, del resto poco rimane. È interessante, notevole possiamo dire, la chiusura del testo. Un confronto con suo padre nei ricordi di chi lo aveva conosciuto. Riporto per esteso: «Pazienza se è famoso, lei» mi ha detto il carbonaio. «Non varrà mai come suo papà». Il libro è immerso nel mondo letterario inglese e nel mondo della quotidianità inglese. Un vecchio signore cerca di orizzontarsi in questo milieu in un periodo osceno di pandemia e di distanziamento sociale. Siamo tra il 2020 ed il 2021. E vi ritroviamo comportamenti appena passati e che ci hanno sorpresi, sconvolti o fatti disamorare della vita sociale. Bennet non è da meno. Legge, cerca di sopravvivere e ricorda scampoli della sua vita. Beh, a ben guardare una lettura che può aiutare a smussare gli angoli di avversione verso la narrazione di quei mesi ed anni, con le asprezze che li hanno caratterizzati, con le conseguenze sociali del caso, nella durata del covid-19. Riflettendo sugli appunti di vita smozzicata di Bennet, ci si accorge come anche la banalità della vita, cui l'Autore si indirizza per le sue impressioni nel tempo pandemico, messi per iscritto, nei suoi taccuini, è possibile trovare un senso di compartecipazione, anche tra Paesi diversi, annotazioni del nostro stare al mondo. ■



Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org